



BNCR
ONDO FALOU

II
b
BOGCHINI
1

LE PAZZIE DEI SAVI

OVVERO

IL LAMBERTACCIO

DI

BARTOLOMEO BOCCHINI



VE NE Z I A

GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE

TIP. PREMIATO DI MEDAGLIE D'ORO

M.DCCC.XLIV



V I T A

DI

BARTOLOMEO BOCCHINI



A vendicar del Mulinense l'onta
Al carne archilocheo la man piegavi,
Ma fu all'offesa più che all'onor pronta.

F. Z.



ROCHER

CENNI SULLA VITA

DI

BARTOLOMEO BOGGHINI



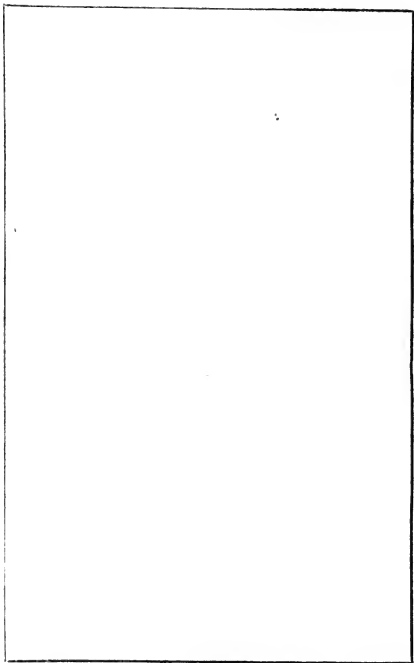
Oscurissimo è ogni fatto della vita di questo Poeta, sapendosi solo che nacque a Bologna, e che fiorì intorno al 1640.

Il poema che qui diamo di lui fu dal Bocchini composto, per vendicar la sua patria da' motteggi che talvolta scagliò contro di essa il Tassoni, nella sua *Secchia Rapita*. Pretese Bartolommeo di cender la pariglia a' Modenesi, de' quali nel presrote poema discorre con isprezzo. — Ma siccome in ciò supera di gran lunga il Tassoni, così di lunga mano rimane dietro a lui nello stile, nella invenzione, e io ciò tutto sta il pregio di un poema. — Noi lo demmo, solo perchè abbiasi un tutto assieme

con la *Secchia Rapita*, e si veggia quanto è malagevole il superare il Tassoni.

Del resto il Boecchini compose oltre il citato poema molte poesie nel patrio dialetto, da lui eicoscritto col chiamarlo, lingua propria de' Zaoni, le quali vennero imprse io Modena per Bartolommeo Soliani nel 1665. — Ebbe egli per soprannome Zan-Mazzio, nè si sa la ragione per la quale così venne appellato.

La prima edizione delle *Pazzie de' Sovi*, ossia del *Lambertaccio*, fu decorata con incisioni pregevolissime del celebre Calotta, premesse ad ogni canto, e vide la luce in Venezia pel Bertani nel 1641. F. Z.



LE
PAZZIE DEI CAVI

OVVERO

IL LAMBERTACCIO

DI BARTOLOMEO BOCCHINI



Son per cantar gli amori e l'ire accese,
Le pazzie finte, le vittorie e i danni
Che i Lambertacci al popol Bolognese
Feron provar con molti e vari affanni.

Canto I, St. 1.

L. B.

PAZZIE DEI SAVI

OVVERO

IL LAMBERTACCIO

DI BARTOLOMEO BOCCHINI



CANTO PRIMO

ARGOMENTO



*F*ratranni i Modonesi in frenesia,
Non ottenendo due castelli chiesti
Per mezzo d' un loro umbasceria,
Onde contra Bologna armarsi presti,
Ma i Bolognesi postisi alla via
Sono in campagna così pronti e lesti,
Che sperano arrivati sui confini,
Far de' nemici lor salami fini.



*S*on per cantar gli amori, a l'ira accese,
Le pazzie finte, le vittorie e i danni
Che i Lambertacci al popol Bolognese
Verron provar con molti e vari affanni:
Antonin cominciò lodate imprese,
Ma poi de la virtù spogliossi i panni,
E fattin nu re prigion, l'ultima stretta
Provò sol per cagnia d' una porebetta.

^{II}
Moss tu, che di già m'hai perinaso
Per guadagnarmi un palio a entrar nel corso,
Sbroffami, e guisa d' un caval, pel naso,
E se d' nopo mi fia, lentami il morso;
Sì che giungendo al fonte di Pernas
Passa di quel liquore bere un sorso;
E fattin degno lo sia d' una ghiandola
Se uno d' alloro, elmen di quercie o ghianda.

^{III}
Prinselpe, vni, che di Toscare al regno
Di novello splendor gloria accresce,
E nel nome, a se l' opere ben degno
Del gran Lorenan il Vecchin erede siete:
Al varin stil del mio giocosso ingegno
L' orecchin benign in cortese volgete,
Perchè s' innalzi al ciel di vostra altezza
L' inestimabil mia rozze bassezze.

^{IV}
Serenissimo ciel che mi promette
Di propizio favore aura seronda,
E fissamente nel pensier mi mette
Del Massimo Leon l' età gioconda:
Quando di Creta le vendemmie elette
Nischlar ruleasal d' Ippocrene all' onda,
E germogliava ngar con rami d' oro
Quel che chiamiamo infruttuoso alloro.

V
Vivea Bologna con la sue castella
Senza fren di comando, e senza sprona,
Poiché di libertà grama si bella
Le fè l'imperador Carlo ed Ottone;
Onde avea la repubblica di quella
Eletto un forestier per sol padrone,
Qual sapra maneggiar pronto e sagace
Gli affari de la guerra a de la pace.

VI
Era costui per podestà nomato
Di grande osservazion fra Bolognesi,
Vedendolo sì ben regger lo stato,
E in breva depredar terre a paesi:
Oltre che di Romagna il bel contato
Soggiogò tutto, a fe' coi sdegni accesi,
Chè i paesani da la guerra oppressi
Tributari s'offerse da sè stessi.

VII
Formidabile dunque e domoante
Divenuta Bologna era io maniera,
Che allor l'Italia non trovò fra tante
Città, di lei la più superba e fiera,
D'eserciti disfatti e mura infrante,
Rimasta alfin trionfatrice altera,
Pareva (ristinta del furor la face)
La madre di virtù, figlia di pace.

VIII
Quando che d'improvviso ecco un bisbiglio
Verso la Lombardia nascer si sente,
Che i Modonesi avean nel lor consiglio
Ridotta a conciliar tutta la gente,
E trattando fra lor di dar di piglio
A l'armi, e guerreggiar il di seguente,*
Mostrò la gioventù pronta ad un cenno,
Ch'era di gran coraggio a poco meno.

IX
Perchè senza saper come, nè quando
Incominciò, ciascun da rabbia tratto
D'esser certo si tiene ivi frapaudu
Padron del mondo allo smocchiar del matto (1):
Chi con man sul pugnol, chi sopra 'l braso
Dispettoso fremea di Marte io atto,
E parean minacciando iofante, e sciochi
La coroaechie gracchiar, fischiar gli allocchi.

X
Modena si recò forse a vergogna,
Invida fatta delle glorie altrui,
Di veder dominati da Bologna
San Cesarin e Nonantola già sui;
E dal proclito di sì antica rognà
Tanto si fe' la radunanza, in coi
Col fabbricar milla castelli io aria,
Mettes per morta la fazione contraria.

XI
Diceano i Modanesi: Andiamo io fretta
Uniti a depredar sol Bolognese.
A che tanto s'indugia? a che s'aspetta
Se non di ruinar tutto il paese?
Sui, valenti guerrieri, alla vedetta,
Si mostri qui eh' abbia più l'ire accese;
E sfocendo bravura io tutti i lati,
V'eran più capisai, che soldati.

XII
Quando si mosse a raffrenar lo sdegno
De' furibondi il Zoppio, nom di giudicio;
Dottor, che fra di loro aveva ingegno,
E gran criminalista al maleficio:
Questi che d'ogni legge era sostegno,
Sì per non intaccar di pregiudicio,
Come per non veder macel sì strano,
Stroppiò un latino, e poi parlò Toscano.

XIII
Con la mano alla barba vneranda
Pien d'astuzia sì raschia, e con bel modo
Mentre l'occhio porciaio alaz a ogni banda
Mostra volera assegerar sul sodo;
Foor del naso aquilino, e boffa, e manda
Fumi che da la rabbia han sciolto il nodo,
E col cappello a no esotiero eguale,
Parca Policincilla naturale.

XIV
Signori, egli dicea, non mi par beca
Il cercar risse, o procacciar ruine
Contro dai Bolognesi, e oco convienca
In modo alcuno fra le città vicine.
Freato omai del saccheggiar la spene,
E sul principin cotesemplato il foe,
« Pensate che con l'ogne altrui si gratta
« Colui che piglia a pettinar la gatta.

XV
Sapete pore, e non v'è cosa onova
Quanto sia il fatto differente al detto,
Che riesce difficile ogni prova,
E cha diverso è dal pensier l'effetto;
« Contro furtoos il mormorar non giova
« Chi non può comandar viva soggetto;
« Fallan tutti i lonari, e bene spesso
« Chi cerca il mal, trova il malauno istesso.

XVI
Fate, fate fra voi dua ambasciatori
Che spediti a Bologna a bella posta,
Fosse riporteran grazie e favori,
Se sapranno compor dolce proposta;
Non montate sì tosto in su i furori
Che talor cade un buon caval da posta;
Provata pria, se il soppliar fia vano,
E vedeteln poi con l'armi in mano.

XVII
Qui tacque il veglio, e col suo cu seolato
Rimase senza moto, e senza lena,
Che pareva di Pietra il Convilatin (2),
Ma oco vi fu chi l'invitasse a cena;
E se lasciò il stupido il Senato,
Che ciascuno gridava a voce piena:
Oh come calza ben! poffar il mondo!
Un parlar quadro io no dottor al fendo.

XVIII
Sentendo dunque cicalare: Evviva
Il dottor Zoppio, a quei di prima astese,
Gonfiò sì ben d'ambian la piva,
Che poco vi mancò ch'ei non crepasse;
Ma vedendosi poi da comitiva
Di gente corteggiar pria ch'egli entrasse
In casa, molto o' aggregò io ristretta,
E con quattro sardoni ai fe' banchetto.

XX

Quivi cercando i magistrati uniti
Chi da l'ambascieria fissa espase,
Elessero tra lor molti periti
D'animo grande, a di parlar sagace;
Uomini, ch' altra volte, in varia liti
Soliti furon di trattar la para,
Ove provossi, con l'imbosolata,
A chi toccasse la beneficiata.

XXI

Tratto da l'orcu il primo era Francesco
Che da casa Facini avea il cognome,
L'altro un Errol Schidoni, a lor fu a un desco
Data l'allagra nuova, a non so come
Era compadri, a alla taverna si fresco
Si trastullavan con formaggio e pome,
Quando vi giunse un che lor fece a un tratto
Trar fuor le trippe, e dar la caccia al gatto.

XXII

Frettoloso costui lor giunse addosso,
E us l'entrar gridò: Stivali a sproni,
Poi diena lor, tutto imbevato x rosso:
Voi siate fatti ambasciator de' buoni!
Marciate via, perchè vediar non posso
Che stiate un' ora dietro a due bocconi;
Quai con la fiera al col posti in cammino
Vanno e lascian Ghinizzo in sul sellino.

XXIII

Informati prima in varie guise
De' passati interessi, e del trattato,
Si vanne si giuramenti, e si promise
D'esser sempre fedeli al lor senato:
Quivi il Facin per comparir si mise
Indosso un shiton fatto al broccato,
L'altro che non avea loras si sode
Di cuoio si vazi, tutto alla moda.

XXIV

Quando spuntata l'alba io so l' mattino
Del dì seguente, per mutar paese,
Un per la porta di santo Agostino
Usciva, e l'altro per la Bolognese:
Perchè ubbriachi d'acquavita, x vino
Poco la ambascerie a'erano intese,
E spronando i cavalli ambo alla peggio
Uno nudava a Bologna e l'altro a Reggio.

XXV

Ma la fortuna, che da' pazzi ha cura
Perchè Schidoni la strada non fallasse,
Fece che nell'acir fuor dalla mura
Gli rhiase il gabellin dov'agli andasse:
Sicché perplesso si fermò in postura
Quasi, xta alla risposta egli pensasse,
E voltando il destrier vide lo sciocco
Che sbagliata la porta ha d'no balocco.

XXVI

Quivi il Facin a la Campana giunto
Dimandava, se l'altro era passato,
E forte si dolce, tradendo appunto,
Che in sì bella occasione fosse mancato:
Ma pensando di poi dove in quel punto
Si potesse trovar, tutto adirato
Tornava addietro, quando il vido allora
Spuntar, x gli gridò: In tanta malora,

XXVII

Venite via che siate maledetto,
Voi mi fate parer mezzo balordo,
Egli è quasi quattr'or che qui v'aspetto
Come di più tra noi si fe' l'accordo;
L'altro pensoso, e da la rabbia stretto,
Non gli diade risposta, a fece il sordo;
Ma giunto all'osta, per finir la lite
Un brindisi agginò le lor partite.

XXVIII

Insieme poi da la Campana al Pozzo
D'acendo si tirò con mazzo trotto,
E perchè nel Facin crescea il singhiozzo,
E al suo solito ancor non era entio,
Valse di trabbian hagnare il gorzo
Per più felice poi torci di sotto,
Ma cavalcando un di tra fango e malta
Giunsero in la sera alla Fossalta,

XXIX

Ove con mosticello si mandocò
E tracanna di modo e di maniera,
Che voltando ciascun del via da Duca
Non si seppe trovar mai la lattiera:
Talechè Schidoni si caeca la lattura
E mena l'altro dove un fenil era,
Si che dormir gli ambasciator del Quaglia
In Alessandria uò, ma ex la paglia.

XXX

E storditi dai grilli al far del giorno
Si sparse il sonno, e risvegliati a pieno,
Si ritirò nel rimirarsi attorno
Chi la barba di stappa, e chi di fieno:
E uno volando qui far più soggiornò,
Saliti in sella ivan pensando almanò
Di giagner col galoppo a Castelfranco,
Ove a prauar arivar, nè più, nè manco.

XXXI

Levatosi il Schidoni, tosto mangiato,
Era bramoso mettersi in cammino,
Ma trovando il destrier, eh'era sferrato,
Si fece dar la mula a on vettorino;
Nè si presto a caval vi fu balato,
Che mostrava un andar da paladino,
Poi scappacciando, e enotemplando i passi
Fatta bracca nel più trovava i asini.

XXXII

Sì che adirato allor dice x la goida:
Vammi di dietro, a loren la giumenta;
Egli par non sentir alzar le strida
Racconglie di mattioni infin da trenta,
E quanto si può mai, più forte grida
Ne la coda alla bestia a la sgomenta,
Poi sul braccio snodato x tutta lena
Fa che l'ambasciator porti la pena.

XXXIII

Per ogni colpo che tirò il villano
Tramò la mula col padrone addosso,
Perché per uno aver giunta la mano,
Gli ritoccava da la schiena ogn'osso;
Impazienta egli gridò: Mavvanno,
Se smonto giù, ti fo stoppar un fesso
L'altro adirato in raddoppiare la pioggia
Seguì lo squasso in seno alla Soggioga.



XXXIII

Si fece ivi ammontati un apparecchio
Nobile invero, e piro d'ogni vivanda,
Che voleva il Facin con l'uso vecchio
Far il marchese, e vivere alla grande;
Ma l'altra che non era uom si cottechin,
Disse tra sé, la borsa non comanda
Ch'io faccia straccavale, e senza cenna
Tosto corcò la tempestata schiena.

XXXIV

La mattina seguente, ecco a buon'ora
Fecero all'oste preparar la posta,
E saltò a cavallo, all'or all'ora
Spinsero innanzi, e s'aiutar di costa:
Che insomma non volean più far dimora
Bramosi di tornar con la risposta;
Ma perchè era di dietro il vetturino
Si fe' una risposta anche al Lavino.

XXXV

Poi stringendo gli sproni e le calcagna,
E lasciando ai destricci il fren sul collo,
Nello scorrer che fece per la campagna
Quella giornata era ciascun satollo.
Bestemmava il garzon: per una cagna!
Quando darete mai l'ultimo rotolo?
Ecco un caval stropicciato, e l'altro goasto.
Ma a l'osteria del Lino fornì il contrasto.

XXXVI

Quivi si concertò per l'ambasciata,
Che dovevano esporre il di seguente,
E proposto di far buona levata
Non si toccò il boccal più alligrameute;
All'aprir del portel fecero entrata,
Poi si stupian del rimar la gente,
Che in tanta quantità tutti a negozio
Non si trovasse alcun, che stesse in ozio.

XXXVII

Ma giugnendo alla piazza, ecco il gigante
Che li agumentò al primo alzar de gli occhi,
Nel modo che faria Giave Tonante,
Tentendul per un uom i due capocchi;
Chirdea poscia ciascun col tuor tremante
Perché mostrar la schiena, e un i ginocchi?
Taleché Luzio Deaffier rispose allotta:
Perch'ha di dietro i messaggier del Potta.

XXXVIII

Fatta l'entrata poi dentro il palazzo,
Nel consiglio maggior furon chiamati:
Qui con lo sbatochiar d'un campanazzo
Correvano gli anziani in tutti i lati.
Quando gli ambasciatori usciron del mazzo,
Per mostrar ambedui ch'eran garbati,
Resero a ciaschedun gran meraviglia
Con un reverenzion da Pavaniglia.

XXXIX

Era il Facin un uom massiccio, e grosso,
Di schiena larga e pancia corpolente;
L'altro al contrario dimostrava ogn'osso,
Di vita asciutta e faccia macilente;
Si che tutto a tagliare i panni addosso
Lor corse un bell'umor troppo insolente;
Eccovi qui (diceva a quei signori)
Franstrippe e Sardella ambasciatori.

XL

Padroni invitti, incominciò Schidone,
Son dal mio reggimento a voi mandato
Sol per trattar di confederazion;
E riunire col vostro il nostro stato;
Questa, cred'io, sarà buona cagione
Di concerto e d'amor autentico;
Ed è bene il dover, che regni affetto
Fra vicino e vicino pareo e perfetto.

XLI

Son però qui venuto ad offrirvi
Cortese il popol nostro per fratello,
Poi ch'egli è ambizioso di servirvi
E al nome vostro sul s'alza il cappello;
Si ch'è buona politica l'unirvi
Si tirne a confusione di questo e quello
Che per malignità (talvolta appunto
Per non poter giocar) mette del punto.

XLII

« L'invidia è un animal che velenoso
« Con più facie dell'Idra, o abruza, o asferra,
« Onde ci vuol chi brama di riposo
« La forza d'Ercol per gettarla a terra.
L'unirvi a noi forse sarà dannoso
A chi mettendo mal vangiagga ed erra,
« Perchè unita virtù cresce di forza,
« E alla perfidia fa crepar la scorza.

XLIII

Saria dunque ben fatto e molto giusto
Restituire san Genario a noi,
Con Nonaotola seco, e darà gusto
Se non per altro, per far di voi;
Castelletti ambedui di sùo angusto.
Che un aro inver non somman tutti duoi,
Fatti con tre tasetta di linnaghe
Fra sterpi seminate, e fra bonache.

XLIV

Oltre che li torrem tutto pretesto
Di liberalitate, o di giustizia,
E per certo v'affermo e vi protesto,
Che sempre passerò buona amicitia;
Vostro sarà l'aoar: circa del resto
La nostra servitù non fa fittizia,
Perchè in eterno resterà memoria
A noi d'ubbligio immenso, a voi di gloria.

XLV

Qui tacque; e ne restò tutto il senato
A modo di confuso, e asserrante,
Ch'ogn'uom d'eco: Chi avria giammai pensato
Il parlar di costui così pregnante:
L'altro non seppe mai aprir palato,
E stuperto, com'era, un ignorante,
Col col di tabacchiera, a dito straccio
Se la passò sorbendosi il tabacco.

XLVI

Dove il collegio per sbrigarli appunto,
Acciò che i messaggier fosser ritorno,
Al dottor Capidio diede l'assunto,
L'erra degli anziani aon quel gioroo.
Ei levato il seder, ch'era tutt'uolo,
Dopo d'aver mirato attorno attorno,
Cavò, col dimenar del suo mentoccin,
I cottecci ch'avea dentro un cartoccio.

XLVII

Or mentre in fretta la zimarra slaccia,
Per poter esplicar più la parola,
Sa la trova mancar sol di due braccia,
Perchè la fece quando andava a scuola;
Per tuttavia senza smarrirsi in faccia
Fa coraggio di nuovo a sì consola,
Ma nel gestir con l'una e l'altra mano
Mostrò ch'egli è dottore e ciarlano.

XLVIII

Potete, ei disse, andarvene al paese
E riferir, come fia giusto, il vero,
Che le vostre ambasciate abbiamo intese,
E che non ci dispiace un tal pensiero;
Siam nemici mortali alle contese,
E nessuno di noi fa del guerriero,
Ma tuttavia, quando vien poi la gatta
Chi ha la roga sovente se la gratta.

XLIX

Pacifici in un tempo a sanguinosi
Ci piace il ben, nè ci sgomenta il male,
Il silenzio godiamo e strepitosi
Ci facciamo poi quando il furor ci assale,
Parole abbiamo di miel, fatti rabbiosi
E sappiamo volar senza operar l'ali,
Che secondo gli odori, o tristi o buoni
Siam smellini a diventiam leoni.

L

Si che potete dir alla sicure
Al popol vostro per quietarlo affatto,
Che avete dati in una congiuntura
Da non cavarla netta a nessun patto;
Sia pur per sempre l'amicizia dura,
Perchè mai non si tratti del riscatto
Di quei due castelletti, che voi dite,
Perchè altrimenti, rccovi in più una lite.

LI

Ben Cesare da noi fu cinto a stretto
A forza d'armi, per danneggiar avuti,
Onda occupato ne restò soggetto
Come si può vedere agli statuti;
Nonantola non so se per dispetto
Si mosse, o per affronti ricevuti,
Basta, in somma, sia poi come si voglia,
Sè stessa soggetto di buona voglia.

LII

Guardata voi come possibil fia
Che ritornino l'occe a' lor parsi,
Se più sarei di questa fantasia
Fra volger d'anni, o fra l'irritar di mesi;
Quinci tutto l'onor degraderei
Con la riputazion de' Bolognesi,
Onde poi giugnerebbe il popol vostro
Quantità di sonagli al rembal vostro.

LIII

Fornito il buon dottore il suo concetto
A' messaggeri si spalancò le porte,
Che voltate le spalle a gran dispetto
Si lamentavan della trista sorte,
Quando disser, un scappaccio in effetto,
E radde nella palla della coir,
Dure Camil de la Signora a no tratto
Disse n'ho quattro, ch'egli è in terra il matto.

LIV

Rimontati a caval dunque costoro
Fecero sforzo d'arrivar la sera,
Con l'ambasciati ov'era il popol loro
Su la porta aspettando unito in schiera;
Ma rimosso l'onor, spento il decoro,
Affilato nel naso a tristo in ciera
Mostrò Schidon col cospettare a Bacco,
Chà ritornavan con la trombe in sacco.

LV

Quivi il Facin, che non avea parlato
Una man di cabote seminava
Col dir, che di gridar s'era stancato,
E come ver poterli tutto fumava,
Insomma, egli dicea, quell'è no senato
Ove de' mal bigatti a far la bava
Vi s'aduna ogni giorno, e si contrasta,
Oran agli è Bolognese, a tanto basta.

LVI

Il suo brutto trattar m'ha steso in modo
Che giammai quivi torco a' giorni miei.
Putevi io pur, battendo noi sul sodo,
Trarr' il cor a ciascun, come il farei;
Parve che lor giungesse un lecca brodo
Quando arrivai colà fra' Semidei,
Che dettero aggrugnando a' miei sermonei
L'orecchio che fa il tarco a' suoi cialtroni.

LVII

Allor Schidon non poté stare a segno
Sentendo un sbuffar, che già fu muto,
E con un ghigno in cui spuntò lo sdegno
Gli disse: Non mi romper il leno;
Sai ben s'io col parlar oprai l'ioegno,
E te per cornacchione hao conosciuto;
Se la mi vien ti gratterò la cricca,
Non mi fare il Gradasso, e vatti appicca.

LVIII

Ed ecco l'altro in dargli una meolite,
Con atto di tirar mano alla spada,
Ma s'accorge il frisson, che l'ha smarrita
Dal troppo galoppar, ch'ha fatto io strada;
E senza principiar fu diffinita
La grave rissa, che sfumò in no vada,
Question per quei, cui 'l cervellone fuma
Ch'anco a Modena adesso si costuma.

LIX

Avea addosso Schidon tanta brigata
Da cui mezzo stordito era ristretto,
E volera saperne l'ambasciata
A guisa di fanciul come avea dritto:
Egli coo era rustica e sdegnata
Al suo solito agnor più maledetto
Vedendosi ampliar circolo attorno
Gridò: Ranza di bestie, ho detto un corno.

LX

Compreso intanto i Modonesi il tanto
Ch'era di loro ogni speranza incerta
Nel Foro giudizial avean ridotto
Il consiglio di nuovo, a porta aperta.
E qui bramosi di veder distrutto
Di Bologna il contado, ognuno concerta,
Ma figurando gli rmioli corderdi
I pensieri di lor furon bugiardi.

LXI

Fuor di rustica casa esser sovente
Cane, che infesta d'impeti e latrali
Le vicine contrade, e mostra il dente
Presto a imprimar altrui morai arabbialti;
Se un passegger lo feda, ecco repente
I forori in timor già trametati;
Tal sembra il popolaccio in concitoso,
Ch'opra da porto, e vuol muggir da toro.

LXII

Ebbero fra di lor per cosa degna
Il conferir ad Ennio il lor tenore,
Re di Corsica allue e di Sardegna
Figlio di Federico imperatore,
Qual si trovava appunto alla cattedra,
D'un esercito grosso e di valore,
Onde io sella cangiando il real seggio
Reggea scettro guerrier la dov'è Reggio.

LXIII

Desideroso d'apportar vittoria
Sempre poggiando, n. di lasciar la vita,
Per aumentar del genitor la gloria
Nella guerra di pria diminuita;
E conservando ancor fresca memoria
Ivi condotta avea la gente ardita,
Quando li giunse il messaggero arguto
De' Modonesi a domandare aiuto.

LXIV

Buon re, dicea costui, fia tempo adesso
Di far con una mille altre vendette;
Il popol nostro assediato spesso
A guerreggiar coo genti maledette;
Co' Bolognesi a litigar s'è messo,
Onde le sue preghiere a te diretta
Maudo, per impetrar qualche soccorso
Che più non puote mastacare il morso.

LXV

Sai che diedero aiuto ai Parmigiani
Quando da Cesae già forn assediati:
Onde è ben di ragione, che a quei mariani
Inseguir a costo lor d'esser ingrati;
Spiega signor colla ne' nostri piani
L'armata tua coo tutti i tuoi soldati,
Che se vuoi fra' nemici insanguinarli,
È questa l'occasione d'immortalarli.

LXVI

Vientene coraggioso, e sia disfatta
Sotto il comando tuo l'empia canaglia,
A te per tocca di cecar la gatta,
» Chè cor guerrier non rifiut battaglia;
La vogliam deluire a spada tratta,
E far veder che noi non siam di paglia,
Per questo il popol nostro a la tua fama
Oe si rivolge, e capitau ti brama.

LXVII

Sentendo Ennio il parlar di quei messaggin,
Chetati disse, ed accettò l'iovin,
Torna da' tuoi; di' lor ch'oes in viaggio
Mi poagn, e non rifiuto il lor partito;
E impaziente di mostrar coraggio
Fece marciare il gran squadrone unito,
Onde a la testa della prima schiera
A Modena arrivò l'istessa sera.

LXVIII

Giunto intanto l'avviso a' Bolognesi
Di ciò che contro lor si macchiava,
Pec non restar nei primi ansati uffizi
Ciascuno a guerreggiar si preparava;
Ivi da strani e prossimi paesi
Radunata facces di gente brava,
E con l'aiuto dei confederati
Non mancar di formar soldo e soldati.

LXIX

Talehè bramosi che del suo squadrone
Dovesse un prence governar le istate
Per capitan, o general padrone
Chiesero coo preghiere Azzo da Este
Marchese di Ferrara, nom ch'è ragione
Faccia valersi a comandar la fante,
Principe di gran vaglia, a furibondo
A ogni manto di cui tramava il mondo.

LXX

Ma perchè da quel tempo era nel letto,
Ed era oppresso da gran malattia,
Pria si scusò vedendo il loro affetto,
E io contraccambio della cortesia,
Giamiti mandò lor di schiera a petto
Tremila tra cavalli e fanteria,
Gente tutta da affa, e tutta eletta
Nemica a l'ozio, al guerreggiar perfetta.

LXXI

Fatti poscia tra lor mille sermoni
Per disporre il carico onorato,
Venue propostu quel Filippo Ugoni,
Ch'altre volte avea retto il loro stato;
A lei si die' da portamenti buoni
Tutto il messaggio del generalato,
E fu chiamato da ciascuno guerriero
Capitan dell'impresa e condottiero.

LXXII

Non perchè la città fosse in quel punto,
Di valor scarse, e d'uomini d'loggione
Atti al comando, e da pigliar l'assunto
Del grado istesso, a passar oco il segno;
Ma per vietar mille discordia appunto
E romper l'invidia ogni disegno,
» Mostro infernal ch'entrando in pace nio guerra
» Scioglie il decreto e la modestia altera.

LXXIII

Giordich dunque il capitan ben fatto
Brammo di tirar l'impresa innanti,
Di far condur fuori il carroccio a oo tratto
Per dar la mossa ai cavalieri e fanti;
Perchè dicea non voglia a nessun patto,
Che de' nostri nemici alcuno si vanti
D'esser prima di noi fuor comparito
E balzò tosto alla campagna ardito.

LXXIV

Era il carroccio un carro artificioso
Da gravi appoggi in alto sollevato,
Poggiando in so la route strapitoso,
E so vi stava il generale armato;
Uomini dieci di valor famoso
Ad ogni tempo si trovava a lato,
Alla guardia tenoa squadrone intento
Di soldati a caval mille a sei cento.

LXXXV

Di panno rosso e bianco era vestita
La macchina, il bifolco e i buoi ancora:
Avea nel mezzo allo stendardo noita
La croce d'or, che risplendeva ognora:
V'era l'elare, il prete, ed infinita
Quantità di guerrieri facea dimora
A la messa ogni giorno, e con buon zelo
Chiedean del lor peccar perdono al Cielo.

LXXXVI

Giunto il carroccio ove il bal Bea si stende
Di là dal ponte, a la sinistra mano,
Si ferma il general, che quivi intende
Di veder tutto il campo in su quel piano:
Vao le parole, e ciascuno comprende,
E ode il bel pensier del capitano,
Mentre ch' a lui chinando ogal bandiera
Gli passa avanti quell'armata intiera.

LXXXVII

Or sì, Musa, ti prego e ti scongiuro
Per quel Tognon che l'accordò la pira,
Guidami four dell'Oceano sicuro
Prestandomi la scura, e trammi a riva:
Dratami io grazia il cervellone duro
A ciò che i nomi degli eroi descrive,
Fa' risonar velocemente i carmi
Del tuo Boetio in fra i rumor dell'armi.

LXXXVIII

Armi che buona parte erano scese,
Per far di sangue uman strazio non poco
Da la caliginosa e fosca Dite,
Apportando ai mortali e fiamma e fuoco:
Non più vedute allor, o meno odite
D'uccider questo e quella aveva per gioco:
Scoccava morte, e uccidean con far rimbombo
Dalle casse di fer pallo di piombo.

LXXXIX

Fu l'infame Pluton, che tolse il pondo
Di fabbricar lo scellarato ordigno,
Vago l'iniquo d'atrrrare il mondo,
E tirarne l'anime dell'abisso al regno:
Ma non sortendo poi l'opra secondo,
Che mostrava l'abbemo col disegno,
Il folgor micidial dopo la guerra
Pel secolo fater serbò sotterra.

LXXX

Giunse prima d'ogni altro un cavaliere
Ch'era Taddeo de' Pepoli nomato,
Quasi fornito le guerre, addosso altero,
Ed ebbe di Bologna il principato.
Fattosi capitano a condottiero,
D'ottocento corazzate empia il preto,
Un Borella reggea che oge, e bianco
Portava l'arma Pepoli nel fianco.

LXXXI

Emulo di costui spunter si vede
Quel Brandoligi Guzzadini il forte,
Quel, che alle liti ogor prestava fede
E l'viver quieto gli pareva morte:
Di soldati a cavalli or qui non cede
A l'altro anzi si tien di miglior sorte:
Vola su un Remolin per la foresta,
Che seconda il padron col grillo in testa.

LXXXII

Leparo Lepri da Lucra shandito,
Ch'a Bologna feudo poi la famiglia
Fece vedergli se carscallo noito
Di quattro compagne tutte in squadriglia:
Sopra un bain casigoo era solito
Non troppo avvezzo a portar sella n briglia,
Sì che il padrone, a ogni taotio di follo
Era piuttosto in terra che a cavallo.

LXXXIII

Qui Fausto Ghisellier vien con trecento
Caralli armati, a compartir le squadre,
E mostra ancor che senza pelo al mento
Seguita l'orma di Virgilio il padre:
Una cavazza di mor fa stare intento,
A cui furia infernal fa mastra e madre,
E si può dir ch'abbia il garzone altero
Dominio espresso addosso a un diavol vero.

LXXXIV

Sopra d'un baio, ed è balaam da un piede,
Ecceci quel ch'ogni poledro stanca,
Passeggia con amiegio, e gira, e riede,
E talor fino e terra abbassa l'acca:
Un dritto di corvette alar si vede,
Poesia vólto alla destra ed alla manca
Fa (ritrovando impaccio entro l'quadron)
Col galoppar furioso no ruzzolone.

LXXXV

Atto con un cordon di seta in mano
A regger bestia indomita e feroce,
Nol rimiei giammai por piede in vano
Ch'or con lo spreo motteggia, o con la roe,
Da cinquecento armati ei guida el piano,
Genti ch'a essa altrui manda la croce,
Per restarieri poi, d'accordo tutti,
Sce da Innocenzo Melvasia condotti.

LXXXVI

Si fa veder sopra d'un gran stornello
Un Andrea Zambettar pomposo e ardito,
Che di numero egual guida no desappello
D'alto valore alla campagna uscito:
Giorioetto di cui noe v'è il più bello,
D'ogor virtù guerriera ha l'cor munito,
Onde armato e vezzoso ogor fa tolto
Per Marte al cor, per Ganimede al volto.

LXXXVII

Angelo Cospi anch'ei vice, capitano
Di cento lance, mostra umor guerriero,
Valoroso di cor, pronto di mano,
Uom ch'impiega nell'armi il suo pensiero:
Sotto si fa danzare no Babican
Veloce al corso, al maneggiar leggiero,
Che serbando al padron sìocera fede
Dov'ei muove la man rivolge il piede.

LXXXVIII

Gian Batista Malvezzi, essendo giunto
A compir lo splendor de' paladini,
Mostra ch'egli ha di comandar l'assunto
A sette compagnie di carabieri:
Regge un caval che di carriera appunto.
Per far trascoriar, passa i confini:
Di cerviere mantelle, e di gran cervo
Tenuto da ciascun era per carno.

LXXXIX

Gaid' Antonio Barbazzi, il conte dico
Si tira dietro settentotto armati,
Ummil che il morie stimano an fico
Io imprese maggior da lui provati;
Con la spada ella man fuori d'inteico
Li sapea far nascir, benché attornisti,
Sotto sentiasi an destrier di costo
Saur abbruciato, a la frasca posto.

XC

Lodovico Malvezzi il fee marchese
Mille soldati avea di gente attiva,
Ch' armò e cavalli invola al bel paese
Di Castel Guelfo, e qui opportuno arriva.
Mostra giovine anch' ei la voglie accese
Di far sì che di lui si canti e scriva,
E sopra d' un sorghin esperto a maglia
Ognun dicea: Quest' è il valor d' Itaglia.

XCI

Un Vioressan Taccon, che a' giorni suoi
Nella guerra di Fiandra avea pagnato,
E vecchio ancor, mosso da spirti eroi
In armi bianche compariva armato;
Più d' una compagnia guidava poi
Da far che resti ogni uom meravigliato;
Gli halaa sotto agnor, ch'è sproni assaggia
Un Sauro metallin, che batte spiaggia.

XCII

Il marchese de' Pepoli non resta
Di non si far veder fra' valorosi,
Con seicento cha nitti alla foresta
Vanno di strage omma ambiziosi;
Frena an caval, che montano di testa,
Fa nemico mortal sempre al riposi,
Morel corvo si chiama: ha d' uro il muso
E Gian Paolo il regge in fretta al corso.

XCIII

Sopra d' un gran ruvano arriva poi
Scotendo il fee colle robusta membra
Il provvido guerrier Vital De Buoi,
Che di statura gigantea casembra;
Questi de' Bolognani i fatti eroi,
Le vittorie passate agnor rimembra
A' suoi soldati, e a rincorarli solo
Attenda, e a' ha di mille an grosso stolo.

XCIV

Condotta in mostra la cavalleria
Ecco i' pedoni, ecen si spinga avanti
Un Marc' Antonio Tassinan, ch' avia
Sargentato maggior fra tanti e tanti;
Servi già un tempo nelle guerre in pria
Di Valtellina condottier de' faoti,
E da l' eroica azioni avea acquistato
Nome di valoroso a buon soldato.

XCV

Avea sopra di lui tutta la cura
Della milizia a nell' andar attorno,
Di cento alabardier guardia sicura
Di continon tenea la notte e il giorno;
Spada e giaceta era la sua armatoea,
E si vedea di banda rossa adorn,
Quando giunto al carroccio egli in persona
Ogni squadra chiamò, ch' una pedana.

XCVI

Di Lucio Beccatelli ei proferisce
Il nome, ed ecco vien con barba bianca
Pucibè nri' armi e nell' anor gioisce,
Onde di guerreggiar non mai si stanca;
Anai che sua natura agnor patisce
Se non travaglia, e qui giunto, la panca
Passa, e guida di picche e di moschetti
Mille, se più non son, d' animi eletti.

XCVII

Di Vincenza Legnani è il onmer grande,
Perchè più di duemila assai ne meo,
Sono guerrieri, e il nome lor si spanda,
Ma con un cenno sol tutti raffrena;
Hanno aspetti gentili e venerande
Cere, e non sdegnos d' oprar petta e schiena;
Gente, che tutta il Ciel produsse in terra
Per straggee pace, e sublimae la guerra.

XCVIII

Giunto poscia Filippo il Felicino,
Si fece avanti con squadron più grosso
Perchè spogliati avea tutti i confini
De' Romagnoli, e lor armato il dussò;
Condurea tutti i terrazan vicini
Pregando e supplicando a più non posso,
Tachè di quattromile uniti e pronti
A pessa e calama batteano i conti.

XCIX

Due mila poi ne guida un Bolognetti
Che tengo, al creder mio, Carlo e' appelli.
Questi armati di storte, a di zucchetti,
Furtan già per le spalle i lor capelli;
Sono ancor capricciani e maledetti,
S' all' opre si conoscono i cervelli,
E ben ch' abbian rator di grand' ingegno
Duran però fatica a stare a segno.

C

Camillo Bocchi ha la sua gente pronta,
B' fatti avanti pria d' esser chiamata,
Tremila moschettieri egli racconta
Cinti di corda, ed han le frache a lato;
Ma se qualcuno di loro in cabbia monta
Rassomiglia un caval pazzan e sfrenato,
Che senza l' uso della discrezione,
Il mane è porre in terra il suo padrone.

CI

Ecco un Zavaglia, Piatro Antonio, il vero
Archivio di virtù, padre a' soldati,
Gentil di lingua, e di trattar sincera,
Con tremila picchieri, e son armati
Questi che tien sopra di loro impero
A cinque a cinque li vuol separati,
E senza replirar d' una parola,
Mastro del militae, li guida a scuola.

CII

Galeazzo Campagna ancor si vede
Tutto pomposo a compir in campo,
Che sopra mille fantaccin riede,
Che vorrebbe agnor trovare inciampo;
Sono costoro a fà da derli fede,
E da le mani lor v' è poco scampo,
Ma posti sotto a capitan ferreo
Piu' noo erdice alcun alzar la voce.

CIII

Guida Flaminio Sala in ordinanza
Di villani un squadrone poco informati,
Che esperti d'acciar tutta la panza,
Hanno invece di spada, i segapreti
Ferri incurvati, ch'è la loro usanza
Non li possan veder mai addentati,
E con la pietra in ogni scaramanzia
Avanti del menar, ciascun il agozza.

CIV

Qol Vita Boofadin si dà a l'impicco
Con un villan ch'ha scarico il moschetto,
E col suo micchio in serpa è così picco,
Che vorria pur tirar almeno a un petto;
Per non non lo strapazzar gli dà del brico
A tutto peso, e poi con gran dispetto
Si volta agli altri a bestonarli intenti,
E sotto al suo baston n'ha cinquecento.

CV

Stride il Rivaio, di rabbia goffo anch'èllo,
Con un altro villan che non ha spada,
Ed ha perso una scarpa col cappello
Sì, che fra gli altri avvien, ch'ai resti a bada;
E molti che lo vedon così mollo
L'urteuo sì, onde convien ch'ei andi
Ma quivi il capitàn che poco frappa
Da dagento n'affibbia, e questo scappa.

CVI

Finita la rassegna, ecco un trombetta
Luigi detto, uom nel mestier valente
Dolcemente tocca la geromatta,
E in un istante ricorre la gente;
Così mosso da lui sentissi in fretta
Di trombe, e di tamburi il suon stridente;
Mostrar poi di saper quelle brigate
Darsi alla moscha colui moschettato.

CVII

Chi con lo schioppo mostra il suo morbino,
Chi col moschetto, e chi col mazzagatto,
E si sente per manco d'un quattrino
Moschettato ch'è l'aria van di piatto;
E se di prima il ciel era turchino
Tra fumo a fuoco turbasi in un tratto,
Onde il caval di Ren manda a seconda
Un incendio di Troia in mezzo a l'onda.

CVIII

Volinsi agli anziani il grande Ugone
Con dolce raginnare, e faccia grata;
Non so, dicea, se per altra stagione
Si vide mai la più superba armata;
Eccola preparata, è ben ragione
Condurla quanto prima a far giornata,
Che mossi da la rabbia, e dal decoro
Si voglion certo immortalar costoro.

CIX

Già Virgilio Malvezzi anch'ei consiglia
Che in la barca è in mar, si batta remo;
E del suo saggio dir si meraviglia
Ogni ascoltante, e n'ha diletto estremo;
S'è fu, di tai nemici avrem la briglia
Dicea, fra la ventura a noi potremo
Per loro in testa a oostro benepacito
La bella scienza di Cornelio Tacito.

CX

Quivi di essa Ariosti il buon Rinaldo
Rispose allor: Sarà per troppo il vero
Tiriammo innanti, a battiam pur su il saldo,
Che forse farem lor cangiar pensiero;
E mostrando d'aver l'animo caldo
Contro i nemici, che non stima un zero
Ginro da cavalier, se il ver discerno
Di non perdoar lor mai in eterno.

CXI

Cornelio Malvezzi peososo etette
Uom di poche perole e d'asai fatti,
Ma cavalier, che s'a parlar si mette
Di discorso non ha chi gliela impatti;
Li vorria forse ben vedere in fetta
Onde n'avvien che in questa guisa tratti;
Parola non vuol dir contro i codardi
Però da un taciturno il Ciel mi guardi.

CXII

Avanti pure, e seguitam l'impresa,
Il marchese Magnani anch'ei dicea,
Perchè l'indugio omai troppo mi pesa,
E con la voce gran rumor facea,
Chè desioso di trovar contesa,
Col nome ebbe il valor del forte Enca,
E ardente sol d'arrivar loro addosso,
Il valto smorto avea cangiato in rosso.

CXIII

Il Marescotti dell'istesso umore
Levato in piedi, andò Filippo avanti,
E gli disse: Ti prego, min Signore,
A volera spedir cavalli a fanti;
Non temer già, che too sarà l'onore,
E non v'è dubbio mai ch'alcun si vanti
Di superarti, o d'involer vittoria
Pni ch'è a te destinata è questa gloria.

CXIV

Qui di Giro il parlar, fa' che destossi
Alessandro Sampieri, ed altri anziani
E perchè si marciassero impiegoti
Il gran Filippo de' Guastavillanti,
Onde per supplicarli, poi levossi
Gridando: Andiam, Giovan di casa Zani;
Si che l'Ugon per non tenerli a bada
Dieda un'occhiata al resto, a disse: Vada.

CXV

Vada, Vada, gridò tutta la schiera
E ritornato il campo sulla via
Al carroccio si fe' nuova spalliera
Con raddoppiargli la cavalleria;
A l'aria ventilava ogni bandiera,
Rumor di trombe e di tambur n'udia,
Che pronto per menar la man da piva
Ogni ardito guerrier gridava: Evviva.

NOTE

(1) Il gioco de' Tarocchi, comunissimo passatempo nella città di Bologna, pare materia con molto faceto, ed arguto al-

l'Autore di dar a conoscere a chi legge, che per ordinario la gioventù in que' tempi deliberava senza riflettere.

(2) Colla similitudine del Convitato di Pietra l'Autore ebbe pensiero di descrivere un vanaglorioso di se stesso.

CANTO II

ARGOMENTO



*Il re de' Sardi il campo Modonese
Guida, e lo spiega in militar rassegna,
E a nome del senato Bolognese
Antonio vuol ch' a battaglia si vegna:
L'armi fanno sanguigne le contese.
E par che di timor tremi ogni insegna.
Fuggono, e poi ritornan quei del Sippe
Contro i Potteschi a rivoltar la trippa.*



*Aveo l'uccellator tea la ragna,
E tasteggiando il quagliator se prati
Lo squisquarà nemico per la campagna
Facea l'ero iotonar da tatti i lati,
Quando coiti d'Italia, e d'Allemagna
I cavalli coi fanti eran mischiati
Sotto d'un re, aha on la faria immerso
Dic'poscia al Modenesi il ginoco perso.*

*Da Modena giugnendo iocine al passo
D'armati, e d'armi era il terren coperto,
Che pensando d'ador a nozze, o a spasso,
L'ottusità esaltavan di concerto:
Ma il buon Eozio guidò, sentando il chiasso,
Ivi poco lontan nel sito aperto
Totta la gente, ed in squadroni armati,
Vide anch'egli io rassegna i suoi soldati.*

*Avea seco un buffon, che molto caro
Gli fo in quel tempo, e sel teneva appresso:
Costui goffo di lingua, e montanaro
Movea riso, parlando, il re ben aperto;*

*Di romo, varda, e di quel gial più chiaro
S'era on abito nuovo intorno messo,
E pel tocco cha in testa ognor portava
Lo chiamavao dottor, ed ei gonfiava.*

IV

*Facea costui da consiglier maggiore
Fingendo il pazzo, ed era astuto e scaltro
Con lo stordire il re da tutte l'ore
Dicea: Signor, lascia la guerra a un altro:
Sei pur anco informato che si muore,
La credi vinta, e perderai seon'altro:
La città di Bologna valorosa
Ha di gran teste, e non ti cede io cosa.*

V

*E credi tu di foracchiar mistocche,
O metter loro io pezzi castagnacci,
Noe soo genti costor così bucciotte
Da dir per poco lor darò sei stracci,
Saono portar a tempo lor la brocchia,
E con vena gropposa sprare i macci,
Perciò contro di lor seoa armatera
Il segato e lo trippa è mal sicura.*

VI

*Ti so ben dir che sempre staoon all'erta
Nè mi posso vantar d'averla vinta;
Che una volta mi diaron la coperta,
E m'attaccaron la berretta vieta:
Poi così affomicato ebbi la berta,
Che mi fu la casaglia addosso spinta,
E tra la nave, e tra la sabbia staoon
Mi fero carbonar io campo bianco.*

VII

*Contro a petai di ghiaccio, e di pastano
Mai neo seppi meschio trovar riparo,
Sicchè giurai, ma il mio giorar fu vano
O di morir, o trar a terra io paio:
Poi cadendo io sol distese al piano
Ebbi mie costo e ec rimasi chiaro,
Che m'arrivar sei palle unite, pronte
A pormi l'arma del gran duca in fronte.*

XIII

Insomma se vuoi far quel ch'io ti dico
A tralasciar risolviti l'impresa,
« Perchè talor pes voglia di panico
« Vola l'angel dov'ha il villan lo tesa;
« Scontati, mio Signor, da questo intrico,
« Cu' Bolognesi non cercar contesa,
(Dicea il dottor) che la vittoria è'n forse,
« Forgimi il braccio, ad ei ridendo il porre.

XIV

Gli guardò su la pianta de la mano,
E vide il Chiromante al primo aspetto
Il monticel di Vener sceso al piano
In giovedì, segno d'un mal effetto:
Puntia cercato a ricercato in vano
De la linea vital, pire di dispetto
Gridò non la ritrovo, e studiò tanto,
Guarda buon re che l'averai nel guanto.

XV

Dove dal guanto ricercato appunto
Trovò la linea nella cucitura
E perchè veda andar distorto un punto
Disse: Abbiain dato in mala congiuntura
Il viver col morir quivì disgiunto
Mostra ch'abbia d'aver poca ventura,
« Non passer già Panaro a nissun patto,
« E tian mezzo indavio, chi tutto, è matto.

XVI

Vide in un dito otto taglietti in croce,
Che il diamante del re scopriyan spesso
Onda allor strepitò, questo ti noce
Erenti chiedere la cometa adesso:
Qui ti sovrasta un precipizio atroce,
E se il diti di più mi fia concesso,
Scorgo ch'avrai da la economia
O via breve, o lunga prigione.

XVII

Tacque il dottore, o vogliam dire il matto,
Benchè fosse da savi il suo sermone,
Poichè il suo dir non si scostò dal fatto,
E profetò parlando col padrone:
Si diè alle trombe, a si raccolse a un tratto
Più di cento squadron, in un squadrone,
E separati i cavalier, e fanti
A la sua maestà passar davanti.

XVIII

Venner di prima mostra gli Alemanni
Gentr a spara del re tutta assoldata,
Chè suol non a digion menar la mani,
E che sa cucinar nella celata:
Non ho lingua tedesca, e i capitani
Non saprò nominar di quest'armata,
Ma perchè son a ber gruti disposta
Chi brama il conto lor pati con l'oste.

XIX

Il marchese Rangon, Giulio, il terrore
Di tutta Europa, e d'ogni eroe più forte,
Di dieci compagnie fatto signore
Vien baldanzoso a procurar la morte:
Un falbo pien di rabbia e di furore,
Trotto tredit'io da le tartare porte,
Da l'invitto rampion frenar si veda
Col freno al naso, e la faville al piede.

XX

Baldassarre il fratel dietro gli arriva
Con cinque compagnie di genta franca,
Portan gli schioppi, a ciaschedun dariva
De Spilamberto avver da Rocca Bianca,
Sopra un baio castagno inviperiva
Il famoso guerrier, che non si stanca,
Mntra pugnando procacciare vittorie,
Desio di lode ed ambizion di gloria.

XXI

Avven di lance a di corsaz in schiera
Da sette compagnia di ferro armate,
Il Cocrapan sotto la sua bandiera,
Vrechio di senno a giovanil d'età;
Un caudido corsier di patre Ibera,
Di cui non vadrassi orme segnata,
Un mantello d'argento, e ferrea lana,
Con la robusta man Ercole affrena.

XXII

Sapra ne rovine oscuro di mantello
Con trecento corsaz a portar guerra,
Da Tassoni sen via Francesco il bello,
Chè a paragon di grazia ogn'altro atterra:
Ciasun de' suoi soldati è Farnalio,
Né puote conversare, a in cielo, n in terra,
Chè dai celesti a dai moondan confini
Banditi, diverran spiriti aëriali.

XXIII

Giunga Antonio Parenti, ed ha condotto
Da quattro compagnie di gente esperta,
Un mal tinto morel gli balza sotto,
Chè di corsier ferace il vanto marta:
È questi un militar famoso e dotto
E sempre col suo cor d'onor concerta,
Um che se dominasse imperi o stati
Sarian, più ebre di lui, de' suoi soldati.

XXIV

Un Mario Calcegnin batte a maneggia
Qual Boerfalo nuovo un baio sorato,
Chè tocca col nitric, col più lampeggia,
E bravura e furor spira col futo:
In un mar di pensier sua mente ondeggia
Di trionfar fra le vittorie armato,
Di lancie e carabin è fatto duce
E quattrocento a guerreggiar conduce.

XXV

Cavalea un sastro, Pallagrin dall'Erre,
Chè di carriera va per l'aria o volo,
Di questi ch'ha pugnato in varia guerra
Rimbomba il grido all'un e all'altro polo.
Da straniera cittadi, a varie terre,
Di cinquecenta agli raduna un stuolo,
Porta un spadone, a quando il furor eraser,
Si sente bestemmiar, Potta del paese.

XXVI

Il conte Silvio Molai in campo adduce
D'nomini quantità sotto un stendero,
Chè segnando indefessi il furo duce
Rassembra ognun di loro un Mandricardo:
Tutto d'oro vestito si spirde e lece
Assio in sella ad un caval leardo,
Sicchè l'amica, assando egli tutt'oro
L'accrezza col dir: Mio bel tesoro.

XXX

Cavalca poscia una chiora castagne
Il capitano Bertoldi, uomo di vaglia,
Che veste alla francese, e tien da Spagna,
Sembra Palaccio, ed è coperto a maglia;
Bufo e grida d'ognor: Anima cagna,
Vi romperò la testa affè, canaglia,
Itene in fila, e tratto fuor lo stocco
A trecento de' suoi rassetta il loco.

XXXI

Ecco quel il Montecuccol Sigismondo,
Che guida di corazzè e lascia insieme
Da cinquecento, e fa tremare il mondo
Se d'ira generosa in guerra freme,
Sotto un obèro egli ha sì furibondo
Che nè briglia, nè spron, nè grida tema,
Talchè il padron per non andare in fallo
Con un oerbo di buè dona il cavallo.

XXXII

Con la barchetta, e con gran barba al viso
Vien sopra a un destrier falbo dorato
Archimede Guidoni, e a l'improvviso
Mostra del mago più, che del soldato;
È però buon guerriero, e mai diviso
Da la pagna si trova, ond'è che armato
Cent' uomini con lui guida di cima
Bramoso d'attaccarla quanto prima.

XXXIII

Giungono i fanti a passo lento a piano
De la cavalleria dopo la coda
E Filippo Azzalon, eh' è capitano
Di ciascun montanar fa il testa soda.
Guida di zappe, e vange noio al piano
Uno squadron, dirò, fatto alla moda,
Ha per insegna un grao paier di ghianda
E mille porci in ordinanza manda.

XXXIV

Di Costantin Pissol risulta ad onta
L'essere capitano, poichè maneggia
Gente, che a divorar si mostra pronta;
Poi si spaventa al suon d'una coreggia;
La fame ciachchedun si spesso affronta,
Che d'appetito il duce lor vaneggia,
Sicchè un ruzzol di pan nella bandiera
Porta dipinto ad allettar sua schiera.

XXXV

Pietro da Fimara ancor s'è mosso,
Che ha una lamaca nell'insegna adorna,
Che sponsorata, con la casa addosso
Tuttavia butta fuor le quattro corna;
Ha di giacchi e piastri armato il dosso
Tutta la di cui ciurma, ed à sì storna
Che crede ognun di lor co' balestroni
Ire alla distruzione de' cornacchioni.

XXXVI

Di staoche, di badili, aste e forcati,
Senza ordinanza e senza discrezione
Eccoti poi cento poltroni armati,
Barcolti in troppa a forza di bastone;
Ippolito Pinetti sì malcreati
Mostra di comandare ambizione,
Fa per impresa un giocator da lotta
Ch'ha tolto l'orso da menare al Potta.

XXXVII

Pietro Ferrari, or de' Foscheri fatto,
Che non so più se Pietro abbia per nome,
Poichè di sua natura è così matto,
Che di per un quattrino nome e cognome;
Guida duecento mamalucchi a un tratto
Che fanno e gara grandinar le pome
Un frullo tico ne la bandiera onata
Impresa molto a lui proporzionata.

XXXVIII

Girolamo Sforza, uom che s'ingegna
Sicchè fra gli altri duci, anch'el si metta,
Porta un mazzo di carte entro l'insegna
A cui sempre si scorge io faccia un sette;
Tira una man di genta a la rassega
Armata di carcassi, archi e saette,
Onde col corno, e col cimiero in testa
Vedonli andar creto Altèoni in resta.

XXXIX

Eccovi poscia il capitano Bruccello (1)
Che senza chiave, e senza fornimenti
Tocco allo scoppio suo lo scattarellò
Fa la ruota d'acciar montar coi denti;
Più frapposo di costui, pazzo più bello
Non si vide giammai fra noi viventi,
Trecento grami con le scarpe rotte
Guida, e l'insegna è un canterlo a ona botte.

XL

Giacomo da Sassuolo il passano (2),
Che sembra un vecchio di Sassana giunto,
Con l'elmo in testa e la ginetta in mano
Vicosene a guerreggiar tolto robusto;
Contempla un grao bicchiere di trebbiano
Nell'impresa dipinto, ed ha sì gusto,
Che fra creto moschetti ancor s'ingegna
Di traocannar, e vorria ber l'insegna.

XLI

Siegne dietro di lui quel strepitoso
Autonno Tintoraccio ed è sbracciato (3)
Ha ne l'insegna a lato un can rabbioso
A cui si scorge il dente insanguinato;
Con ciglio torio, e con parlar sdegnoso
Strapazza il capitano ciascun soldato,
E cinquecento guida alla battaglia,
Schiuma d'infami, e seccia di canaglia.

XLII

Giunge il Guercio dal Peltro, e meo in schiera (4)
Di Tavernieri assai buona brigata,
Porta invece d'insegna e di bandiera
Una tovaglia a no' osteria rubata;
Fecè vnto costui, mattina e sera,
D'esser sempre ubbriaco ogni giornata;
Nacque giò per le scale di cantina,
E fu la testa sua la Salvatina.

XLIII

Qui dunque unito ogni guerrier valente
Il frettoloso re vuol che la sera
Si guazzi il fiume, e la nemica gente
Disegna d'assalir all'aria nera;
Ma nella guerra pratico e prodrato
Il georral contrario era in maniera,
Che partite le squadre al basso e all'alto
Gli fe' toccar la peggio al primo assalto.

XXXXI

Grida la sestina: All'armi, al fuoco,
Ecco il nemico: Ohi via fate presto,
E tutto a un tempo con furor non poen
Si vian ad accozzar quel campo in questo;
Il desin di pagnar non trova loco,
Cresce la furia, e l'impeto furoroso,
Diluvia il sangue a inceder la tresca
Fa la gente del Sipa e la Puttesca.

XXXXII

D'elmi, corame, scimitarre, e storte
Alla reggia stellata iva il rimbombo,
E dal metallin apportator di morte
Infocate fuggian palle di piombo;
Multi vedean a cui toro la sorte
Di gir ne l'acqua un dopo l'altro a piombo
Dal l'orror disperati e del cordoglio
Fuggare a guazzo a lacerar ad oglio.

XXXXIII

Sembrava il grandinar di tanti e tanti
Folgori ardenti a la cattura guerra,
Un ciel tutto ripien di stelle erranti,
Di cui mosso il rigor pinvesse in terra;
Schioppi, moschetti e carabin sonanti,
Coo lo stieppo lor che tutto atterra
Tutti mandan al passo di Caronte,
Ch'ei fu forzato a fabbricar un poete.

XXXXIV

Giongrea le truppe a l'orrido traghetto
Senza più, senza man, con mezza testa,
Chi avea tagliato un braccio, il naso netto
Sicchè perca tanti Pasquini in testa;
Chi passata la schiena, e il corsaletto
Chi picchiata la vita di tempesta,
Chi senza eliera avea dentro la pelle
Fatte dal fuoco mille fontanelle.

XL

Morian quivi le genti, e quel ch'è il bello
Noo si sapea chi fusse morto o vivo,
Perchè tutto raccolto in un drappello
Si confondea lo stuol vendicativo;
Chi menava l'amico e chi il fratello
Alla tagliola, e per destin attivo
Si toro via fino a quattr'or suonate
Giocando del continuo all'orbazzate.

XLI

Quando disciolto il nubifuso velo
La Dea triforme, coo splendor giocando,
Mossa dalla pietà, spinta dal zelo
Corse veloce ad allumar il mondo;
E giù nell'acqua al riflesar del cielo
Mostrò scoperta, e innargentato il fondo,
Onde la morte in atto orrido e brutto
Estinguer si vedea quel campo tutto.

XLII

Cadeva il cavalier giù da cavallo
Sul morto il vivo e sotto l'egro il sano,
Quinci giacea il signor, quivi il vassallo
Semiviv lingua distesa al piano,
Era d'uccisi allor ripieno il vallon,
E si scorgea correndo il sangue umann
(Fra il suon de l'armi, e il grido di chi ferme)
Un pelatino e un arsenale insieme.

XLIII

Ma vedeodosi il re dall'iaimico
Circondato alla eoda ed alla fronte:
Perchè morire il mio popol amico
Qui, die, e si ritira a piè del monte;
Cessa per poeo l'offascato iotrico,
Perchè per vendicar l'ingurie e l'onte
Si van sul bel mattio risuoter presto
O far, da giunestor, di tutto il resta.

XLIV

Ed ecco arriva da Bologna il fiero
Antonio Lambertacci, e seco tira
Doe mila cittadin, poichè il quartiere
Di Porta Piera dietro a lui si mira;
E coo parlar magnanimo e severo,
Ripieno in vista d'ardimento e d'ira
Sprezzator di fortuna e di periglio,
Fa che Filippo Ugnoti incarca il ciglio.

XLV

A che s'aspetta? dice. A quale impresa
Serbate voi la trionfante spada?
Tempo opportuno or è per la contesa
Fria che la oustra gente a terra canda;
Il pubblico mi manda a la difesa
Vnstra, perchè se più starete a bada,
Vedrete il re di tante squadre armato,
Che a tutti il suo resterà affilato.

XLVI

Corrado se ne vien, d'Enzio fratello,
Con gente tal che non ha pari io terra,
Più d'un squadrone ha numeroso e bello
Avvezzo a lo vittorie io ogni guerra;
Si che d'uopo mi par che al di novello
Allor ch'all'alba il lume il ciel diserra,
Si sfidi il capitàn da solo a solo,
O l'esercito tutto unito in stuolo.

XLVII

Lascia il praslero a me, che ti prometto
D'esser contro ciascon erdu qual angue,
Loro non gioverà cuffia u succhetto,
Piagherò vivi e caccierò chi langue;
Fenderò, trouherò, sarò in effetto
Un colosso di ferro in mar di sangue,
Farò prigione il re certo e sicuro,
Per questa spada, e questa man il giuro.

XLVIII

Ogni indugio è dannoso e nel periglio
Giova talor risoluzione ardita,
Ond' in piuttosto a guerreggiar m'appiglio
Che ad iovechiarmi in oausa vita:
Deh prudi il bellirio mia esauglin,
E sol confida in chi può darti aita,
Pensa che fra i litigi e fra i contrasti
Hal teo Antonio, e questo sol ti basti.

XLIX

Le bandiere nemiche al mio cospetto
Non giungeran, che disparir farolle,
Poichè sol nella faga il lor rietto
Stanz, e al mio paragon fuggir vedrolle,
Palpitar de' più forti il core a il petto,
Tremando lor nell'ossa le midolle
Farò sieur. Sfida pur tu l'oemico
Ch'io son per mantener più che non dico.

L

E se alcun v'è nel campo loro ardito
Cui nobil coea il nobil cora accorda
Di guarreggiar da solo, a sol, l'invito
Accetto, ch'io non bramo altra faccenda
Che questa apposta, assai maggior partito
Farò a capestro, che la ventura imprenda,
Perchè combatterò dentro al staccato
Io di camicia io busto, ed egli armato.

LI

Così condusse, a cui la spada lo mano
Ad Ugon replicò: Da questa peoda
Tutto l'onor del tuo campo sovrao,
Poesia che queste ogol vittoria atteoda;
La proverà ben presto il re Allemano
Nella viscera sue, s'el non si eccode
A ma prigione, ch'è a queste spada torto
Farei s'io non l'aveasi, o vivo o morto.

LII

Era la spada sua tutte incantata,
Ma la virtù diceva sol un mese,
Da un negromante allor gli fu dousta
Perchè vincesse perigliosa impresa;
Con patto ch'occidesse ogni giornata
Qualche procurator, ma bolognese,
E perchè avea ammazzato il dottor Branca,
Il coraggioso la torea per franca.

LIII

Vasseno il messaggier pronto a veloce
Di là dal fiume ov'Ennio era attardato,
La diadema propose ad alta voce
Al re, che da valcota o hooio soldato
Tosto l'accettò, e perchè non gli uocce
Fria dal oemico ritrovarsi armato,
All'armi grida, e aiuto d'armi attorno
Affrette il pigro comparir del giuro.

LIV

Torna l'araldo, e la risposta addice
Al Reo Antonio, ed ci mezzo sognato
Bramoso assai della novella luce
Pugna dormendo, od ha Minerva a lato;
Minerva che in valor splende e cileste,
Cha tante volte combattè io stecato,
Minerva Malatesti, che io Humagna
Lascio piena di morti una campagna.

LV

Costei con vario loggego, a spade e fusi
Volse trattar sio ne l'etate acerba,
Oè amò le cittadi e i lochi chiusi,
Oè sotto od padiglione doemì soll'erba;
Del viril sesso accomodossi agli usi,
Non so se più magonima o superba:
Ehha uel ricamar l'ago con turlo,
E mostrò ne la guerra il cor gagliardo.

LVI

La sua beltà da reoder pazzo Amore
Rigida armò d'orgoglio, e di bravura,
Ne sopportò eh'alcun vanto amatore
For ch'Antonio di lei prendesse cura;
Luogi da me, dicea, con tal furor
Ch'ogni vagheggiator o'avea paura,
E se per lei non ritrovava loro
Col legoo in man gli raddoppiava il foco.

LVII

Sans'elmo in testa e colla spada al fianco
Morte aerecava, e promettea la vita,
Oocchio mortal con la mirò ch'al manco
Non provasse d'amor qualche ferita;
Quel volto di color vermiglio e bianco
Fria l'uccidea, poi ti donava aite,
Oda convico per addossarmi affatto
Ch'io ti mostri in abbozzo il suo ritento.

LVIII

Cingo costei la halla fronte altaea
D'innasellati crini, o serpi anarate,
Che iotrecitate col fior di primavera
Scopron portandoe un' amorosa atete;
Poesia al sommo del capo avvolte in schiera
Raggiransi fra lor bende incarnate,
Che col gratulacoe d'angusto spazio
Formao la rete, e con la rete il lascio.

LIX

Stansi per guardia alle palpebre d'ora
Dal compasso d'Amor ciglia partite,
Che gareggiando di beltà fea loro
Stasoon però con grao dolcezza unite;
Sentimelle contigua al grao tesoro
Dell'officio amoroso insuperbite,
Ad ogni moto estereo, ad ogni istante
Chiedoon il ooma al passeggiaro amante.

LX

Succede poi, fea il bipartito loco
Formato a far che s'innamoei il mondo
Naso, che ricurvato a poco a poco
Si rileva nel mezzo, e in fine o tondo:
Spira d'arabi odur anre di foco,
Ristorator del volto almo e giocondo;
Fatto in proporzio se il ver diceroo
Fe fabbricato in Ciel dal Mastro Eterno.

LXI

Se le gotte di lei tenere rose
Spuntano a gara, ad infiorare il viso
Ch'ivi di propria man l'amor la pose
Tutte alla giostrice dall'Eliso;
L'api si stan fra quei fioretti ascose
A cui serve d'aculeo il dolce riso,
Ode se poi ridrodo il cor l'impiega
Ponso quei vaghi fior saoe la piaga.

LXII

Composta di coralli è l'omicida
Bocca culla del riso, e porgo avanti
Cavroetta spicante, ova s'anoida
Bramoso Amor d'assassinar gli amanti;
Due falangi di denti in schiera guida,
Che minaccian la morte ai cor tremanti,
Il di loro caudor sembra a vederle
Fra civa di rubin, filze di perla.

LXIII

Stavasi sempre la guerriera ardita
Col suo diletto Antonio in compagnia
Ed erasi di lor la fama uscita,
Per virtù, per valor, per gagliardia;
Voglio, dicea, per te spendere la vita;
Si che viuto il campio di cortesia
Giurò di non lasciar giammai costei,
Od accoppiarsi in matrimonio a lei.

LXXV

Quand'eren al canto de l'angel crestato
Enao col bel squadron varca sul ponte,
E ponendo i Tedeschi al destro lato,
State a l'erta, dieca, col l'armi pronte!
Rivolata al sinistro in mezzo a un prato
Dispiega poi da l'inimico a fronte
Tutto il campu Potteico nuto in resta,
E il buon Gintin Rangon metta a la testa.

LXXVI

E spronando il destrier a tutta possa
Da vero capitan corre e rinforza,
Il composto squadron provvido ingrossa
Di fanti a cavalier con doppia forza;
E per far resistenza a ogni percossa
Tutti i soldati innoasimar si sforza,
Predicando, dicendo, a tal, e quale
Oggi l'nom col morir si fa immortale.

LXXVII

Da l'altra parte il generale Ugoni
Con la cavalleria molto ordinata,
Giuto ch'agli ha tutti i guerrieri padoni,
Distende anch'ei la numerosa armata;
Fatta poscia una scelta dei più buoni,
Di lancia, a carabina, la rende allata
Consegna in corno al Lambertaccio scalero,
E a Lodovico Geremei dà l'altro.

LXXVIII

Pane Innocenzo a la sinistra parte
Co' venturieri, e vuol che a tempo al muova
Il suo drappel, ma con tal forza, ed arte,
Ch'alcun nemico non resista a prova;
E però trattener lo fa in disparta
Perchè soccorra poi con gente nuova,
Serbandolo fra la pioggia a la tempesta
Un terremoto da compir la festa.

LXXIX

Il conte Guid'Antonio, ed il marchese
Malvezzi a destra pone inverso l' piano
Gian Battista nel mezzo ad altre imprese
Stassi intento del core, e con la mano;
Ingombra buona pezza di pace
Da l'altra parte il Popol capitano
E compito il sinistro, o destro corno,
Comparte gli altri al gran squadrona intoron.

LXXX

Di qui poscia, e di là rincora e desta
Ogni guerriero a la giornata battaglia,
Col dir quest'è la gente, eccola è questa
Che si tiene oggi di tanta vaglia,
Ma trovando la nostra armata e presta
(Benchè in tempo notturno) a piastra a maglia
Presaga forse ch'anderà la malora,
Sfinge l'incontro, ed aspettò l'aurora.

LXXXI

Si parla il gran Filippo, a poi a arretra
Col suo carroccio ov'è più forte il sito,
Quando chiede un araldo, a grazia impetra
Di far colla sua tromba il primo invito;
Tocca, risponde; ad ei quasi con tetra
Or basso, or alto, ad ar col futo unito
Strepita all'aure a in belhenoi carmi
A la guerra, a la guerra, a l'armi, a l'armi.

LXXXII

Cento trombe contrarie a un tempo istesso
Danno risposta, e qui s'attaca in furia
L'un campo, e l'altro, a in ordin folto e spesso
Corre ogni squadra a vendicar l'ingimria;
Vede ciascon abbandonar sé stesso,
E non v'è ch' al morir faccia penuria,
Anai posto in oblio tutto l'affanno
Per riposar la Morte a nozze vanno.

LXXXIII

Miri globi di polva in aria sparsi,
S'innalzano soi pian de' morti i monti,
E scorgi da quei monti insanguinarsi
La terra, a fusteggiar coi fiumi i fonti;
Il ferro micidial col ferro uccidi
Sentì, nè piegò la superbe fronti,
Ma furor con furor, possa coo possa
Forma cassando una campagna d'ossa.

LXXXIV

Vola una gamba qua, là un braccio rotto
Si vede calpestar da quel destriero;
Qui cade un morto, e con un vivo sotto
Fa che mill'altri ingombrino il sentier;
Quivi sta un abbruciato, ivi un mal cotto,
L'uno dal faon, e l'altro al fumo nero,
La mezza scorticata una figura
Mostra l'anatomia con l'ossatura.

LXXXV

Tuona il moschetto, a l'carabin sietta
Sembra col fulminar d'opo del lampo,
E a l'improvviso dare men s'aspetta,
E rompe a trila ogni temprato inciampo;
Non val contro di lor piastra perfatta
Cha non v'è dal morir s'ieno scampo,
Sembrano le corazze abete e cerro
Cha non porta rispetto il piombo al ferro.

LXXXVI

Ma oè per questo nè per altro stesil
Il coraggioso ra che vuol per tutto,
Ove gli par che stan più chinai i pastil
Entrar per forza, a portar morte e lutto;
Col feroce destrier urlando vassi,
Ad incontrar dal suo furor condotto,
Col furibondo, e strepitante Antonio,
Cha mosso incontro a lui, pare un demonio.

LXXXVII

Tosto che vede il re correrli addosso
Lascia lo stuolo, e inverso lui s'localza,
E più che mai mostra infocato e rosso
Il visn fuori, e dentro il cor gli balza;
Ti ceno, e ti ricereo a più non posso,
Dire. Ma l'altro allor la voce innalza:
Eccomi a tuo malgrado. Or qui vedrassi,
Che meglio fia per te non mi trovassi.

LXXXVIII

Il brando mena, a mentre su la testa
Mostra ferirlo, ecco in un tempo giusto
Ch'Antonio il colpo con la spada testa
Ribatte, e quasi gli trappassa il busto;
Raddoppia il re la forza a la tempesta;
Lui non percuote il giovane robusto,
Ma si difende, a feregli il destriero,
Perchè di scavalcarlo ha sol pensiero.

LXXVII

Sprone il cavallo il re, poichè s'accorge
Del nuovo inganno, e viene a urtar per fianco,
Volge Antonin la briglia, e a un tempo porge
Del nemico una penta al lato manco;
Noi coglie oo, ma in ambedue si scorge
Dal ferir, dal parlar sena' esser stanco,
Da man si pronta, e da cervel si bravo
Il valor dello Svedico Gustavo.

LXXVIII

Giunge istanto una troppa Bolognese
Incontro el re da' suoi già abbandonato
Ma il buco Gielio Rangon presto il difese,
Poichè da lungi lo scoprì sul prato;
Venue, vide, e trovò molte contese,
E par le superò col pugno armato,
Anai col destrier da Dite uscito
Pose il campo Petronio a mal partito.

LXXIX

Dunque giunge, o fere, o fora e passa,
Taglia, fende, percuote, orta e disserra,
E vedi intorno a lui sempre una massa
D'ommi occisi che non fan più guerra.
Mette in pezzi le schiere, apre e fracassa
Lò eha d'istoppo si ritrova in terra,
Ove fra campi, solchi e fossi ed orti
Per raccolto d'oor semina morti.

LXXX

Riman da colpi del famoso, ucciso
De' Zambecari il giuvinetto Andrea,
Che troppo enraggioso a schermo e riso
Prende il foggir, che ciaschedun facea;
Intrepido oel cor, come nel viso,
Vn'qui morire, o qui pognar, dicea,
Perchè fia meglio il dir soo morto in campo,
Che dalla fuga mendicar lo scampo.

LXXXI

Fuggio dunque i Petroni, e più oon v'era
Rimedio alen da ritornarli in sesto,
Che già s'era smarrita ogoi bendiera,
E ciascun capitan col viso mesto
Di vergogne pareva malato in ciera,
Quando dal Ciel giunge l'aiuto presto,
Poichè l'onoreoso (il soo drappel disciolto)
A chi fuggia fece voltare il volto.

LXXXII

Olà dove correte, o gente stolta,
Dite l'ardito, e fulmina la spada,
La faccia in questa guisa altrai sì volta?
Seguite me che v'aprirò la strada;
E dove pargli la battaglia fulta
Sbalaa, e vuol che ciascun a terra cada,
Eotra sprezzando il ferro in guisa tale
Che sembra vetro al fulminar mortale.

LXXXIII

Non corre no, non corre il fier, ma vola
Sopra un caval eh' arena nonqua non tocca,
E nun segna sentier d'un'orma sola,
Ma sparisc in un punto a non trabocca;
Senna briglie adoprar, nè sotto gola,
Resta frenato sol da gambe e bocce,
E penetrando ov'è lo stiel più grosso
Vedi on Astolfo ell'ipogrifio addosso.

LXXXIV

Noo ceta il ferro mai se non impiaga,
E oon impiaga alen ch'ivi noo mora,
Nè meo si moor se pria non vi s'allaga
Tutta il sentier di sangue allor, allora;
Vedi innati il ferir fatta la piaga,
E scorgi a prima vista un'olm' ora,
Senti al giugner di lui, se il dritto miri,
Al moto d'una man cento sospiri.

LXXXV

Dove va, dove gira e dove guarda
Qual nuovo basilico atterra, uccide,
Sembra la spada fulminea o bombardà,
Che fracassa ogni incontro, e lo divide;
Gual a chi innanzi il forte il piè ritarda,
Perchè dubbio non v'è che ivi s'ensida,
Si fa piazza d'intorno, in cui racchiude
Mille salme abbattute e d'altre igonde.

LXXXVI

Ippolito Finetti a destra lascia
Disteso d'un rovescio in su la testa,
E nell'istesso tempo arriva e passa
Ad Ugo Molai la panciera lesta;
Poi Dall'Erre Pedrin, di vita cassa
Con oon punta, e pur ancor non resta
Che vuol morti con loro a lor vicini
Con Giulian, Luigi Belliziani.

LXXXVII

Ginose sul ponte, e fra la calee folta
Guarda s'Enau per sorte è giunto ancora,
Ma non lo scorge, oode la spada io volta
Gridando fa che più d'oo guerrier mora;
Poi rimira oel flame, e vede in molta
Copie i segocci suoi dalcoti allora,
Che per non la poter chiarir col vico,
Mooion nell'acqua contano il lor destino.

LXXXVIII

Ove fra gli alui sente un tal tedesco
Disturbator de le campagne quiete,
Che tra sé borhottando: Oimè, sto feraco
A dir ch'io abbia a morir di sete.
Mezzo formaggio vomito sardesco
E disse: Al padre miu fede farete,
Che per l'alma del oomo mio defunto
Sono morto a digiuno di tutto poto.

XC

Intanto avea la faccia il sole ancora
Sotterra, e a un altro mondo il piè volgea
Per oon veder la strage sanguinosa,
Che di costoro il Malvaia facea;
E de le glorie sue forse invidiosa
L'oscura notte, ad ombreggiar sorgea
Tutta la terra con nottorosi effetti,
Perchè l'innocento il nuovo sole aspetta.



NOTE

(1) Allude l'Autore a persona sua cono-
cente cognita per la militante sue
prodezze.

(2) *Giorgio da Sassuolo fu effettivamente dedito in straordinaria guisa alla ebbrità.*

(3) *Antonio Tintoraccio così detto dalla sua professione di tintore contemporaneo del Bocchini, ebbe per l'indole sua fannullona, ed irrequieta, ripetutamente che fare colla giustizia.*

(4) *Anche il Guercio dal Petto visse a' tempi dell'autore. Era costui notissimo per la sua scioperatezza e la gozzoviglia per modo che veniva citato pel maggior crapulone del suo tempo.*

CANTO III

ARCOMENTO



*In vari lochi in mezzo alla compagna
A piedi ed a cavallo si duella:
Antonio che Minerva ha per compagna,
En prigioniero il re arso di sella;
Ei de la sorte sua nulla si lagna,
Ma ben vorria che quella donna bella
Conducendol di notte alla prigione
Non mai se gli partisse da gallone.*



*Avea quasi l'Aurora aperto in fretta
Del celeste balcon la vetriata,
Per soddisfar de l'assetata erbeta
A l'avido desio con la rugiata;
E già il gufo notturno e la civetta,
Dopo una sonnacciosa serenata,
Ranchi dal gorgheggiar facevano intanto
Pausa al passeggi, e ponto fermo al canto.*

*Quando i Potteschi, il lor squadron rifatto,
Contro i Petroni a nova zoffa esposti
Qui bisogna, dicean, pagnar da matto,
E far che a ciascheduno la vita costi;
Onde piroi d'ardir, giunti sul fatto
O vincere o morire s'eran disposti,
Si che torna di nuovo il sangue umano
Con empia strage ad allagare il piano.*

*Gira la morte io questa parte e in quella
E con la falce adugna l'alto, al basso,
Non vuol di pace più sentir novella,
Ma questo, e quel squadron mette in fraesso;*

*Convien a molti abbandonar la sella
Mentre più di morte cresce lo squano,
S'offusca l'aria in quel rumore e pare
Slidar l'inferno, il ciel, la terra, il mare.*

IV

*Fraoteseo Lerci un schermitor robusto (1)
Specchio e splendore de la Petronia gente,
Ch'allor compiva i quattro lustri gioito
Sembra qual Marte a goerreggiar valente;
Mentre abbracciato, di camicia in busto
Qui si frappeo occhio battaglia ardente
E con una squarzina alla turebesca
Lascia d'ognor qualche memoria fresca.*

V

*Qual veltro sciolto, a capeiol veloce
Non riposa giammai braccia o galloni,
Ma sempre quinei e quindi balza e uoce
Pugnando fra cavalli e fra pedoni,
Alza talor la formidabil voce
Con die: Mi riunite i bei poltroni!
A pezzi metterovvi il campo tutto
E come porci vi farò io distrutto.*

VI

*Foi con la scimitarra agile e presta,
Dun' egli arriva, taglia, fende e tronca,
Là senza un bracciù l'on, qui l'altro resta
Disteso in terra, ed ha una gamba moeta;
A chi leva con l'elmo auco la testa,
A chi toglie la spada, a chi la rocca:
Quest'è il giorno fatal, dice, o bravacci
Che i trofei vostri ho da ridur in stracci.*

VII

*D'elmi, scudi, corasse e terzaruoli
Fatto è di spade e spiedi un gran fagotto,
Armò in no campo ove oasecan sguinoli
Un spauracchio, e gli fe sotto il motto:
Quest'arme, egli dicea, ussono involi,
Se più di me non fia nell'armi dritto,
Ch'oggi al cospetto di mille amargiassi
Io sol dal campo Gemician lo trassi.*

VIII

Del tutto ancor non avea chiuso il verso
Quando gli giunse il Tintoraccio addosso,
E datagli un'occhiata di traverso
Vo' chiarir, dice, un vanator sì grosso:
Poi nella rabbia e nel furor immerso
Stringe la spada alla vendetta mosso,
Ma pria coo ealci incontro a lui si serra,
E fa cadere il bel bamboccio in terra.

IX

Ripiglia l'altro allor la scimitarra
E stringe i denti e ragionando in coeca
Parlar vorria, ma le parole a gara
Escon più da la man, che da la bocca.
Povero Antonio, or si ch'hai dato io tara
A prenderti pensier, che non ti tocca;
Vedrassi or or, se non sei lesto e scaltro
Giacer oo spauracchio a più d'oo altro.

X

Vansi a ferir i duo guerrier sbracciati
Anzi dal mezzo in su spogliati affatto,
Ma solo d'ira e di furor armati,
Onde ognuno che mirò fu stupefatto:
Nuovi modi d'altrui non mai tentati
Vedossi, e volger guardia, e mutar atto;
Avrian persa la scirmia allor allora
Lo Scarcovelli e il Passarotti ancora.

XI

Ben cento ponti e cento tagli in fretta
Mena Antonio al oemico, ed ei sbrivando
Gli va bel bello, e ne la furia aspetta
Ch'abbia stanea la mano, il core, il brando.
Stupisce l'altro, a contemplar che getta
I colpi al vento ognora, e invao sudando
Dice tra sé, dopo ogni forza, ogn'arte;
O eh'io oon sonu Antonio, o ch'egli è Mario.

XII

Avvezzo questo io la città del Potta
Agli insulti, alle infamie e alle filate
A gnisa di carbone, o tinge, o scotta,
Vive sicario, e campa di frappeate;
Si tien poi larioel da stare a botta
Di sagre, di spogarde e moschettate,
Uom di calzonie, e di vendetta vago
E por v'è chi gli mette al naso un spago.

XIII

Or qui ti voglio ammarzator di raso,
Dice Francesco, e trattam alla peggio:
So che addosso a ciascun sai far il caso
Meco ti stanchi e shigottir ti veggio?
Pesta saogo, bifolco e straccia pane:
Depon la spada, e va ritrova un seggio
Non pnoi già più, poltroo, tenerla in mano
Masezzooe, villan, purco, marrano.

XIV

Vuo' trarti il core, e col polmone unito
Voo' darlo al corvo, o ad altro ugel maligno
Io pasto, e il resto ti vuo' far più trito
Che non è trito il gran sotto il macigno;
Così dicendo se gli avventa arditto
Presto alla vita con pensier sanguigno,
Ne la gola l'afferra, e sì lo preme,
Che vaoon in terra di cooerto insieme.

XV

Lascian le spade ed in battaglia nuova
Coi denti e l'ogge ciaschedun rimane,
Quasi due corri combattenti a prova
Dietro alla cagna quando è giunta al cane;
L'ardimento, il valor, l'ira rinnova;
Ceramo di ferir maniere strane,
Si cavano a lor modo i ghiribici
Graffiando il volto, e pettinando i ricci.

XVI

Drizzassi Antonio, e più d'ognor ristretto
Vien dal oemico, che risorto afferra,
Ma tosto egli ricade a suo dispetto
E batte ricadendo, il oaso in terra;
Poi sopra all'altro unito petto a petto,
Rinnova l'aspra e spaventosa guerra,
Vede rosso il oemico, e il crede cingioe
Ma quel che mira è di sé stesso il sangue.

XVII

A Francesco esadito accresce l'ira,
Poiché si vede insanguinato un braccio,
Si sviluppa di oovo, e si raggrira
Per opprimer anch'egli il Tintoraccin;
Gli afferra il collo, e poi lo stringe e tira
Fio ch'ha fatto di lui l'ultimo straccin
Mour soffocato in terra, e multo svara
Ch'era disposto a far corvette in aria.

XVIII

Paul Zamboni tutto a un tempo giunge
E trova morto un ch'immortal credea:
Il morir di costui sì il cor gli punge,
Che chiama la sua morte ingiusta e rea;
Comincia poscia a minacciar da lungi:
Ganglia arcicoronta e vil plebea,
T'insegnerò ben io come si tratti
Non col parlar: ma con la spada e i fatti.

XIX

Avva questi Brunello assai vicino
Ma dietro a lui d'ambiao già privo,
Che col para canon del carabino
Parea che gli facesse un lavativo;
Non danneggiava allenn mai d'on quattrino
Era oom di pace, e gli piaceva star vivo:
Beo quattrorinto palle aveva indosso
E correva, il poltroo, sempre a ridosso.

XX

Una lamaccia da la lupa avia
A cui mai non potea giugner la muffa,
Che per sua gloriosa frenesia
Di roder la vagina era già stufa;
Fur glione nnava un di che in Barberia
Fra dugento polmoni a una baruffa
Dal famoso poltroon fu sposinata
Ond'era tott' ancora insanguinata.

XXI

Caccia dunque i nemiei, e lor s'avventa
Addosso Paulo, e fuoco e fiamma spande,
E gli ultimi confini di gloria tenta
Con degnissime prove e memorande;
A fil di spada ventitré o trenta
Manda io due colpi il valoroso e grande,
E dov'è più periglio ei più s'interna,
Sol per lasciar di sé memoria eterna.

XXII

Ammazza se le prime il Chiù Lemaea (2)
Caenunator da Trebbi noico e raro,
E io in tempo Martin dalla Triaca
Priva di vita, ed ambi manda al paro.
Michele Uberti anch'ei piena noa braca (3)
Avea di sangue e con dolore amaro
Grida: Son morto, oimè, in sua larella
Fate cuodurni al grao dottor Piaoella (4).

XXIII

Giao Andrea Montecenci distende (5)
Ferito al piano, e tira giù di sella
Il grao Bagotto a d'no rovescio feodo
La testa al Testa suo alle cervella;
Silvestro Torressan, che si difende,
Ferito nella pancia e coratella
Ingombra il passo, e senza scegier pista
Morto riman per aver corta vista.

XXIV

Mosion costoro, ed a costui vicino
Si può chiamare oggì non fatto infelice
Fuor che il buon Gian Antonio Comparion,
Ch'opportuno giungendo a Paulo dice:
Teco (stasi arte magica o destino,
Poiché con mano valorosa e altrice
Uccidi e mandì a precipizio i vivi)
Da solo a sol voe cimentarmi quivi.

XXV

Si pone in guardia e poi d'on imbraccata
A primo incontro gli minaccia al petto
Ma l'altro col poggiale alla parata
La buffa lor con misterioso effetto;
Viene alla fiata d'osa coltellata,
Che l'isimico suo mette io sospetto,
Ma poi con l'occhio pronto e col piè fermo
Sta del contrario ad usservar lo schermo.

XXVI

Cala il fendente, ond'ei da buon maestro
Tosto v'oppo della sua spada il forte
Mette indietro il più suto, avanti il destro
E spinge il braccio apportator di morte;
Quel braccio che giammai tenne in sequestro
E che colpi mortali aveva in sorte
Non fere qui, che l'altro il colpo a vanto
Gli manda sol col far di vita un moto.

XXVII

Veogon di compagnia testo alle preso
E con pari furor cozzato insieme,
Quando una truppa intesta ad altre imprese
Ambi li porta fra la calca e preme;
Vede al nemico suo molar paese
Il bravo Comparin che nulla teme (6)
E grida sì ch'ogn'altro grido ammorza;
Non fuggo no, ma son portato a forza.

XXVIII

Pellegrin dall'Erre non saggio e dotta
Di stare io guerra ad ogni paragone,
Essendogli il cavallo ucciso sotto,
Si lancia a piedi alla mortal tenzone,
E con la spada ha già disfatto e rotto
Un terzo del Petronico squadrone
E (tolta lor la spada, e la curazza)
Mondin Tanari e Luca Bazzi amazza.

XXIX

Uberto Graffi cade in poco d'ora
Tutto nel proprio sangue inteso essendo,
E coo la mano minacciava ancora,
In essa più nulla di aperto avendo:
« Un bel morir tutta la vita noora,
Disse fra denti, io parerò morendo,
Coll'abito di sangue imporporato,
Un antico Roman nel consolato.

XXX

Corse adirato io mezzo alla battaglia
Con rabbia e con furor Pierro Normasodo,
Gira la spada intorno e pooge e taglia,
Mostrando fra le stragi un cor d'Orlando;
Non regge a colpi suoi piastra né maglia,
Tanta è la forza del veloce brando
E par (se miri a quai ch'ha stesi in terra)
Un uomo no, ma un battaglion di guerra.

XXXI

Ha già infranto lo scudo ove coo l'ale
Spiegata stava l'aquila dipinta,
L'aquila, che fu dono imperiale,
Per cui sua stirpe è cogli augusti avvinta:
Già ferito è in più luoghi e cresce il male,
Le pancia ha rotta e in molto sangue tinta
Onde si mette a ritirar pien piano
Al padiglion coo la budella in mano.

XXXII

Spinazzo Chiari, e il forte Ramazzotto (7)
Che fu poi capitan di gocerì e zoppi
Contro i nemici se ne vao di tratto,
E non temon d'alton l'armi e gl'istoppo;
Un certo bell'umor al braccio tutto
Porta la spada, e no legno pien di greppi,
Che adoperandol senza compassion
Dice, ch' ai matti vuol esser bastione.

XXXIII

Di palle Bonfadin stavasi carico
Con la spingarda sua fermo alla posta,
E capitando i Geminiani al varco
Fere a ciascun di loro e petto e costa,
Non può tener costui l'ordigno scarco,
Ma sempre ha l'arma in man pronta e disposta
E pargli d'esser fra il nemico stuolo
Ad uccider rondoni io aria a volo.

XXXIV

Fa qui morto cader di Rodi il conte
Che per campar tiranneggiò lo stato
E coglie in un istante in mezzo al fronte
Ad Ippolito Stanga a lui cognato:
Vanno di compagnia testo a Caronte,
Ove l'odio fra lor fia conservato
Sin ne l'inferno e in sì crudel destino
Grida l'un traditor, l'altro assassino.

XXXV

Ad Ambrogio Tintor i fianchi armati
Passa con furia, e lo distende al piano,
E di fianco a Girolamo Albergati
Pora la pancia, e l'una e l'altra mano;
Multi o'uccide, e multi maltrattati,
Lascia con lo strumento, a cui lontani
Starsi convien, quando a ferir s'aldestra
Chi non vuol di pallete sua minestra.

XXXVI

Addocchis intanto colla chitarrella
Il masio Fabrizio Tenerone,
Che di lontano a suon di pavaniglia
Gorgheggiava nel aere una canzone,
E mentre che il buffon ripica e triglia,
Volge la locca del mortal cannone,
Né si ricorda di pigliar la mira,
Ma tocca in fretta lo spiraglio, e tira.

XXXVII

Ecco la palla e nell'istie s'abbassa,
Sì che non può colpire dov'è diretta,
Perché fra l'ua e l'altra corsa pausa
Di Tenerone senza apportargli stretta;
Vuol far la canna e con la testa bassa
Mira, e trova forata la braghetta;
Oode di quel mortal scorio periglio,
I testimoni suoi chiama a consiglio.

XXXVIII

Stefan Gironi e Franceschin Pignatta
Sfidarsi ad un duello oscuran fuore
De la lor troppa, e con la spada tratta
Bramavano di scoprire il lor valore:
Quando la sorte vuol ch'è non gli accatta,
Ch'aver mostrò di lor assai più core;
Li orcase con due colpi, agili e peccati,
E Buonaparte Gibellier fu qozati.

XXXIX

Amazzò dopo lor de Scapinelli
Bartolomeo, con Camil Motai appresso,
Contro a una grossa man di farinelli
Facea prove mirabili in tressuo;
A chi fendea la cuffia, a chi i capelli
Di paura rizar vedeva spesso,
E molti ancor pria che 'l morir lor porti
Distesi in terra si flogeran morti.

XL

Fra quei che sono usciti alla battaglia,
Ennio ha Taddeo de Pepoli ferito,
E beache rotto abbia piastrioo a maglia
Con l'armi sue real si mostra ardito:
Per se on soccorso non avea di vaglia,
Il suo spazio vital avea foruito,
Cugosto non si fea d'Obizzo d'Este
Né mai giungera a comandar le teste.

XLI

Uo tal Giovanni allor, che lo seguia
Con dodici del suo cognome a lato,
V'oppose la sua forza e gagliardia
Sì che Taddeo del re fu liberato:
Allor del guerreggiar la maestria
Mostrarò i Tettalasio sul prato,
E fare al popol buoni amici e fidi
Bunio Samaritani e gli Azzuguidi.

XLII

Bramoso dunque il re di gloria nuova
Caecia innanzi il destriero, a fere a spinga
Dove la calca ognor più si rionova
E di polva e sudor tutto si unge;
Fra le stragi Inocenzo allor ritrova
Che invér di lui sonda la mano a stringe
La fulminea spada, alla cui mossa
Nun v'è eb' uomo mortal resister possa.

XLIII

Ma pur resiste il valoroso, e fausi
Sendo del cor, se il cor si mostra all'opra;
Ritien la briglia, e fa restare i passi
Al corrido che tutti pon sossopra;
Che il varco di Caronte omai trapassi
(Ha stabilito il Giel collà di sopra)
Dicei erdi a me pur prima che gisci
Morto sopra il terreo co' tuoi seguaci.

XLIV

Resta Innocenzo a quel parlar sopegio
Sì dallo sdegno naturale oppresso,
E tanto oel furor si mostra acerbo,
Ch'ha di morte il rigor nel volto impresso;
Vorria pur esplicar con qualche verbo,
Libero nacqui, e vo' morir l'istesso,
Ma pria che il forte la parola accochi
Col ferro paela, e fulminea cogli occhi.

XLV

Freme, s'inaspra, ed altando spira,
Ch'evaporar non può così per poco,
L'ardor, lo sdegno impetuoso e l'ira
Di cui ripira, più non ritrova loco:
Furibondo la spada intorno aggira,
Senza puote osservar di scherma il gioco,
Non mette taglio mai che punta a segno,
E d'arte non aveva alcun ingegno.

XLVI

L'altro che sente grandiosarsi addosso
Solo sta an par tanto che cessi
Dell'inimiro il temprar si grosso,
Opponendo la spada ai colpi spessi;
Tratto dall'ira poi, dice non puote
Più star a segno, e con arditi eccessi,
Di furor, di pazzia, di stizza e rabbia
Vuol l'avversario suo por su la sabbia.

XLVII

Se gli arreota alla vita, ed abbandoa
L'arte cavalleresca, e poi tempesta
L'armatura nemica, onde risuoa
Qual bronzo il colpo e di fioccar non resta;
Vedi mentre il campion fulminea e tocca
I destrieri cozzar testa con testa,
E coa salti e oltire mostrare ingegno
Nel secondar de' lor padron lo sdegno.

XLVIII

Spicea Innocenzo on salto e volge e spinga
La testa del destrier dov'ha la groppa
Poi tutt'a on tempo aa caracollo fioga,
E in giro sul terren lieve goloipa:
Or scoperto si mostra, or si ritroga
Nell'armatura, e subito si sgroppa,
Balza, corre, s'arresta e io mille mudì
A guisa di folletto li vedi e l'odi.

XLIX

Ma il re, ch'ha di già scorto il suo svantaggio,
Che il suo nemico, è on diarulo a cavallo,
Dice da sé, non potrò fargli ultraggio,
Indaron io sudo, e m'affatico in ballo;
Di palarar bramano il suo coraggio,
Smonta e gli grida: Mero eret dal vallo
Che ambizioso son di cimentarmi
Teco pedestre al paragon de' l'armi.

L

Se pedestre mi brami: eccomi a piedi
Dice l'ardito e dalla sella balza,
L'altro lascia le staffe e tosto il vedi
In guardia posto e già la spada issa;
Replica poi, renditi vinto, e cedi
A me la palma, ed egli allor l'inalza
Col forte della spada, al forte opposto,
Che non vincendo, vuol morir piuttosto.

LII

Due volte li re stringe affresando il forte,
Ed altrettante anch'ei legato resta,
Si sviluppan di nuovo, e nuova sorte
Tento ciascuno menter al ferir s'appresta:
Miri nei colpi l'un viva la morte,
E minacciando o quella parte o questa,
E dal ferro percorso a mille a mille
Ardeati sentirie fiamme e faville.

LII

Quand' ecco all'improvviso un colpo arriva
Ch'ad Enzio sulla testa, avvien che cada;
Quasi riman stordito e la man priva
Quasi restò dell'onorata spada;
Per co' l'ala dell'ira egli l'avviva,
E del nemico apre al morie la strada;
Sulla tempia il percuote e la gran piaga
Con stille sanguinose il anelo allaga.

LIII

Cade Innocenzo e nel tader rimira
Il re ferito, che di sangue è tinto,
E fra l'ultime voci ancor respira:
Ecco ferito il vincitore e il vinto,
Così morendo immortalarsi aspira,
E nella morte sua con resta estinto,
Anzi tiene il morir per buona sorte,
Poiché ben morir chi vendè la morte.

LIV

Non è morir quel che fu l'nom mortale,
Bechè l'anima dal corpo è dipartita;
Se la fama di lui dispiega l'alc,
Serve la morte a immortalar la vita;
Desiderio ioumano, e pectus frate,
Di chi fra questa valle erma e smarrita
Brama l'eternità, se pur si vede
Che la tomba alla nulla oggi procede.

LV

Così dicendo il coraggioso allora
I lumi insieme colla borea chiude,
E l'ultima parola e l'ultim'ora,
Con l'ultime sue glorie egli confonde.
Minerva intanto odiando ogni dimora
Multi piagò, molti di vita escluse,
E con gli occhi e col ferro a viva forza
Vince, chi per amor e chi per forza.

LVI

Chi volontario al scopre il petto,
Perchè la feritrice oprasse in lui,
Chi ponea nel foggir il suo diletto,
Gridando: Or ne mi scoterò da voi:
Chi restava gradito e chi negletto,
Chi bramando favor dagli occhi sui,
Foro accendeva e dall'irato viso,
O dalla bella man restava occiso.

LVII

Dell'inimico stuol contro costei
Suo mille lame ognor sempre impostrate,
E tal vedi a due man contro di lei
Menar, che gioca poi di piallonate:
Tutta vien circondata e più su quei
Che lavoro di punta e d'imbroccate,
Ma in faccia sua pigri, sehnriti e stanchi
Solo assaltano il tergo, e solo i fianchi.

LVIII

Scorgi qualche poltron che col moschetto
Per non fallar quivi l'attende al varco;
Ha scoperto il fusco per far l'effetto
Con l'occhio chiuso, e di due palle ha carico.
Vedrai talun ch'infuria a mezzo il petto,
Drizza lo strale, ed apparecchia l'arco;
Ma se gli spezza, nel pigliar la mira
L'altro ha bagasto il micchio e più non tira.

LIX

Le pistole di spanna, e le terzette
Scacche, contro lei non piglian foco;
E la superba opinion si mette
D'estinguer tutto il campo a poco a poco;
N'ha già distesi in terra più di sette,
E per non cessa, o più non trova loco,
Che vuol costei mentre la spada prova
Colmar l'abisso di esangia nuova.

LX

Fra l'altre donne, ha una potenza questa,
Che combattendo, è non mai stanca o lasca;
Mentre a più grandi fa crollar la testa,
E mille ponte io un sul punto abbassa;
Né l'occhio, né la man giammai s'arresta
E non colpì dovunque giunge o passa:
E tutti a gara nel morir la intorno
Chiamano felice, l'ora, il punto, il giorno.

LXI

Un certo bell'umor Secchiar nomato (8),
Ch'era rotondo a guisa d'un pallone,
E fra le spalle il collo avea cacciato,
Onde a ragion sempre faceva il buffone,
Essendosi in un tratto innamorato,
Giunse avanti di lei col colasione,
Ma in explicar il primo suo concetto
Vomitò l'acquavita e il repichetto.

LXII

La minestra, la carne, ed il sapore,
Usci col vin di graa io compagnia,
E per non le poter mostrare il core,
Mostrolle almen quel che nel corpo avia:
Sarò, poscia direa, vostro signore,
E vi dichiarerò per dama mia,
Mirate qui, che io paragon di genere
Tutti son porci, ed io li mando a terra.

LXIII

Ride la bella, e più col riso alletta,
Onde giungendo il re, quasi invaghito
Resta di lei, mentre gli arriva in fretta
Atonio addosso impetuoso e ardito;
Un desio di vittoria, e di vendetta
Affligge il re, che di sé stesso uscito,
Grida: Smonta, fellon, ch'io sono a piedi,
O ch'io rimonti sol destrier coccedi.

LXIV

Io non pretendo un minimo vantaggio
L'altro risponde: A piedi ecco t'affronto
Al mio gioco m'inviti; e a darti saggio,
Ch' al vincere, o al morir l'animo ho pronto;
Son giovine all'età, vecchio al coraggio,
E per farti palese a terra smonto;
Abbandona, ciò detto, e stasse a freno,
E balza impetuoso sul terreno.

LXV

Non appena col piede ha tocco il suolo
Che il brando fulminante in guardia ha posto
Non che del re, ma d'un intero stuolo
Non temeria ch' avesse incontro opposto;
Enzo non erede, ed ha ne' suoi il volo,
Onde all'assalto è così ben disposto,
Che mentre cerca di ferir la strada
Muove il piede, la man, l'occhio e la spada.

LXVI

Ambedue sono alla battaglia accinti
E con egual furor il ferro in opera
Pongono, onde si vede, or scarsi, or fitti
I colpi udir mentre la man s'adopra;
Ristringonsi fra lor, sì che sospirati
Restano ora di sotto, ed or di sopra,
L'un preme l'altro e fra di loro ardente
Stassi la pugna feroce e pendente.

LXVII

Vanno le spade a provocar la morte,
Volano i gridi ad echeggiar ne' monti,
Rimbomba il ferro alle tartaree porte
E fischia l'aria, a que' superbi affroniti;
Resta sospesa in fra gli crui la sorte,
Sol manca Cloto ad aggiustare i conti
Qual con la falce entro un cession di legno
Somma partite, a chi ha la vita a sdegno.

LXVIII

Sembran costor ne la morsa giusto
Dun mattaccini, e non dar lor lontanoo,
Poiché ciaschun vorrà passare il busto
Del suo contrarin coll'armata mano:
Ma la man, eh' è siolstra al cor robusto
Per sempre punge, e sempre taglia invano;
Saràn d'uopo i sunagli ai colpi fieri,
Ma nonan col ferirsi i duo guerrieri.

LXIX

Oh gran pazzia dell' uom che cerca arditoo
D'immortalarsi occasion in guerra,
Senza pensar ch' egli è di terra uscito,
E che prest'anco ha da tornar sott' terra:
Dovrà col cor e col pensier unito
Al Ciel, viver in pace, e por tutt' erra,
Che quasi, temerario, ussà alla pussa
Del Ciel opporsi; e in terra lascia l' ussa.

LXX

L'un e l'altro di lor era già lasso
Tra la fatica, o la questione primiera,
Né potea man oprar, o volger passo,
E gl'invitava a riposar la sera:
Già vedevasi il sol discender al basso
Vér ponente spiegar la sua bandiera,
Già saziò Antonio, e già il contrario stanco,
Soll'elza della spada appoggia il fianco.

LXXI

Quando Minerva raddoppiò la guerra
Giugò ad Enzo per fianco e con la mano
Se gli avveniva alla spalla e sì l'afferra,
Che per disciorsi ei si dibatte invano;
Nel tempo stesso Antonio, ecco si serve,
Con tutta forza addosso al re sovrano,
E tra l'uomo e la donna all'aria nera,
Resta prigion la cosa forestiera.

LXXII

Intanto cresce e questi e quelli addosso
Stuol di aldati ad arrecar aiuto;
Ognun mena le mani a più non posso
Ed usa ogni arte ogni guerrier astuto:
Ecco il verde terren cangiato in rosso;
Ecco per opera di Pluton cornuto,
Rinnovarsi la strage a poco a poco,
E scuppiar d'ogni banda e piombo e futo.

LXXIII

Quivi l'ira d'Italia e la Tedesca
In baruffa notturna opera ogni possa,
E più d'ignor restringerli la fresca,
Fra smottagge di ferro e stragi d'ossa;
La fazione di Sipa e la Pottesca
Tutta in un punto a goerreggiar si è mossa,
Che mentre per un re ciaschun s'opponne,
Chi libero il vorria, e chi prigionne.

LXXIV

Resta perfìn da genti a lui nemiche
Enzo a malgrado suo legato e stretto;
Dopo aver fatte invan tante fatiche
Convienli a forza rimaner neglette;
Abbandonato da le genti amiche
Si trova e di foggir non v'è ricetta,
Perché d'armi spogliato il petto e il fianco
Lo conducon di notte a Castel Franco.

LXXV

E rimasero ancor da gran procella
De' Bolognesi sopraffiggiati in fretta
Quel gran Duara che Bosio s'appella (9),
Col Giorgiann e col Piu più d'una setta;
Molti e molti altri fra la gente anella
Nel notturno coaffitto ebber la strettà,
Poiché di sangue ostil spenta la sete
Tutti for colti ad un istessa rete.

LXXVI

Allor il re ridotto in quel ristretto
Di Castel Franco: A voi mi do prigionne
Disse a Minerva, e m'aprirei il petto
Per trarmi il core a vostra discrezione;
Mi piace assai che mi teniate stretto,
Che goda d'esser voscò in unione
E per star sempre voscò e a pranzo, o a cena
Di mia corona io mi farei catena.

LXXVII

Vi sarò sempre schiavo e servitore
In Italia, in Sardegna, in Allemagna:
Io qui non venni, o re, per far l'amore
Rispose la Marfisa di Romagna:
E mostrando nel volto ira e furor,
Quasi gli diè del conte di Culagna:
Ei represse. In cheu ciò senz'arte,
Prendete il mio discorso in buona parte.

LXXVIII

Ma lei non sazia ancor di far la brava
Le chiavi delle carceri addimanda,
Poi di sua propria man dentro lo chiava,
Mentre il misero re si raccomanda;
E di gire in segreta assai s'aggrava,
Oad'è che fuor del petto esala e manda
Sospiri ardenti, ed entra in frenesia
Perché la Larga almen veder vorria.



NOTE

(1) Francesco Larei era di sorprendente destrezza e valentia nella scherma. Fivra a tempi dell'Autore, ed ebbe non poche avventure.

(2) Il Chiù Lumaen era appellato per avere il naso di sproportionata grandezza. Le di lui orgogli, e piacevolezze servivano a ricreare le brigate.

(3) Michele Usberti militò nella guardia del senato di Bologna. Fu valente nell'armi, sebbene con poco successo.

(4) Il dottore Pianella fu un rinomato chirurgo, e per lunga serie d'anni esercitò l'arte nel grande Ospitale di Bologna.

(5) Giacom Andrea Monteceneri, e Silvestro Torresani si videro celebri per prodezze, ed il loro nome venne in proverbio.

(6) Gio. Antonio Comparini, fu a' suoi tempi ritenuto il migliore spadaccino.

(7) Allude l'autore ad un fatto d'armi anteriormente accaduto, nel quale due della rinomata famiglia Ramazzotti rimasero l'uno monocolo, l'altro storpio.

(8) Naupilio Seecchiaro era buffone, ed il trastullo del volgo.

(9) Intorno alla prigionia di Bosio Duara signore di Cremona, e di altri cospicui personaggi, veggasi il Ghirardacci, Sigonio, Caccianemici ed altri autori.

CANTO IV

ARGOMENTO



Con trionfi festivi e giulleschi
Ritorna Antonio, e il preso re rinchiude;
E di suo padre ai gridi barbareschi
Stassi Bologna a guisa d'un incude;
Si fa la pace, e a nome de' Potteschi,
Seecchiar senza le vecchie la conclude,
Ma un passaggier, ch'in ravisarlo falla,
Mancio gli dà con un badil da stalla.



Oh miraci del Ciel nome talvolta
Sua anco un matto antiveder il male
Di questo e quel, mentre con bocca stolta
Spata sentenze, a parla assai morale!
Non si died' Rusio a prestar fede molta
A quel dottor che in tetta avea gran sale;
Ma lo chiamò buffon, stimando un zero
Il suo pronosticar, qual fu poi vero.

Quando parla talor, o pazzo, o petto
Vanno le sue parole interpretate,
Che riescon per lo più di gran costrutto,
Ed oracoli son di nostra etate;
Da vecchi ancor cavai qualche frutto,
Chè tante e varie cose han già provate,
Onde, fuor che in amor, son molti arguti
Nel dar consiglio al men di lor barbati.

Dico fuor che in Amor, perchè d'amore
Non occorre a trattar con esso loro;
Poichè nemici al giovenil furore,
Non prigion più d'amor pena o martoro;
E quel che la natura tutte l'ore
Lor proclamate vorrian pur costoro
Victar altrui, sì che da lor ben tosto
Nella furia amorosa io mi discosto.

Ah mi dirà qualcon tropp'oltre val
In blasimar l'età senile e vecchia,
Ma togli' Annali tuoi t'accorgerai,
Che sotto il Ciel l'uom ogni dì s'invecchia:
Egli è vero, l'affermo, e dico omai,
Che al vecchi pur, si dovrà dare orecchia,
Perchè il vecchio pare spesso sortisce,
Ma che la gioventù più conferisce.

V

Enzio dunque si stava entro il castello
Franco, ma non per lui, poiché con rabbia
Per essere troppo affezionato angello
Della campagna, diventò di gabbia:
Come possibil fa che in questo avello,
E l'onore e la vita a perder abbia
In che già viasi tra 'l ferro e 'l foco,
Dicea il meschino, e gli giovava poco.

VI

Mentre spuntando la giornata nuova
Di morti si trovar coperti i piani,
E quel che più l'aspro dolor rinova
Erao tutti Petroni e Geminiani:
Perché i tedeschi non potendo a prova
Restare, invece di menar le mani,
Mensero i più, che quando vien la piena,
Ogni membro fa buon, mentre si mena.

VII

V'eran fra' morti costì a cavalieri,
Marchesi, official, lance spezzate,
Luogotenenti, capitani, allieri,
E truppe intere coi sergenti armate:
Calpestate le genti dai destrieri
Tempestate dal piombo e dall'incate
Fra torrenti di sangue, e fume grosso
Parean spazzacamion entro il mare Rosso.

VIII

Fra i Bolognesi il gran Pizzotto smorto (1)
Vico disteso da un fianco e da una mazza
V'è Sgarbagnò con lui giunto a mal porto,
E quel Barbon che vedea l'ucca in piazza;
Dove Pizzotto ancor con modo accorto,
Gli dice ad alta voce e lo strappazza:
Deponi il capital, ch'andiamo in loco
Ove d'aspo non fia d'ucca o di fuoco.

IX

Vi è Faotasia da le gran capriole
Crestò d'Alessandro Ballerico,
Ma più non salta il mastro so la scole,
Pocia che il salto fe' dello sfiorino:
V'è Orazio Zorzi l'inventor da fole (2),
Che sino a Roma fe' cantar Pasquino,
E gostò col rasoio anco la gorgia
Quando lo sfregio gli donò Zugiorgia.

X

Passato il col da non spingarda stracca
Avea il mastro di scherma Gian Romeo,
E perché il saogoe al col faceva sacca;
Sembrava il gozzo di Pontasso Epreu,
Ferito poi d'una erudel patacca
De' Cingari giacea Bartolomeo
E fuor per l'ombelico sfiorachiato
Le budella e la torta avea maodato.

XI

V'è Sismondo Giordani in quella classe,
Qual sopra i morti ebbe di già l'assonto;
Fu per la peste spurgator da casse,
Anzi egli fu l'istessa peste appunto;
Or è disteso sopra l'altre masse,
Cha quivi a tempo per morir fu gioito,
E vólto in un col viso e senza pelo
Pare una sfoglia che contempra il cielo.

XII

Giacciono per traverso in terra stesi
L'un sopra l'altro, due compagnoi amati;
Sapote e l'on, eh'io due mila paesi
Baodito era per ladro in an i mercati:
L'altro è Sberlochchia dai capricci accesi
Sempre a rubac coo modi inostati,
Sono intrecciati, e loro il saogoe allaga,
Che non sol croce doe ladroni appaga.

XIII

Si trovan morti alla erudel baruffa
Sagon, Corella, e Bortolo valente
Con reti e mazzafrusti, armi ch'in suffa
Si fanno a tempo allontanar la gente;
Cogola v'è che colla man già stufa
Di tirar sassi anch'ei giace al presente
In compagna del forte Postarino,
Che dava colla fonda in un quattrino.

XIV

Rendea fra gli altri compassione invero
Uo pauto de' Lambert, il più giocondo
Ch'io mi vedessi, e sotto il suo destriero
Albencchè morto innamorava il mondo;
Omicide, inuman, erudo e fero
Vattene ad ocular giù nel mondo
Le tue suaze memorie, empio, fellone,
Che sei un porco, avendo ucciso Adone.

XV

Lodovico Malvezzi, e il Pepol anco
Giao Paolo detto, ambi marchesi illustri,
Aperto di ferite il petto e il fianco
Hanno aroce essi terminati i lastri;
Miairi voi che non stimata onganco
La pace, onde o'avvien eh'ogn'uom s'indestri
Lo guerra a proccacciar onor dannoso
Senaa risultu alcon, seoa riposo.

XVI

Dalla parte Pottessa era a sedere
In terra il Paezan non morto io tutto,
E moribondo anco chiedea da bere
Col dir che si scotiva il becco asciutto;
A ma sinistra si vedea giacere
L'amico suo feidel, che con un rutto
Avea l'alma indirizzata ai regoi lui,
E il bel Guerain dal Peltro era cosini.

XVII

Da un'alabarda malteattati e rotti,
Stavan distesi sulla fresca erbeta
Eoca Spacin, che già gli ultimi moti
Dispiega al ciel mentre a morir s'affretta;
Evvi Alessandro ed Odoardo Scotti,
E sioghiozza con lor Gican Carretta,
Si che da un braccin sol munion piagati
Dalla quattri-puntura i quattro armati.

XVIII

Ereol Pate apesal e doganiere
Morto sotto il caval, avea all'arione
Di pan, d'ova, di carne un buon paffiere
E di buon mostacciolo un gran fascione;
V'è poi Corazio Facin sopra il sentiero,
Che mentre ei sciocco di restar dispone,
Lascia cha morto allor allor si manda
Il cadavere suo pel canal grande.

XIX

Il mangiator eterno, il Bretta dico,
Stassi disteso, e non gli val ceroto
Pereh' egli è morto, e pur col viso antico
Le ganascie d'ognor fanno il suo moto.
Accanto lui v'è qual suo grande amico
Camillo Forà, che invocando immoto
La sua Verde da Carpi, allor s'attrista,
Terra brutta di traito, e bella in vista.

XX

Milla e mill' altri poi n'avea la sorte
Fatto cader l'un sopra l'altro addosso,
E quivi di guerrier condotti a morte
Era piena ogni strada ed ogni fosso;
Poco serviva aver di tempra forte
La buona spada e l'armatura indosso,
Che in quella strage non piové un quattrino
Per decreto crudel d'aspro destino.

XXI

Antonio intanto al gran Filippo vultò
Gli dicea con veridica ragione
Ch'a gli spiacea, poichè non era molto
Sicuro il re dentro un castel prigione,
E con parte del popolo raccolto
Di condurlo a Bologna si dispone,
Onde l'Ugoni a lui rispose: È vero,
Fa ciò che vuoi, ch'è te lascio il pensiero.

XXII

Ed ecco allor tosto ne fu eseguita
Dal guerrier vincitor l'alta proposta,
E parve ad Euzio di tornare in vita
Ch'ivi ristretto non sentia gran sosta;
Si spedi un messo alla città munita
D'armi e soldati, che giungendo in posta
Avvisò le trinciere, a baluardi
Ch'a conducean prigione il re de' Sardi.

XXIII

Dove che il popol senza stare a bada
E con pitture, e con panni di razza,
D'ogni canto addobbò tutta la strada,
Da porta san Felice sino in piazza;
Multi ritratti avean sopra la spada
Da mano, e molti armati di corazza
Stavan, benchè già morti, in tela impressi
Al bel trionfo spettatori anch'essi.

XXIV

Giungeva a passo lento il campo amico
E per mostrar che fu vincente in guerra
Oltre i tamburi infranti all'inimico,
Strascinò le bandiere ancor per terra:
Nel mezzo era il figliuol di Federico
Che ancor prigion, col guardo solo atterza,
Armi non ha, fuor che un collar di ferro
Bionda à la chioma, e sembra d'oro il berro.

XXV

Sopra mula spagnola aveva indosso
Un abito francese da campagna,
Volta collo sproposito sì grosso
Burlar la Francia e minchionar la Spagna:
Già per le spalle iva il pennacchio russo
Moda già costumata in Allemagna;
Appeso col galon turchino e bello
Al pappafico invece di cappello.

XXVI

I cavalli leggeri avea d'intorno
Ed alla coda v'erano i pedoni,
Coronati di quercia al lor ritorno
Cogli arredi reali, a belli e buoni:
D'oro e d'argento uno squadrone adorno
Conducean da docento a più prigionii,
Fra i quali col Duera, era Gorziano
Noti di fama e di valor soprano.

XXVII

Col ferro ignudo in maestoso aspetto
Seguiva Antonio, e più che mai robusto
Si mostrava campione di grand'effetto
Armato di corazza e schiena e busto;
Sembrava poi per le battaglie Aletto
Antonio no, ma un ver Cesare Augusto,
Che sa Antonio nel mar fu vinto in guerra,
Questi è un Antonio che trionfa in terra.

XXVIII

Minerva era da lui poco lontano
Vestita da guerrier bizzarramente,
Che per non dar indizio di assar neno
Come paggio comparve; onda sovente
Si scappellava, e con maniera strana
Prendevasi questo a salutar la gente;
Tachè col tratto son da damerino
Tutti lo citenean per Parigierino.

XXIX

Intanto il re nella gran piazza giunto
Fu in prigion trattenuto angusto e stretto,
Fin che in due mesi fabbricossi appunto
Sala che del re Enao ancor vien detto;
E di stazionarsi in vita ebbe l'assunto,
Ma giungendo la nuova al padri in fretta:
Chiesero ben, diu' ci, questa canaglia,
E prese un golfo per un'anguaglia.

XXX

Mandò mestaggi a minacciarli a no tratto
Ch'egli volesse, se non usciva il figlio,
Spianar la Tor degli Asinelli affatto,
E metter la mozza in gran scompiglio;
Alla risposta poi fu stupefatto
Sentendo che d'accordo il lor consiglio
Per aver un garzon di regia pasta
Cento mozze dario, s'una non basta.

XXXI

Mandò di nuovi ambasciatori in volta
Vedendo pur che la minaccia ir volesse,
E lor promise la seconda volta
Di far al figlio inestimabil dote;
Avea d'un gran tesoro fatta raccolta,
Onde lor proponea con dolci nnie,
Che d'or massiccio avria senza soggiorno
Circondata Bologna tutta intorno.

XXXII

Ma rispose il senato al dir di quella,
Che volesse mantener il suo decoro,
E che Bologna non era un cappello,
Da fargli il cinturino con lastra d'oro:
Fu Federico al rifiutar novella
Chiara, e giorni d'armar contro costoro
Sardegna tutta, e la Lamagna intera
Quand'ebbe avviso che Filon non v'era.

XXXXI

Il Mariscotto lo quella occasione
Portando si fece assai famoso,
E l'Oasidio compose una canzone;
Benché per altro in far versi ritroso;
Guido de Ghinillieri a paragone
Di Filiteo Achillio fu glorioso,
E i morti quasi se' sorger dall'arca
Messer Oasido, amico del Petrarca.

XXXXII

Varii poeti ancor d'altro paese
In tal soggetto ebber lo studio eguale,
E giunsero a Bologna in men d'un mese
Rime da far che l'uom resti immortale;
Da Genova sin qui chiaro s'intesse
Lo stil d'uno di casa imperiale,
E da Fiorenza ancor mandâr sonetti
Francesco Barberia, Franco Sacchetti.

XXXXIII

Il Zoppio, il Turchi, il buon Pissenti allora
Feron le Muse con sì dolci accenti
Cantar, che pare di Parnaso fuora
Uscir un paradiso ai lor concenti
E la penna che in prosa oggi innamorò,
Sopra di ciò fece stasip stendit,
Ch'oprat dal Mannin commendatore
Fra l'altre commendate ebbe l'onore.

XXXXIV

Ritorna intanto il Lambertaccio al campo,
Per seguitar la ben cominciata impresa,
E rimarò che senza alcun inciampo
Modana quasi si trovava presa;
Non avea più di refrigerio scampo,
I Modanesi, e per maggior offesa
Scorgeano appresso a lor muraglie gravi
Ariete, balliste, ordigni e travi.

XXXXV

La munizione avea tutta fornita
E bisognava allor rendersi a patto,
Che innam grazia era salvar la vita,
Pocchia che presa non v'è poi riscatto;
Di cannon tenca copia infinita,
Dentro, ma credo, che misson fous'atto
A torre il fuoco, che d'ognora in opra
S'erao frasti di sotto, arsi di sopra.

XXXXVI

Era il buon Geremei ch'aveva allora
Tutto il campo nemico in foga vólto,
Mentre ch'alla città facea dimora,
Il Lambertaccio in altre cure avvolto;
Dallo spuntar di rubiconda aurora,
Sino alla sera affaticato molto
S'era costui, che fra cavalli e fanti,
Emol d'Autosio, si tirava avanti.

XXXXVII

Scorgendo adunque i Modanesi il tutto,
E perch'era viltà rendersi a patto,
Quindi vultati fur pieni di lutto
Ad Innocenz Quarto pel riscatto;
Ch'io Linco di Fransa avea ridotto
Tutto il consiglio, e per un tal misfatto
Avrà (enl senenziar d'uo gran processo)
Scomunicato da Federico stesso.

XL

Si che giungendo al Padre universale
Di Modena il disordine all'orecchio,
Espedi ad Ubaldino il Cardinale,
Uomo, in accomodar discordie, vecchio;
Che procurasse di vietar il male,
Che fra le due città sorga cottechio,
E per una parte comandasse andare
L'aggiustamento di perpetua pace.

XLI

Lasciò Ubaldin Bologna trionfante
E giunse tosto alla città sconfitta
Egli affermò (cinta di squadre tante)
Che iaver avea ragion d'esser afflitta;
Vuol procurar colle pretese sanar,
Pria che del tutto sia distrotta e vitta,
Di liberarla ed entra nel senato,
Ove ogni senator stava turbato.

XLII

E inteso poi tutto il negozio intero
Scorgendo dove venivano le ruse
Non vi metteva già a pensar d'un zero
Lasciate pur a me la cura ei disse;
E ritornato appunto sul sentiero
Che calò dianzi, e per le vie prefisse,
Per levar lor l'assedio quanto prima
Quivi la pace a' Bolognesi intima.

XLIII

Si mostraron costor ritrosi alquanto,
Ma poi si raddolcirono a poco a poco
Che vedendo di mezzo il padre santo,
Pace gridaro, e qui fu estinto il foco,
Che acceso fra quei prtil avea già tolo
Odio antrito, oode tornando al loco
Di pris tutt' il lor campo poderoso
Sol bramava ciascun pace e riposo.

XLIV

Stabilirono allor (mentre in concerto,
Nuovamente tra lor patto si face)
Di mandar d'ogni banda un uom esperto
A terminar la meditata pace;
E volendo mostrar indizio aperto,
Che dell'odio common spenta e la face,
A quei ch'elelli fur sì di l'assunto,
Di far pace per tutt in on sol posto.

XLV

Da Modanesi fu Scetchiar mandato,
Uomo nell'occasione astuto e pronto,
Da trecento corazzie accompagnato,
Acciocchè allean non gli facesse affronto;
Ma con ferma protesta del Senato,
Che d'ogni cosa avesse a render conto,
E di quel che passava, schietto e chiaro
Ne facesse rogare il suo notaro.

XLVI

Ch'a si fermasse alla Samoggia giunto,
Ch'eran così d'accordo, e star sul todo,
Perch'altrementi v'anderebbe il busto,
Se trasgredisse oprando in altro modo;
Lasciate fare a me ch'io darò gusto
A tutti a sento dove batte il chiodo,
Dice Scetchiar, e col caval s'invia
Per far sicuro qualche bizzarria.

XLVII

Dall'altra parte i Bolognesi allora,
Fra quattro compagnie di carabini,
Rpediron Camil della Signora
Con commission di gir sino a' confioi:
Monto a cavallo, e ve la sbrigo ognora,
Ma vi ricordo che non ho quattrini,
Dice Camillo: e a far la pace invero
Bisogna ber almeo tutti a un bicchiero,

XLVIII

Egli ha ragione, gridò tutto il Senato,
E tratta fuor il Marsiolio la borsa,
Dopo che il grimaldello ebbe frastato,
Quattro soldi cavò per via di mora:
Quest'è disse oo boerci! io son ben nato,
E spendo largamente alla trascorsa:
Siete l'istessa spiediosta certo,
Camil rispose, ed io tanto non morto.

XLIX

Feron di poi col Marsiolin contesa
De' magistrati una grua buona massa,
Poi ch'è trovò ch'era common la spesa
E ne volea dar debito alla cassa:
Poi dopo aver la sua ragion difesa,
Si sbarazzòe oodè la furia passa:
Gridava ognun: Perché impiegare il nostro
per quattro soldi, e che l'onore sia vostro.

L

Ood' ei torato in rabbia: Oh maledetta
Sorte dicea, mi convio star pasienta,
E tocca alla mia bursa aver la stretta:
Oh turba tograta, oh interessata gente.
Poi gittato il robone e la berretta,
Si trasse fuor precipitosamente,
Onde con testa bassa e viso smorto,
Dall'ora in qua sempre guardò di storto.

LI

In tanto il geo Secchiaren alla Samoggia
Avea condotta la cavalleria,
E addimandato a uo tal se ivi s'alloggia,
Gli rispose di sì ch'era osteria:
E mentre tutto lesto il piede appoggia
In staffa, per smooiar con leggiadria,
Sente la peca d'un caval ch'arriva
Onde gli dà un faggiolo entro la piva.

LII

Si tieo siruc che l'inimien sia
Chia giunga per la pace stabilita:
Si che resta a caval com'era pria,
Ad aspettar che gli venga alla vita.
Sente d'un turno il suon che a lui s'invia
E sposa più l'opinion scaltrezza,
Dicendo agli altri: Ecco, compagni amati,
L'inimico è coronto, e noi scoroati.

LIII

E per vederlo sul, dice: Egli è questo,
Che forse avrà lassiato addietro i suoi,
Ritiratevi adunque, e fate presto,
Che con bel modo aggiunterem tra noi
Le passate discordie; e sino al resto
Ne sarete partecipi ancor voi,
S'arrestan questi, ed ei pian piano avanti,
Va contro l'altro e pria si cava i guanti.

LIV

Portava il esso, ch'era una staffetta,
Che per la posta andava invèr Milano
Ood'egli allora: Fermate, deh ferma, aspetta,
Ei grida, e in punta gli tocca la mano:
Quest'è quanto di pace a me s'aspetta,
E il contrastar di più sarebbe vano,
Chi ha buscato sto qui sia per suo dono,
Che io questa guisa i buoni amici fanno.

LV

Si terminò fra noi risse e quistioni,
E siamo pel fater veri fratelli,
Che mostrerem coi portameoti buoni
Che i caoi omai son diventati agnelli:
Resta sol lo spiegar questi sermoni,
In carta, acciò giammai nisson s'appelli,
Di pace fra Potieschi e fra Petrosi,
Alla presenza di due testimoni.

LVI

Costui ch'era Petronio, e in on flagello
Da un vetturin gli fu rotta la testa,
Qual era appunto di Secchiare fratello,
E di vita, e di volto or qui s'arresta:
Lo contempla, lo mira, e gli par quello,
E per la gentilissima protesta,
Di volersi aggiustar, vicciop s'incalza,
D'opinione, e giù di sella balza.

LVII

Riposiamo i cavalli entro la stalla,
Dice, che poscia si farà scrittura.
Smonta Secchiare, e sopra d'ona spalla
Sente scriver la prima battitura:
La seconda, la terza già non falla,
Ed è per discassarle l'onatura,
Oimè, non mi dar più, grida, suo morto,
Tu m'assassini, traditore, a torto.

LVIII

Mostra l'altro a caval, ch'egli ha forato
Di bastonare il simulacro vero
Del vetturino, e pel sentier più trito
Ritocca i fianchi al mobile destriero:
Levasi poi Secchiare imbalordito,
E resta in forse ancor tra il falso e il vero,
Non sa se sogni, o se sia bastonato,
Ma l'afferra il badil ch'è smancato.

LIX

E non vedendo più il bastonatore
Addimanda in qual parte egli ha volato
Si che stupito ogni nom di tal tenore,
Dice che certo alenn non è passato:
Lodato il Ciel, risponde, o che uo amore
Melancolico in testa mi è saltato,
O che il basto, non si vedendo aleno,
È stato messo in opra da Liombroon.

LX

Vuole in un tratto, che s'avvisi il Putta
Come a suono di corno, egli è incantato,
Ma quel che più gli pesa e che gli scotta,
È che da bestia l'han già bastonato:
Che in somma è più che mai la pace rotta,
Perché il pacificante, è disgustato,
Ma poi si pente, e per maggior sossidio,
Dice l'ho avute, e soo fur di fastidio.

LXI

Quando i compagni di lontano assai
Vider Camil colla sua truppa appresso:
Ed eccolo, dicean, che spunta omai,
Fatevi innanzi che questi è quel desso:
Ond' egli impaurito più che mai,
Forse temendo di maggior eccesso,
Contempletegli pria disse l'arcione,
E, sappiatemi dir s'egli ha bastone.

LXII

Rispose un tal, che avea l'occhissim' occhio,
Non ha bastone, e gli falla denari,
E voi, Secchiaro, mio sete spocchjo,
A temer qui fra tanti amici cari:
Non vo' che tu mi venda per finocchio
Rispose, e eh' oggi alle mie spere impari;
Quando ritrovo del baston la vena
Sol mi difende la mia buona schiena.

LXIII

Giunto Camillo in mezzo dalla via
Si ferma, e più non parla, e qua cistice:
Fa lo stesso Secchiaro, e intavia,
Gran sdegno e rabbia aco nel cor andrise:
Ambo stanno sul sodo, e non vuol pria,
L'un dell'altro parlar, ma solo ambisce,
Ciascun di precedenza, e in fare il gonzo,
Sembra di marmo l'un, l'altro di bronzo.

LXIV

Dava verso Camil pur qualche occhiata
Secchiar talvolta, e poi tra sé cidea,
Si che s'era stopie quella brigata,
Che in sua difesa qui condotta avea:
Auderà io erimonia la giornata,
E poco gusto avrete, un tal dicea,
Che sentirete la seconda volta,
Altro che bastonate sode in volta.

LXV

Rispondeva Secchiaro a quell' istesso
Trarmi sotto ad alcuno a fé non voglio,
E di ciò tengo ancor preetto espresso
Dal mio Srato, e non mi occorre imbruglio.
L'altro pian pian se gli faceva appresso,
Poi gli dicea: Ti caverò l'orgoglio,
Brutto mastio, nemico all'uman sesso
O fa la pace, o eh' io t'ammazzo adesso.

LXVI

Ah povero meschin cos' hai tu detto,
Secchiar risponde, a un nom dell' esser nio
A fé da quel che io son che ti prometto,
Che a tempo è loco pagherai mi il fio.
E mosso dalla stizza e dal dispetto,
Mostrava di volersi andar con Dio,
Quando l'altro affrontollo, e con un pugno
Gli fece un bel restetor sopra il grugno.

LXVII

Allor Camil della signora, disse,
Ch'era venuto per la pace in fretta,
Ma che in veder moltiplicar le risse,
Esperdia a Bologna una staffetta:
Poi tratta fuori ivi la carta sceme,
Che il nemico la pace avea negletta,
Onde Secchiaro a forza di sanoni,
Alto spiegò a Camillo i suoi sermoui.

LXVIII

Non vi maravigliate, egli dicea,
Caro signor Camillo mio garbato,
Se venuto non son come dovea
A far quel tanto, eh' io son obbligato:
Perchè questa canaglia, e vil plebea,
Non conosce, il smiego d'un Senato,
E gli è d'avviso, che si tratti adesso
Di mandarne a di caldette allessio.

LXIX

Gli avea di già lasciati addietro tutti,
Con ordine eh' ognun stasse discosto,
Ma questi porci, che di pace istrotti
Non son, m'han bastonato da nascosto:
Eccovi della pace i veri frutti,
Dice Camillo, e prova con l'Ariosto,
Che pace non conosce, e non l'estima,
Chi provato non ha la guerra prima.

LXX

Quivi poscia ciascun la man si tocca,
E prometton d'amarsi pel futuro,
Baciarsi, dice allor Camillo, in bora,
Che poi la pace ti confermo e giro:
Non son di fantasia costato sciorrea,
L'altro risponde, e non farò siero,
Vedrò henn pintoist il mio paese,
Distrutto, che baciare un Bolognese.

LXXI

Allor tutti a Secchiar furon addosso,
Perchè la pace conelndesse omai,
Non lo voglio basiar, perchè non posso,
Non basierò, nol basio, e nol basia,
Gridava ad alta voce irato e rosso,
In non intendo di basiarlo mai,
E se l'ho da basiar siamo concessi,
Cogli occhi chinsi di basiarlo adesso.

LXXII

Vedendolo Camil tanto ostinato,
E che per nol basiar stava sul sodo,
Perchè ciascuno di noi costi gustato,
Lasciate, dice, che bacia a suo modo:
Che quanto maggiormente avrà il Senato,
Gusto de' nostri affari assai più godo,
Ma voglio ben che a mia soddisfazione
Ambo poi ci baciato in ginocchione.

LXXIII

O questo sì, gridò tutta la schiera:
E tratto fuor Secchiaro il fazzoletto,
Si fe' a un amico che d'accanto gli era
Gli occhi legar con nodo forte e stretto:
E inginocchiato disse a buona ora
Baciarmi via, che siate maledetto,
L'altro calò i calzoni, e questa e stagno,
Si fe' basiar le natiche al compagno.

LXXIV

Ma repliche Secchiaro all'ioimico:
E che diavolo avete oggi mangiato:
S'io v'ho da confessare il ver d'amico,
Son quasi morto, che v'appesta il fiato:
Tornò dunque ciascuno senza altro intrio,
Alla patria sua pacificato,
Avendo stabilito i due Papocchi,
Una pace di culo a scera gli oerhi.

LXXV

Guido de' Guinicelli bolognese
Di Dante precettor; quasi virtuoso,
Per quell' occasione, molti di spese
In poetar con stil dolce a vezoso:
Questi sul mappamondo assai compresa,
E fa nell' arte sferica ingegnoso,
Oode messar Cristoforo Landino,
Sempra lo predicò per Fiorentino.

LXXVI

Fatta la pace Anteoio passa intanto
Da trionfi alle nozze, onda accoppiato
Con Minerva si giace in riso, e in canto,
E bandito il furor dorme ammolliato.
O quanto dolce t' è d' aver accanto
Colei, per cui portasti il cor piagato,
Godi pur dunque, cha ben tosto i carmi
Udrai cantar di nuovi amori e d' armi.

NOTE

(1) *Pisozzo bolognese bevitore e facitissimo in Bologna. Fisse a tempi dell' Autore. Fu occupato dalli fratelli Caracci a macinare i colori.*

(2) *Orazio Zorzi era sollecitore di cause civili. Rimasto ferito nel viso in una zuffa, ricorse al magistrato.*



CANTO V

ARCOMENTO



*Chiama là giù nell' infernal magione
Ogni spìto maligno il fier Satanno,
E vuol che la Discordia a l' Ambizione,
Con la Lussuria appartin guerra, e danno
A quei del Sippe, ond' escono in squadrone,
A ceppi del cornuto empio tiranno,
Per rianavar sul Bolognese stato,
L' opra memoria del Triumvirato.*



*E*ra fatta la pace, a già dormiva
Lieta Bologna in grembo alla fortuna,
Avea l' armi deposte, e a lei serviva,
Più d' una grote senza tema alcuna:
Quando il fiero Satan, razza cattiva,
Buffando spense il sol, turbò la luna,
E più d' invigia vacillando i passi
Vomitò salamandre e magherassi.

II

Non sa pregno di doni, quel che far deggia,
E dal furor getta lo scettro in terra,
Yorrennuto si batte, arde e vaneggia,
Porta fuoco negli occhi, e il mondo atterraggi.

Si rincurva le coroe, a la pareggia,
Manda sino alle stelle urli da guerra,
Senza la coda, a nel suo bell' idioma,
Strepiata, e vassi a stradicar la chioma.

III

Chiama dalle caverne orride, a sozze
Ogni mostro infernal la bocca infame,
Chà nel consìglio vuol fra tante rozze,
Sfogar le sue vituperose beame,
Poiché disegna di mandarli a nozze
Fra Bolognesi a saltolar le brame:
Non veda alcuno; e qui bestemmia in fretta,
Puttanazza di Stiga a chi c' aspetta!

IV

Forse attendete, o maledetti mostri,
Ch' io mandi una carrozza a torvi asno?
Vi farò trattener ne' scuri chiostrì
Imprigionati, perch' ho pieno il fuso;
Io sul fatto padron de' regni vostri,
Sopra un impero, a comandar son nro:
Vostra sia l' ubbidienza: a qui si tacque,
Quando all' Ambizion di giunger piacque.

V

Cortei gonfia di vento ed albegia,
Pallido il viso, avea ma il cuor di fero,
Contemplantelo radea Melacconia,
E pareva camminar quasi per gioco,
Ove, dell' altre essendo giunta pria,
S' andò tosto a seotar nel primo loco,
E qui piao pieno il cul pose in assetto,
Perchè di romper l' uova ebbe sospetto.

VI

Circondata di nebbia, e vecchie e brutta
 Vien la Discordia balleggiando, e tosse,
 Con sua veste, che sbarrata tutta,
 Di dun mila color credo che fosse;
 Porta una benda al crine e non asciutta
 Di sangue si ritrova; ond' ha si grosse,
 Le lacrime nell'occhio e sulle tempia,
 Che dà indizio di pianto, n ride l'empia.

VII

Giunse dopo di lei tutta brillante
 Giovane iganda di leggiadro aspetto
 Che di lascivia ove volgea le piaote
 Innamorava i sassi a lor dispetto;
 Oggi crudel ne diveniva amante,
 Fissando l'occhio al delicato petto
 E cogli sguardi volti a quello e a questo
 Che fosse la Lussurie è manifesto.

VIII

Shoea l'Invidia poi col corpo asciutto
 E con ambe le mani il cor si stringe,
 Ha gli occhi biechi, rugginoso e brutto
 È il volto suo che di pallor si unge;
 Non ride mai sunechè dell'altrui lutto,
 E solo il ben nell'altrui mal si finge,
 D'odio si gonfia, e con suo gran diletto,
 Va stuzzicando la compagna Aletto.

IX

Vienesse Aletto, ed è di brun vestita,
 La face ha nella destra, all'altra un sangue,
 Ha le chioma di serpi inviperita,
 Le braccia ignode, e dispettosa langue;
 Dell'istessa livrea guidò l'ardita,
 Le sottile di lei tiste di sangue,
 Teufane e Megera, e con l'interno
 Urlar di lor, fanno tremar l'inferno.

X

Si scorge poscia uscir, fuor del rocchietto
 Con la testa pelata, e senza denti,
 Colui che al respirar del fiato infetto,
 Va flagellando i miseri viventi;
 Scalze ha le gambe ed ha fasciato il petto,
 Ammorba fra cirotti e fra gli sguentati,
 Tretta contagi, e semina carbonai,
 E come Peste appesta i tristi, e i buoni.

XI

Giunge l'Infermità sì staura e lassa,
 Che non può comparsi quasi sì strassa,
 Si lancia d'agor coo testa bassa,
 E batte i denti dalla febbre oppressa;
 Poi calata a seder le ferle abbassa,
 Colà per terre, e fra quei mostri anch'essa,
 Abbeccché da sua bocca era la bava,
 Tutta tremante ancor vuol far la brava.

XII

Stanno i Pensieri alla lor madre in seno,
 Qual per non preterir del suo decoro:
 Sol con un braccio essa ristringe appieno,
 Perchè l'altro impiegato a un scagno d'oro;
 Mangia poco l'iniqua, e beve meno,
 Che vuol coi suldi rattollar costoro,
 Ma non si sazia a satollar capocchi,
 L'Avarizia malvagia, e allarga gli occhi.

XIII

Dissipator delle ricchezze grosse
 Arriva il Lusso baldanzoso in vista,
 Mostra denti di perle u guancie rosse,
 Nè per disgrazie alcuna egli s'attrista;
 Non si piega giammai per mille ascosse,
 E dice, che spendendo ognor s'acquista,
 Vive fra le lussure: onde contento,
 Caca nell'oro e pisca nell'ergeoto.

XIV

Gli siegue dietro per ragion di stato
 Con piccol bastoncel donna si vecchia,
 Che a mala peaa può tener il fiato,
 E appoggiato se gli fa all'orecchia;
 Ta mi hai pur, traditor, ridotta a stato,
 Ch'oggi ocl mio vestir ciascuno si specchia,
 Dice costei, che povera e deserta,
 Per la Necessità vien poi scoperta.

XV

Fuor d'una bocca del Tariatro chiostro,
 Forte stridendo, e sospirando usciese,
 Gioviac scapigliato, e acerbo mostro,
 Che disgustati poi entro sortiesse;
 Tingesi il volto d'alabastro ed ostro,
 E dispettoso a lacrimar ambisce,
 Ha due fonti negli occhi, e i sdegni sui
 Mostran che il Pisato sta un regni bui.

XVI

Quivi l'Inganno con la Furberia,
 Per aver indatati or fan la sena,
 Che si son trasferiti in beccaria,
 E ch'hanno poi la stadiretta esclusa;
 Quando perseguitati de una spia,
 Pagaron la cultura come l'una,
 Perchè così il collegio avea prescritto,
 Non ritrovando il cuor del delitto.

XVII

Seguegli dietro colle braccia al collo,
 Uscito allor dall'alta furbera
 Il Forto; e avea colà d'onor satollo,
 Detta la cosa la sulla corda chiara;
 Meritava il ghiottoso l'ultimo crollo,
 Per man del famosissimo Gaibara,
 Ma perchè dell'inferno egli era un mostro,
 Confinato l'avean nel basso chiostro.

XVIII

Acelante l'Artoria e seccurate,
 Giunge a consiglio, colla loce in mano,
 Ombra oon fa rostri, perchè lasciata
 L'avea in prigione quando inganò il villano
 Carerier; ma cammina, e volge e gueta,
 Se gli fosse alle spalle il fier marranno;
 Dassi alla gola, e nel groppon di seta,
 Trova molte reliquie di secreta.

XIX

Vengon le Parche, ed hanno in bianca veste,
 Raccolti i membri affomacati asciutti,
 E mostra la più vecchia, ardite e preste
 Le forbieri a tagliar lo stame a tutti;
 L'altre rassembrian travagliate e mestie,
 E gridando fra lor ecco nel rotto
 Poscischè dente nel pensier confuso
 L'una presa ha, la rocca e l'altra il fuso.

XX

Evvi Caronte, ed ha on gabbanò indosso
Tolto e un villao che tragittò per forza,
E mandatogli in pezzi il remo addosso,
Non potra più guidar le barche all'orza,
Sì che necessitato el s'era mosso,
E dalla passion rotta la scorta,
Trova, dice a Platon, spinto del dnoio,
O nuovo remo, o nuovo barcaiuolo.

XXI

La Crudeltà del sen materno no figlio,
He tretto, ci trema, ed alle ride e li mira,
E insanguinando il suo ferico artiglio,
Gode in udìr ch' piange e chi sospira:
Ha senza ordine il crin tutto in scompiglio,
Sola ei macellì, e alle ruine aspira,
Mostre col suo vestir, che è berberesce
Ed ha in capo un turbante alle turchesce.

XXII

S'erge, nel siglio toro e furibondo,
Muta di lingua e di pensier loquace,
Che per cha voglia subissare il mondo,
Sio delle stell, e provocar le pace:
Donne d'aspetto, e di valor ferondo,
Sembra d'aver nel petto tra fornace,
Manda fumo per bocca, e maledetta
Fa conoscer qual s'è l'aspra Vendetta.

XXIII

Tutto robusto, e ferro e fren frascosa
Di tenace estesa ov'è legato
L'orgoglioso Furor, che mai non lassa
Di seminar cianie, e viene armato:
Per ogni poco d'ombra in terra attona,
L'elmo, le targe, e fucili arrebbiano;
Forsennato rassembra, ed il cervello
Fe variar bene spesso a questo e a quello.

XXIV

Segue dietro costai veloce e retto,
Un, che non so se giovine, se grotto;
Ha nella testa de' taroschi il matto,
Nelle sinistra i dadi e il bussolotto;
Ammireto, pensoso, stopeffetto,
Guardandn il ciel non gli vorria star sotto,
Versa lacrime fuor piro d'effonni,
Il Gioco è questi, ed he giocato i pouni.

XXV

Fima l'occhio al seren, scuota la terra,
Cul temerario piè donne stizzata,
Mordesi un dito, al ciel minaccia guerra,
Straccia la chioma sospettosa, e guata:
Apra la bocca ove il velen risserra,
E rende col parlar l'aria turbata,
Non he rispetto e cavalier, né a dame,
E vien nomata la Berstemmia infame.

XXVI

Giunge poscia un guidone, e tutto sperto
Ignudo vassi ed he l'onore a noia
Sembra nel fango rotoleto un porco,
Poich'ivi trove sol rifugio e gioia:
Ammorba l'arie nel parlar, quest'oreo,
Nato d'un zaffo, o d'ose qualche inerte,
Posto elle luce sol per adulterio,
De molti intitolato il Vituperio.

XXVII

Corre ell'orecchio ognor di questo e quello
Seminando bugia vecchia cornata,
Non conosce costai padre o fratello,
Ma dice mal d'ognun, le sece estole:
Porte ostoso in sen sempre un coltello,
Grosso di costa, ed he la punta acuta,
Taglia panni elle spelle e mormorando,
Ve le Mormorazion di quando in quando.

XXVIII

Belza fuori del cerchio un vecchin ardito,
Ch'he col bruno vestir le herbe bianche
Batte una verge, ed eccolo smarrito,
Me torne poscia, e posta entro le mecca,
Un diavol nell'ampolla, a cui unito,
Il suo parlar, gli dà risposta frenca,
L'Incanto egli è, che per virtù diabolica,
Disià l'argento e spezza la maiolica.

XXIX

Una bratta Gabrine effomicata,
Si lascia gir giù per le spalle i crini,
E mostreodo li pirdi dispiogliata,
Getta le fere e scalda i pigistini:
Sponaggiandosi un breccio opra l'ingrata,
Di far correr gli amanti io quei cofani,
Le Melle s'eddimonde, ed è fatale
Il suo destino, che sommiestre il mele.

XXX

Di tamburi, di trombe, e spade ad asto,
Fatto un miscuglio, a cui si sfila sotto,
Giunge la Guerra, e lacerata e guasta
Mostra le membra e tutto il capo rotto;
Porta mille ferita, e mille taste,
Ma pur con tutto ciò non muta trotto,
Bave di sangue umano no' urna pioce,
E salama i mortali in ogni vena.

XXXI

Viensens l'Odio stitico a malvagio,
Che abborrito mi par de ciescheduno:
S'appoggia sul bastone adagio adagio,
E mangia noa cipolla enco a digiuno;
Sembra morto di fama e di disagio,
Ma pel fator non se gli eccorta alcuno,
He quattro fontanelle, e il cacerotto,
E porta sempre le argetta sotto.

XXXII

Col labbro insanguinato, e l'occhio fesco
Stride le Rabbia e mengiesi le mani,
He le nari gonfiato, e il guardo fesco,
Palpitandogli il cor con molti streoi:
Spira d'astio ripiena sure di toco,
E con gli ulli di lai spaventa i seoi,
Belaz di qua, e di là, si gette e terra,
E tristo è certo chi col dente afferra.

XXXIII

Giunge poscia il Velra, ch'he per ombrello
Fougo di smisurata e gran maniera,
E perchè da ciascun detto è cozzello,
Qui cunza emb'ei fre gli empi mostri in schiera:
Disegna col gabbone e la cappella,
D'avverleone una famiglia intera,
E vuol che seccien letterio vano
Garofalo e Martin, con l'Orvietano.

XXXIV

Tosto avanti a Platon lo Sdegno passa,
E in fa diventar più disdegnoso;
Costui sempre catamina a testa bassa,
Guarda sotti' occhia, a mostrarsi geloso;
Veloce come il vento urta a trapasso,
Mastinando il timbar ab'è strepitoso,
Piglia più volte la parola in fallo,
E spesso d'una mozza va a cavallo.

XXXV

Arriva coronata di carota
Di tutte le ciarlier fatta regina,
Una matta infedel, che quanto posta,
Dice enasce, a si fa torte a strina;
Porta un libracchin di fandonie ignote,
Da raccontar quand si va in cantina,
Ch' allora poi la vecchia maledetta,
Milla n'attacca, e la Bugia vien detta.

XXXVI

Fassi avanti lo Stropo, a gli atti suoi
Di perfidia, e d'ingan mostran appieno
Quanto all'Onore sia dannoso, e poi
Di lagrime e pentir rimanga pieno.
Mostro protervo! a quando fa che i tuoi
Fonisti effetti abbiano a venir meno?
Furbo! meriteresti or, che in furbesco,
Ti grattasse un ramengn il Guidardesco.

XXXVII

Ecco che l'Omdeidin nunqua passa
Lascia di sangue la vestigia impressa,
Di cadaveri amasi erge una massa,
Poi si ricovera fra le turbe spesse;
Mostra affanneto ancor la voglia lassa,
Di porre a terra la provincia istessa;
Fittile, e stil ognor d'oprar non cessa,
E porta attorno l'arsenal di Bressa.

XXXVIII

Quivi fra l'altre scapigliate accolta,
Donna che astuta vuol parlar fra denti,
Mena una spada dalla lapa involta,
Che mangia il core a' miseri innocenti;
Nelle bilancia poi fatta raccolta
D'oro, e d'argento al ingrassar serpaniti,
L'ingiustizia si mette, e per quattrini,
Carezza i buoi e lascia i malandrici.

XXXIX

Si tira addietro un'altra principessa
Occupata fra l'armi e fra i pensieri,
Ma senza legge poi scoppiarsi in essa
Riti d'assassinar popoli interi;
Mostra d'esser costei gran dottoressa,
Ruina stati, e fa cader gl'imperi,
Tiranneggia i soggetti, onde l'ingrate
Tissanide crudel vien nominata.

XL

Vedonai mille Sfingi, ed altrettante,
Idre, che i lor velen spargon per tutto,
Hanon molti Cantauri uman sembante,
Versann i Polifemi, e rabbia e lotto;
Scilla quivi si fa più strepitante,
Raddoppiando l'Arpie seaneerte brutto,
Fischian serpenti, a mormoran pitoni,
Stiede l'inferno al suon de' Gerioni.

XLI

Chi ha la testa d'allocco, a i piè di gallo,
Chi sembra cervo per la cornatura,
Chi ha forma d'irco a coda di cavallo,
Chi par mostro maria, chi angel figura;
Gianti dunque costor tutti nel vallo,
Vologandogli Satan la guardatura,
Torva, bieca, sdegnata e minacciosa,
Si fa silenzio, a quetasi ogni cosa.

XLII

È il trono di costui di vero sentlo,
A cui si va con un scalon da forza,
E qui sentato al baldacchino sotto,
Fa malin del Gradasso, il razzo porca;
Scritto cul gesso ha sotto i piedi un motto,
Che mette freno alla canaglia sporca:
S'avvien, dice, eb' alcun qui picia a cacche,
Gli vo' darà un caval coo giò la brache.

XLIII

Ha sopra della testa un quadro antico
In cui etassi il morir dipinto schietto,
Là si veda il fratel, quivi l'amico
Portar da civettoni entro il coechietto;
Rende terrore il sanguinoso iotrico,
Ed ha come formal del Lazaretto,
E del Gaarzio Pullenti, a far con mano
Del famoso Giannin da Capogrosso.

XLIV

Siedon vicini a lui tre consiglieri,
E senza loro si non lavorerebbe un petto,
A costor conferisca i suoi pensieri,
E na mostra ciascun gusta e diletta;
Ma perchè troppo a me fa di mestieri,
Cha il nome lor qui si distinguo schietto
Caco è l'uno, e Radamanta è l'altro,
Mimeo il terzo furbachietto e scaltro.

XLV

Consultato fra lor; Platon rimira
La sua congregazione, becca cornata,
E perchè a lui va più crescendo l'ira,
Tutto s'arrabbia, a una sacita opata;
Questi ebe all'odio e alla vendetta aspira
Dal suo primo voler non mai si muta,
Grida Guerra, Furor, Morir, Omicidio,
Tanto, che al malacozzo viene fastidioso.

XLVI

Cade pee terra, a dice: Oimè, soo motto
Scinglietemi il brachier, via fate presto
Voi la bundella borbottando a trotto,
Mi vien il flusso, a terrò far del resto;
Datemi per pisch qualche conforto,
O sappiatemi dir che mal sia questo,
Vorrei dormir, scioglietemi la stringa,
E portatemi il olin e la stringa.

XLVII

Il dottor Amasel, che in quei paesi
Suoi per troppo abitar, qui giunge a tempo
E perchè trova ch'egli ha grandi arnesi,
Tol per siringa una forza da vanto;
Dice, che si vuole in men di quattro mel
Farlo pisciare, e renderlo contento,
Gli strappa un grosso anel mentre si l'areta
E a quel promette di cavar la pietra.

LXXXVIII

Al gramo intanto va crescendo il male,
E si sente alterar tutte le vene,
Strepita, che vorrebbe no serviniale,
Ma si raccorda poi ch' ha le muree;
E più la rabbia, e più il furor l' assale
Tal che adirato oggior dice il suo bene,
Ponza, spinge, si torce, e in tanti effetti,
Caca una compagnia di Cappelletti.

LXXXIX

Non potevo costor ristretti in grumo
In orio star là nella pancia oscura,
E gli caracollavan nel caldumo,
Bramosi di provar altra ventura;
Sì che gli rilasciò tra nebbia e fumo,
Perché ebbe il puerco di morir paura,
Chè pallido nel viso e addolorato,
D'esser nome immortal s'era scordato.

LXXXX

Riavutasi poscia a poco a poco
E dal lato sicuro essendo affatto,
Torna a seder colà nel primo loco,
Ova da sdegno a da gran rabbia tratto,
Con lingua viperina, occhi di fuoco,
Moti da bestia, e frenesia da matto,
Fa che del gozzo suo mentrechè rugge
Ogni parola strascicata fugge.

LXXXXI

Abissanti infernali, a che s' aspetta?
Dice l' iniquo, ov' è il valor scetoni,
Ch' altre volte mostrò la vostra setta,
E adesso, va la fate ne' calzoni.
Non sento gusto alcun, nè mi dilatta
Chè meniata una vita da poltroni,
Sua di voi astrumacci or mezzo stoffo,
Ma farò in modo, che vi vadi il zuffo.

LXXXXII

Come non vi si marcia la vergogna
Standa a menarvi tutto di la rilla,
Senza considerar, che omai Bologna,
Sen vive in pace al festeggiar tranquilla;
Onde n' avvien che il popol suo mi sgogna
Faccendo spesso a chi più forte strilla,
E tra tarocchi in compagnia del matto,
Si dimena per mano il mio ritratto.

LXXXXIII

Fra punti conmerati ei m' ha nel tondo,
Dipinto con lo spron che mi mitesta,
E come fossi il bella chiù del mondo,
Mi regala dei cricchi sulla testa;
Mi dice poscia villanis, serocudi
Che va giocando Brazzistelle a festa,
Come reo m' imprigiona il dì e la notte,
Dentro d' no biribi tra le palotte.

LIV

Che non mi fa? che non mi dice l' empio?
Mi beffeggia d' oggior, mi sprezza e sgrida,
Ma no trarrò da lui sì crudn scempio,
Che sino al ciel potessu nòdr le strida;
Questi mi servirà per dare esempio,
A chi d' ambizion pazzo al fida,
Vo' di guerre civili empir Bologna
E al Guelfo a el Ghibellin gratias la rognà.

LV

Per questi sol ridotti io consistoro
Ho tutti voi per terminarla presto,
Vostro è l' ufficio di chiarir costoro,
Torgli di squadro, e fargli uscir di sesto;
Coagioratevi dunque a dason loro,
Volgete il riso in lacrimar funesto,
Il letto io bora, e d' no Antonio il forte,
Strappate l' alme alle tartaree porte.

LVI

Qui la Discordia con l' Ambizion,
E la Lussuria fa salir sul trono,
E nell' orecchio poi gli fa un sermone,
Che al sicuro ne fu loro di buono;
Farem, dicono le tre, quanto c' impone
Il gran Pluton, di cui sentiamo el suonor
Ilor, disse, e con dolore a poca
Trasse un sospir quando voltar la schiena.

LVII

Erano questi da lui gli spiriti eletti
A mover risse, a seminar l'andonie,
Quasi con più modi e stravaganti effetti,
Fecero suscitae guerre Petronie;
Carica poi tutti i mostri maledetti,
Il fier Satao (che noo vuol cerimonie),
Fuor dell' inferno, e collo scettro in mano,
Bastona l' Odio, perchè ci va al piason.

LVIII

Ecco la turba a riveder la luce,
Ove al moto di lei trema la terra,
Strotesi il mar, il sol più non riluce,
E fra mnea di nubi il ciel si terra;
Dell' orribil squadrone Alletto è duce,
Che col viperco cria minaccia guerra,
Gronda alle spalle, ed ogni testa d' agnè,
Con lingua di velen vomita il sangue.

LIX

Or sì Bologna ch' io ti veggio estiola,
Dall' ira e dal furor di Satanasso,
Chè il sermicio di Dio ti vuol per vinta,
S' adesso all' orazion non volgi il passo;
Veggjo la scena tua di sangue tinta,
Tragica farsi al micidial fracasso,
Nè ti può liberar dal fier demonio
Fuorchè il tuo caro protettor Petronio.

CANTO VI

ARGOMENTO



*L' Ambizion in sogno al Lambertaccio
Dice gran cose, and' ei dogli indovini
Di saper il futur si prende impaccio,
Ma non son di parer tra lor vicini:
Si eren un podestà col di lui braccio,
Per cui vengano all' armi i cittadini,
E nello stretto della Pescaria,
Fassi di sangue uman gran beccaria.*



*S'assi Antonio nel letto e con la moglie
Vive felice; e spensierato affatto,
Di quel nodo fedel che non si scioglie,
Godè legato e lo conserva intatto;
Sol di trarne da lei mostra le voglie
D' un caro figlio un natural ritratto,
Ma l' Ambizion con meschate forme
Lo vien a stuzzicar mentre che dorme.*

*Gionge lo spirito in forma di massaggio
Ad istordir l' orecchio al sonnaccioso;
Te dormi, dice, tu, ehe ognor il saggio
Ti stè mostrato; ed or cerchi riposo?
Ove è il tui gran valor, ov' è il coraggio,
A qual gloria t' innalzi estendo sposo;
Cadrai se segui il femineil capriccio
Ne t' immortalai sul pagliericcio.*

*Fia tempo omai da procacciarti onori
E lasciar fra mortali il nome eterno,
Acciò la fama tua, che sparza è fuori,
Gionga fin dalla stelle al basso inferno;
Lascia se vuoi gli effemineati amori,
Che proverai quel eha sia questo, interno,
Serviti per ragion sol di quei' ona,
Chè mei per poco incominciò fortuna.*

*Nel fatte opre de Marte, e sei guerriero,
Da noo deporre il fer così alla prima,
È divenuto su ra tuo prigioniero,
Fra tante squadre e d' uomini di cima;
Può il tuo valor frenare un stato intero,
Che dubbio alcun non v' è ch' altri l' opprima,
E coll' esercitar gesta d' eroi,
Bologna è tua, che sei padron se vuoi.*

*Altro non dice, e pur ha detto troppo
Quel maledetto mostro, a poi sparisce,
Che a seminar sizanie di galoppo,
In altre parti d' arrivare ambisce;
Contempla Antonio il fastidioso gruppo
Di bizzarrie, che per la testa ordisce,
Colla vana ambizion lo spirito infetto,
E vuole il suo parlar porre ad effetto.*

*Nè così tosto il sol fuor dal lavante
Spunta, che ei manda a ritrovar in fretta
Un astrologo, un mago, un chiromante,
Che da lor vuol saper novva più schietta;
Giongon costor con placido sambioante,
E tosto se gli eavan la berretta,
L' uno è il Rosaccio, ed ha no compagno e lato
Bartolomeo de Cocles nominato (1).*

*Il terzo è quel Scutlin così perfetto
Che fu allievo cred' in della Barbata,
Che avanti a lui con una man sul petto,
Si spiege con bel modo, a lo saluta;
Scorge, poscia gli dice, il mio intelletto
Ciò che tu brami, a con maniera arguta,
Tratta la verga, che avaa sotto il braccio,
Stodera degli incanti il gran libraccio.*

*Compose il cerchio, e si discalza un piede,
Poi nel mezzo di quel balza d' un salto,
La verga scuote; e legge il libro a chiade
D' atterrar Belzebù col fiero assalto;
E con esopochiarria di poca fede,
Mirando al basso, vuol colpire ad alto;
Scoppi, dicea, spirito fedel, se vuoi
Il fin del Lambertaccio or qui fra noi.*

*Rispose allor fra denti quel demonio
Hai già sentito raccontar più volte,
Che fra Cesare Augusto a Marc' Antonio,
Nel mondo si sentì guerra a rivolta;
Ma questi erito all' in del mare Ionio,
Tutte le genti in una fur raccolta;
Antonio i lo s' avrai nell' armi gusto,
Vivrà il tuo nome in compagnia d' Augusto.*

*Fammi noto, l' astrologo dicea,
La nascita il misuto, il giorno a l' ora,
Ch' io vedrò poi, formando nuova idea,
Spiegarli il tutto senza far dimora;
E informato in un tratto egli trana,
Distesa in carta la figura allora,
Dava senza altro influsso aspro o maligno,
Ritrovò ogui pianeta esser benigno.*

XI

Vide a conobbe il bel della figura
Marta, che per l'oroscopo ascendea,
E che d'opposti suoi la geitura,
Il capo del dragon difendea;
Nall'aspetto pavite a dirittura
Aldebramo per stelle sue avea
Stalla, che mostra di fortuna sempre,
L'angolo retto le disusata tempa.

XII

Era Giove esultante, e il lunioare
Maggior, non lungi dall'argentea luna,
L'uno, è l'altro pianata singolare,
Nei progressi del tempo e di fortuna;
Saturno immuto stava a riguardare,
Nell'ottava l'erranti ad uno ad una,
Venere nel suo ciclo peregrina,
Che discende, influisce e non declina.

XIII

Nel quadrato maggior del maggior lume,
Era Mercurio a per stellato scettro,
Gli ordini dimostrava, a il buon costume,
Del pronto ardor, a dell'onor disteso;
Così in terra nascono un altro Nome,
Di varia forma in ciel vece compreso,
Nè stella avea maligna che offendesse,
Nè benigna che al fato s'opponesse.

XIV

Contempla e dice poi: Stragi e ruine
Muovi con l'armi, il tuo valor fia tale,
Che col favor di stelle pellegrine,
Diverrà il nome tuo sempre immortale;
T'assicur'io che la tua esser alline (a),
Sovra l'altre sarà la principale,
Attorno manderà più d'una spina,
E il nido in essa avrà la signoria.

XV

Vienene il chiromante, e al naso porta
Dui cristallini per veder più schietto,
Che di natura ha già la vista corta,
E quivi aiuta al natural difetto;
A porgergli la man tosto l'esorta,
Bramoso anch'ei di dirgli il suo concetto;
Lo contempla la mira in ogni parte,
Il professor di chiromanteo arte.

XVI

Gli scorge la vital, che grande e grossa
Fa sulla superficie un mezzo tondo,
Verso la porta del triangol mosso,
Effetto molto ver, che egli è iracondo;
Scopre più oltre ove non fia che possa,
Aver costui se non travagli al mondo,
Poiché il segno solar rimira appresso
Da rarie liete alla mensale appresso.

XVII

All'angolo supremo ei vede allora
Che l'istessa mental esumina anima
E in positura naturale ancora
Colpo dimostra di mortal ferita;
Nel monte curicolar trascurata
La linea biforcuta allor l'invita,
Col rami tripartiti a dagli arvisi,
Che in breve ei dalla moglie fia diviso.

XVIII

Dalla mensale all'ancolare ascende,
Linea intercala, e simil altre apprese
Si che il buon chiromante or qui comprende
Persecuzioni, a tradimenti in esse;
Poi da mill'altre intersece intende,
Ch'un suo nemico avrà sue forze oppresse;
Le ciglie learca, e col guardarlo in faccia,
In questa guisa il barbazal si slaccia.

XIX

Bartolomeo con Cocles, ma minchione,
Vi sembrerò col dirvi una scottanza,
Ho diversa dagli altri opinione,
Coo vostra, e di costor buona licenza;
Andreta a far (s'è vero il mio sermone)
La terra da pignatta cetro Faenza (3),
E se stimato li consigli miei,
Odiato il porco a guisa degli Ebrei.

XX

Si gratta Antonio, e con un ghigno lo bocca,
Mosso da sdegno a tutti e tre risponde,
Nessun di voi, al creder mio. l'imbrocca,
E il vostro minacciar con mi confonda;
Mi sembrate ana mas di gente sciocca,
E poteti sicut asdar d'altronde,
Ch'ad ogni modo le espectorarie,
Ch'avete detto resteran bugie.

XXI

Ed è pur troppo ver, che questi tali
Che dal futur vogliono saper lo stato,
Coo arte tal riescono stivali,
O fallano trattando del passato;
Volere a questo, e a quel predire i mali
E insieme scongiurar le stelle e il fato,
Caratteri, e figure avendo in fretta,
E non provveder di carta alla seggetta.

XXII

Viveva dunque Antonio ambizioso,
Pocia che in guerra conquistata avea
Una riputazione da valoroso,
E conservarla in pace auco volea;
Nè sapeva giammai trovar riposo,
Per un emulo suo, che pretendea,
Da lui la maggioranza del valore,
Nel castel, nella roba e nell'onore.

XXIII

Di essa Geremei fu Lodovico,
Ch'all'altro non volea erder di nulla;
Anzi mostrando che non vaglia un fico
Parla secondo che il cervel gli frulla;
D'aver costui per capital nemico,
A' giuochi miel brama fin dalla culla,
E nel crescer di me coll'odio meco,
Bramoso fui di cimezzarmi seco.

XXIV

Questa e l'alt'altre cose ognor diceva,
Mentre fra' denti la sua invidia scocca
Va cogli amici suoi pur discorrendo,
Ed anche sull'onor talvolta il tocca;
Che d'Antonio guerrier, così tremendo,
Vuole il nome immortal manar per bocca,
Sprezzarlo e beffeggiarlo ad uso vecchio,
Sinché all'invitte un di giunga all'orecchio.

XXV

Era l'altro cortese, e in ogni parte
Dove l'occhio volgea con l'apparenza,
Fatta compagna dell'industria l'arte,
Rapiva i cuori alla benevolenza;
Per la città di lui le voci sparte
S'erano in modo, che alla sua presenza
(Già dichiarata un fulmine di guerra)
Ogn' uom se gli chioava aiso e terra.

XXVI

Con le benignità molti obbligava
Cercando di servire occasione,
Nimicizie, discordie, accomodava,
E si faceva amar dalle persone;
La liberalità sempre adoprava,
Perchè sapea di stato, la ragione
E a questo, e a quel d'oggi mostrava schietto
Un cor ripieno di sincero affetto.

XXVII

Se giungeva alle piazze avea pensiero
Di guadagnarli un cittadino per volta,
E con maniera, e con trattar sincero,
De' parziali suoi faceva raccolta;
Per scoprir di ciascuno il genio vero,
Gran studio usava a diligenza molta,
E con finto parlar lusinga tanti,
Che secreti da lor trasse importanti.

XXVIII

Talvolta convitando avea gusto
Di far discorsi a tavola con molti,
Onde per via del vin sapeva gusto
L'interno lor, che gli rendeva stolti;
Mai alla nobiltà non disingustò,
E confessavan gli occhi in lui rivolti,
Che il dolo suo trattor, la terra grata,
La fazione Ghibellina avea inalzata.

XXIX

Dell'altra fazione il Geremei,
Dichiaratosi Guelfo avea il resto
E della nobiltà e dei plebei,
Ch'eran bramosi d'allearla presto:
Vurrian menar le mani, e più son quei,
Che preparati al guerreggiar fuorusto,
Alla patria lor salubrian quivi
Strage onde pochi restaran poi vivi.

XXX

S'era già un anno fa determinato
(Mentrechè il podestà fuor guerreggiasse),
D'eleggersi di novo un magistrato,
Che capitano del popol si chiamasse:
E vola già d'accordo anche il Senato,
Che tutta la cittade ei maneggiasse,
Per giudice servendo inferiore,
De' consigli chiamando egli il maggiore.

XXXI

Il saggio Antonio ella non prega iovan
Volendo avvantaggiarsi a più non posso,
Fecce con questo, e quel di più, e di mano
Gelandosi a ciascheduno il sangue grosso;
Sì che chiamato fu per capitano,
Un tal da Suresina Bonarosso,
E in breve avendo il podestà licenza,
Di podestà l'assunse alla potenza.

XXXII

Ma la fortuna che s'appoggia spesso
A favor talor, che ben non merita,
Quando che la conosce poi d'appresso,
Gli volta il tergo, e tutta si sconcerta;
Così avvenne a costui, ch'avea commesso,
Molti, e veri misfatti alla scoperta,
Contro la legge, che gli diè il Senato,
E fu chiarita nel suo sindacato.

XXXIII

Che s'Antonio l'avea posto alle stelle,
Già nel profondo Lodovico il danna,
Lo priva dell'offizio, e fa vedelle,
Che vuol che paghi una buona condanna;
Poco giova a costui, che ivi s'appelle
Della sentenza; e mentre più s'affanna,
Di consenso comun gli fu lavato
Ciò che di forberia s'era usurpato.

XXXIV

L'affronto fatto al fiero Antonio in faccia
Non solo il coraggioso all'armi invita,
Come tutta la casa Lambertaccia,
Già preparati di prestargli aiita;
L'occasione offerta ognuno abbraccia,
E promette per lui d'esor la vita;
Tutta la fazione or che bisogna
Corre ed ha seco omai mezza Bologna.

XXXV

Dall'altra parte il Geremei sentito
Nuova, che in un balen gli fu portata,
Che il Lambertaccio era di casa uscito,
Con tanta quantità di gente armata;
Dopo l'aver il parentato unito,
E la truppa de' Guelfi ragionata,
Per affrontarlo allor s'invia,
E lo ritrova giusto in pescaria.

XXXVI

Si venne ell'armi, e si fe' un gran flagello,
Ma perchè appunto era da pesce il giorno
Restò, perchè era angusto lo stradello,
Di cadaveri piec tutto il contorno;
Non si serbava amico, nè fratello,
Ma sol punta, a fendenti ivano attorno
Anzichè moltiplicarsi e disperarsi,
Fecce coraggio, ed affrontar gli armati.

XXXVII

Corse una truppa all'osteria del Sela
E s'ignittata addimandò Sandrone,
Ond'ei che apparecchiata avea la tola,
Fecce lor preparar la colazione;
Ma vedendo costor che sulle sole
Chiedevano chi picca, chi bastone
Della salute dubitando molto
Stette in un ceto da tre di sepolto.

XXXVIII

Pose a sacco Piroo dalle Scalette,
Un Bolese beccar molto insolente,
E gli tolse una rola di polpetta
Che fabbricava per il di seguente;
E fu sentito il pulso alle casette
De' pescatori in quella toia ardente,
Perchè mentrechè il pesce non si merca
Sempre va qualche granchio a far la cerca.

XXXIX

Chi con una bilancia, ed un coltello,
Si difendra da grave cerchio stretto,
Chi con scorta d'anguille e questo, e quello
Tirando giù trovava anch'ei ricetto:
Chi per scampar dall'orrido macello,
Con una scala volesse girar sol tetto:
Chi riponea le ceste, e chi la serchia,
Che pareva il giorno da segar la vecchia.

XL

Aven già Tartarino il peste cotto
Fornito allor, sì che potea far feste,
Quando nel mezzo si lasciò di botto
Con una stanga, e col harile in testa,
Felice, è ben chi si può tor di sotto
Perché forte e due mani egli tempesta,
Resiste l'elmo ad ogni scossa, e n' esce
Invece di facil squamma di pesce.

XLI

Lascie morto il fratel di Giambellano,
E bastosa Formica sfregiatore
Stroppia la testa, e stroppia anco una mano
A un Pelanda che faceva il dottore:
Bernardin dalle Anchieve or grida in vena,
Perché addosso gli vien tutto il rumore,
Gli tra' in terra la pancia, e il capitale,
Benchè salato sia già va de male.

XLII

Il Levantin del Muschio or è spedito,
Che gli riversa il popolo il banchetto,
Gli è levato il turbante, e sbigottito,
Riman cocchia pelata a sua dispetto:
E mentre in terra il cofanin gli è trito,
Va fra sardoni il moschin ed il sibetto,
E tutta in sacca alla caduta gente
La roba di Levante addò in Ponente.

XLIII

Del viccolo Basoso insino a piazza
Correva sangue, e peste in ogni lato,
Ond' altro non s'udia, che: Ammazza, ammazza,
E d'ognor più cresceva popolo armato:
Il pesce e l'uom pareva tutta una razza,
Trovandosi col dosso insanguinato,
Ansichè molti gambari e grancelle
Facevan cotte, ed eran sangue anch'alle.

XLIV

Ginne quivi Friar dal Campaaccio,
Lento al solito suo, benchè mezza orbo,
E gridò sì che parve un antraccio:
Fermati, bestia, che ti venga il morbo:
Ma Tartarin gli pose un nasaccio
Pugno, ch'avea del brusco al par d'un sorbo:
Taleché disse a colui ch'era calato
Nel baril: Bariloo, becco scornato.

XLV

Corre Friano alle campana in fretta,
E col battocchio in mano allor martella,
Quand' ecco cuocer forte il trombette,
De' cavalli leggiere il butta sella:
Vola ciascun veloce alla cornette,
Armato per saper qualche novella,
Mentre lor sopraggiunge Ferdinando
Con la cappa imbracciata, e nudo il brandin.

XLVI

E vólto al capitan con guardo irato:
Signor, dicea, Bologna è in gran scompiglio
Bisogne uscir con lo squadrone armato,
Ch'oggi fia il dì da non stimar periglio:
Corre sangue la piazza in ogni lato,
Si che l'audace allor torrendo il riglio,
Sratendo che costui fremesse sul saldo,
Toccava tutti il caval, dicea all'araldo.

XLVII

E quivi ascendo a terminar lo straccio
Per ingombrar la piazza in un momento,
Ecco che il Grimal col Lambertaccio,
Chi di qua, chi di là ciascuno intento
Stassi alla fuga, e più non vuole impaccio,
Tutto di sangue omai lieto e contento,
Di cinquecento, è già scoperto il danno
Perché son morti, e questi a casa vanno.

XLVIII

Ma fero condaonati il giorno istesso
I capi in buona somma di quattrini,
E bisognò per dare esempio espresso
Comprare il sangue dei lor cittadini:
Cosa, che in ver non si costava adesso,
Ch' al doppin, sortirebbero assassini,
Perché si vede ancor coi stafi al pelo
Tanti sicari, che stoppie il Cielo.

XLIX

Domesticato l'omicidio è lento,
Che per vietarlo non v'è più ritegno,
E posto in opera della frode il maoto,
Domio adesso chi ha denari e ingegno:
Sopra gli altri metalli ha l'oro il vanto,
Che lor fa riuscire ogni disegno,
Oh miniera infernal, maledetti oro
E maledetto io per se mai t'adoro.

L

Il dì seguente poi dentro il Senato
Chiamossi Antonio e Ludovico insieme,
Ove il buon podestà stava sentato
Mostrando che la cosa assai gli preme:
Dopo aver ciascheduno interrogato
All' uno e l'altro vuol romper la speme
Di guerreggiar, credendosi sul sodo
Le due bestie legar con un sol nodo.

LI

E qui con un parlar tanto efficace
Ch'evria commosso un cor di pietre vire
Gli fa baciare, e gli fa far la pace,
Ma vuol che ciaschedun si sottoscrive:
Farem dicono i due quanto ti piace,
E mentre più di guerra ognuno bolliva,
Nello scrivere i nomi lor disotto,
Al foglio ciaschedun se scarrabottò.

NOTE

(1) *Bartolomeo da Cocea Boemo dilettarsi ai tempi dell'Autore dell'Astrologia Giudaica.*

(2) *Allude l'Autore all'attento palazzo del governo, un tempo casa dei Lambertucci, su di che vedi gli storici.*

(3) *Antonio Lambertucci venne ucciso in Faenza da Tibaldello Zambiasi. Veggasi il Sigonio, Fieschi, ed altri autori.*

CANTO VII

ARGOMENTO



*S'inferma Antonio di melanconia
Vedendo un mostro vil dall'alvo uscito
Della sua moglie, e con fortuna riu
Morta colei che già l'avea ingravito:
Per mitigar di lui la ferocia
Canta un Orfeo novello, e perch'ardito
Contro le donne fu mille schiamazzi,
Merta tirarsi dietro i boschi e i rasi.*



*T*onda e grossa Minerva a poco a poco
Al parto vassi approssimando ognora,
E per la gravidanza io festa a in gioco,
Antonio stassi, e come Dea l'adora;
Mosso da frenesia non trova loco,
Ch'ei vorria pur senza infessaper dimora,
Vedere il giorno omai con lieto ciglio
Che dall'alvo materno oscar il figlio.

*G*iorno, che sia per lui vieppiù soneto
Quando non più fervore sarà aspettato,
Che giungerà potria pur troppo presto,
E renderà il meschin mortificato:
Giorno di passione, a giorno mesto,
Di stridori ripieno, a d'ululato,
In cui seorger potria qualche natale
Metamorfosizzato in fucinale.

*O*h grandezza del Ciel, come i disegni
Non corrispondan de' mortali all'opra,
E muta faccia benché ogn'nom s'ingegni,
Perché solo è padroo quel che è disopra;

Sono i peccati nostri armi ed ordigni,
De' quasi par oggidì ah' ognun si copra,
Quasi sendo immortal, per far poi guerra
Col Ciel ch'ha pronta la vendetta in terra.

IV

Se ne vede ogni giorno indizio aperto,
Che sotto il Ciel ove l'nom nasce a morire
Il castigo gli vien conforme al merito,
E sempre di peccate si fa inventore;
Accoppiati alla guerra hanno dierto
Le peni il mondo; e pur senza timore
Mea l'uomo ogni dì vita più enorme,
Se vita si può dir di quel che dorme.

V

Non è vita la nostra, è un'ombra, un sogno,
Che nel letargo del peccato anidi,
Ci tien ugnor, fatto ciascun cotingno,
Di modo che giammai mostiamo i riti;
E gli svelarci gli occhi abbiem bisogno,
Che in disgenzia del Ciel siamo espediti,
Non v'è rimedio, e dico ben sul sodo
Ciascun s'inganna, e tutto il mondo è un modo.

VI

Giunga il gincon fatal, che dev'è intanto
La bella partorie; quod'ero afflitta
Giace sul letto, e con dolore, e pianto,
In un tempo divien mesta e sconsolata;
Non l'abbandona Antonio, a sempre accanto
Di lei, vuol aspettar l'ora preserita,
Gli rasciuga i begli occhi e la conferta,
Ma lei quando più può grida: Son morta.

VII

Replia poi: Son morta, oimè, son morta,
Or m'avveggiu sì ben quanto fui sciotta,
Misera me, mal pel futuro accorta,
Dovavo ritirarmi entro la Rocca:
Si lascia poi dal duol che la trasporta
Molte aspicchiarie sfuggir di bocca,
E così grida, a sì disperata tanto
Che nessun può più trattener il pianto.

VIII

Giura ch'ha nella pancia un uomo armato
E che le chiocce la corizza in dosso,
Sì che Antonin riman forte ammirato
E il pallido sembiante or cangiò in rosso;
Si ricorda quel di che generato
L'ebbe, che era il pensier tutto promosso
Alle battaglie e che tenea il domino
Marte nel aisio, onde sarà un Martino.

IX

Vorrà costui, benchè sia figlio, meco,
Dice, e vedrassi qualche straccio atroce,
Perchè se la baruffa attacco seco,
O perdente o vincente alfin mi tocca;
Alla spropositar divien sì cieco,
Che supplica la moglie a braccia in croce,
Se mostrassi giammai brava ad altri
Che sia pallone a portar costui.

X

Ond'ella pusillanimo diventa,
E parolo formar più non s'arrischia,
Ma coll'aspro dolor, che lo tormenta
La vergogna, e il sospetto insieme mischia;
Sembra d'esser costei del tutto spenta,
Poichè labbro con labbro unendo invecchia,
Chiude al fatto la bocca, ed in tal stato
Fa disperare il suo Antonio umato.

XI

Cerca di consolar la donna, e poi
Antonio sen riman con mesta faccia
Ella tacita sta sìchè l'anni,
E' insopportabil duol per cui s'aghiaccio;
Aimè, prorompe iello, son morta, e voi
Più m'accorate a seguir la traccia,
Svuoga il braccio la balia, e a pugno stretto
Tira creduto no piade, ed è un zampetto.

XII

Sbocca fuori il compagno, e fra di loro
Stassi cacciano on bel gragnin gentile,
Con l'orecchie diritte, e sembra morn
Di carnagione, e poco ha del civile;
Fa un zuccherin la coda avanti il foro,
Di dietro, e si dilata assai sottile,
Io somma (o mostro ignobila e ferion)
Ecco un porchetto invece d'un bambino.

XIII

Si mette a rimorar tutto chinelo,
E in terra spesso colla bocca incappa
Che quasi di tartaro l'ha effamato,
Fende il terren quando faria con zappa,
Ma le balia un panier ha preparato,
Pienn di ghianda, ove gli dà la pappa
La mette in colla e poscia l'abbandona
Perchè faccia la cagna in qualche androne.

XIV

Quando il giorno seguente ecco a buco'ura
Morta la genitrice, e il parto insieme,
Onde la passione sì forte accora
Antonio, che rassemble ell'ore estrema;
L'affusa il guardo, e il viso si scolora,
Perchè in tutto svanita ogni sua speme
Teneva, e quivi riposa d'affanno e noia
Il porco maledice, ndia la troia.

XV

E più l'opinion chironomatece
Osserva, benchè pria l'abbia sprezzata,
Scorgo la moglie nell'età più fresca
Pel gravissimo duol sia separata
Da lui; dove del porco anco la tresca
Gli proibì, quando la man mostrata
Gli ebbe, perchè gli disse apertamente,
Ch'ndiasse il porco a guisa dal serpente.

XVI

Non è questo però benchè t'affliggi
Il porco un, che la fortuna sazia
Così presto non fia, circa i predigi
Di chi pronosticò la tua disgrazia;
Fuggi pur d'altro porco altrui vestigi,
E s'altro non t'ovviene il Ciel ringrazia,
Poichè vegg'io che la tua stella iachina
A maggior porco, ed ha maggior ruina.

XVII

Stupido dunque Antonin, a cieco e muto,
Resta dal duolo, e sol di rabbia fremo,
E tosta sfoderato un stile acuto,
Contro sé stesso, fra sé stesso gema;
Il viver sprezza, e per aver perduto
Di padre il nome, e di marito insieme,
Appoggia la punta a lor che lagno
Vuol quel d'Antonin cancellar col sangue.

XVIII

Ma svanisce in un tratto e in terra cade
Pria che il colpo mortale il braccio scocchi,
Che non può compatir l'indignitate
Il destio nell'aver cura de' scocchi;
Ma serbato a morir fra mille spade
Fa che per doglia pallido trabocchi
Sopra dal suolo a ripassar le membra,
Onde al silenzio a al volto, morto ei sembra.

XIX

V'accerarono i parenti, e meodan presto
Per il fisan Cianabè venga in fretta,
Qual solla anco baldanzoso e lesto
Balzò senza la sella e la carpetta;
Accortosi poi egli ch'urrisse presto
Tutto il seder, per non aver la stretta,
Menò in bestia a man coo briglin in pugno
E la fece venir la schiuma al grugno.

XX

S'addottorò costui a' una moologna
Leggendo la casosa di Eigheruno;
Fecè l'autonomia della castagna,
E poi sen vane ad abitar el pigno;
Ove per lui trovò neove cucagna,
E comprendendo da dottor Graziano,
Ogni spzial gli fece di berretta,
Ma di sua man con vide mai ricetta.

XXI

Ebbe da mezza notte uno in errore,
Da un tal, l'eccellentissimo confuso,
Mentre egli in panna scotampava l'ore
E un rapen sentar da dieci in suso;
Costui vedendo il rustico dottore,
Sminuir colle dita u becco chiuso,
Perchè aven l'eccellenza nelle cere
Se gli fe' avanti a dimandò chi era.

XXII

Avran dunque spogliato a messo in latte,
A forza di praghier, il moribondo,
Quando gli ginose il medico perfetto
E gridò forte in ton, poserra il mondo;
Non vi mettete in capo alcun sospetto,
Cha il mal sradicherò sin dal profondo,
E gli farò imparar coma si tratta
Posar il ciel, posar la nostra gatta!

XXIII

Non s' accorges costui, perch' era oscura
La stanza, e la finestra chiusa avea,
Cha santatosi a più della figura
Iovoca della testa discorrea;
Dove ah' Antonin per la gran esura,
Fuor del latte sua gamba allor metteva,
E credutolo un braccio, il dottor lasso
Gli corse ad attastargli il polso presto.

XXIV

E disfodrate la rossa mano
Dal calcagno alla polpa fece il latto,
Poi lambiccato il cervallona invano
Ritrova il polso esser spedito affatto;
Si cha l' arcidottissimo Graziano
Trabocca in agonia da morir malto,
Chiama una loca, e gatta le lattoche,
Per attastargli al cul le sanguinaghe.

XXV

Ma giungendo la luce al più s' accova
Ed è coma una statua rimasto,
Si trova un piede in mano, e dice allora
Quasi era un polso da tastar col naso,
Non v' è dubbio nissun, ch' Antonio muora;
E di assarlo infu s' è petrosso;
Guarda l' orina, a col toccar la fronte
Giudica che la febbre è gite a monte.

XXVI

Or in, lodato il ciel, ch' altro non sia
Dice ai parenti; io penetrar non posso
Altro in Antonio, cha malinconia,
E bisogna levargliela d' addosso;
Vada pur, dicono, vostra signoria,
E s' aspettì siero un regal grosso;
Gli ringrazio risponda, e a fa' lor giurn,
Che da lor non pretendo altro cha il mure.

XXVII

Ma il dì seguente su un bacì dorato
Eccegli arriva in aorta pecorina,
Di lattiera mainasca stampato
Un donato, una tola, una dettrina;
Fagelo inver da toi molto osservato,
Cha in tasca lo portò sera e mattina,
Disputò sulla scola, e gli fu dato
Cha nei cuinasi ara plusquam perfetto.

XXVIII

Studiavano pertanto i Lambertacci
Di rallegrare Antonio la maniera,
Nà potendo trovar coma si accaci
Da lui tant' ira e passion si fiera;
Vogliono ch' un victioso si preaccaci
Che a Bologna in quel tempo arrivat' era
Di cui la fama solla scena e il palco
Il nome immortalò coll' oricalco.

XXIX

Suona costui cento strumenti e passa;
Spota sentenze, ed è così faceto,
Che Marco Tullio Ciceron s' abbassa
Per ossequiarlo, e in paragon sta cheto;
Orfeo nall' armonia certo troppassa
A sminuir maledizioso a lieto,
Anzi se un dì gionga alla forza Dite
Le memorie d' Orfeo sono spedite.

XXX

Or quivi giunto, i musicali arnesi
Ha compartiti entro ne casson di legno,
Parte ch' eran di prima usati a intasi,
Parte invantati dal suo proppin ingegno;
E sopra d' una tavola distesi
Dopo che ciaschaduno ha posto a segno,
Comincia a tasteggiar sull' arpicorde,
Reba da far gustar l' audit a un sordo.

XXXI

Valoci come venti in apra postì
Gli scorgi i dati con la man volanti,
Da un canto all' altro gir fra gli' interposti
Tasti, a svagiar i plettri lor sonati,
Concertati coi primi i più discosti,
Lucian con lieve piccir tremanti
Le corde: e forman col ballar novello
Di cento saltarelli un saltarello.

XXXII

Dato poscia di man sopra una lira
I bischeri volgendo a poco a poco,
Va destramente, finchè il tanto tira,
Compagno all' altra al concertato loco;
E con soavità la cha respira,
Il suono a modo di confuso a roco,
Ma con lei tanarezza l' arco preme,
Cha ferisce col cor l' orecchio insieme.

XXXIII

Gonfia poi la zampogna, a si brucio tutto
Si pon di fiato altrui moeton già pregno,
Cha dal gamito suo per forza è fiodotto
Ad animare un vil pezzo di legno;
Porge spirite e voce a nome' otto,
Di portugi forati entro l' ordegnio,
Cha coi denti d' accordo ognun currete,
Fabbreca una corrente alla francese.

XXXIV

Di madreperla intarsiata, a scelta
La chitarilla alla spagnola tosto
Prenda; cha di sua man fece una volta,
Ed ha di dietro ne organio riposto;
Di piccoli bazzocchi una raccolta,
Fra tasti tiao ciancon si ben disposto,
Che mentre la dolcissima shitara
Preme, quai sanao una commedia a gara.

XXXV

Nel suonar il saltorio è sì perfetto,
Cha dieci corda fa pover decratin,
E Antonin sta coo maestoso affetto
Al suon di quel, più cha ad ogni altro lozeto;
Para on Ero la stanza, e il suono schietto
Sembra de' ciali organici il concerto,
E rapisca costui fra suoi tanori
L' alma coi deti, e colla corda i cori.

XXVII

La tromba poi sul piccol violino
Imita sì, eh' ognun direbbe è deusa,
E fa un passaggio sì può dir divino,
Con l'una e l'altra men, che vola impressa;
Poi col toccar d'armonioso arpin,
E gli fa risonar la cetra annessa
Con la pandora, e sent'or liava, or grave
D'argento e di budalla il suoo soave.

XXVIII

D'istrumenti da fiato son gran massa
Fa sentire il tenor veluca a presto,
Ma perchè mentre suona il tempo passa,
Più non mi voglio differire in questo;
Bastavi dir che for d'no' altra cassa
Trasse la sua turba; onde fu desto
Anteoio dal letargo travagliato,
E disse che il cantar gli fera grato.

XXIX

Non sapevo egli no' ch' Antonin fosse
Innamorato, a se gli fa all'oracchio
Uno di casa, a col parlar promosse
In ambo il duol della lor piaga vecchia;
Sì che fra torcimenti a molte scosse
Suoda la lingua, a al canto s'apparecchia,
Ma pria del canto asce dal cor partito
Un sospiro, che di fuoco era vestito.

XXX

Fa una tirata allor verso la tratta
Coo la men destra, e tasto alcun non tocca
Colla sinistra; onde ogni fia accatta,
E dolce melodia ciascuna sbocca;
Il basso col tenor che non baratta
Voce giamaia, da lor pioggia na scocca
Di lamento di duol, eh' anco la corde
Sanno lagnarsi quando amor la morde.

XXI

Giante poi la sinistra al dolce legno
Fece soave strepitare il canto,
Dalla rosa al scanal senza risugno,
E furon l'altra intenerita alquanto;
Sì conoscea dall'istrumento pregno
Di passion, di gelosia, di pianto,
Ch'era stato bersaglio in molte ruse
D'amor costoi, quando proruppe e disse:

XXII

Giovani, che nel cor celando amore
V'annidate nel sen pestifer acqua,
Senza temer di lui l'ira e il furore,
Ove poscia da voi na tragge il sangue;
Testimoni v'invoco al mio dolore,
Scungiorati da un cor che gema e langue,
Per una eruda, all'empietà di cui
Farà lo strazio mio sospirar vui.

XXIII

Siavi dunque il mio esatto esempio espresso,
E in scola di dolor lezioni stenti;
Apprendete da me che sempre oppresso,
Mastro son fatto a sostentar tormenti;
Fatevi astuti, e del femmineo sesso
Non v'ingannin promesse o giuramenti,
Nè v'allettin i lor sorrisi e sguardi
Cotanto lusinghieri, empì e bugiardi.

XLIII

De boeca femminil falsi scorgiuri
Che ingombrin l'aria rimbombando attorno,
Non v'inducan a creder mai, che duri
Donna d'opinion costante un giorno;
Siate, deh! siate omai certi a sicuri,
Di riportarne passione a scuroo,
Chè potria un ora sol di ben che avete
Di molti anni al girar toglier la quiete.

XLIV

Non vi lasciate già dal cieco amore
Guidar fuori di voi per strade ignate,
Chè in piangere poi vi stillerete il core
Irrigando di lacrime la guta;
Ma del vesso a vago insidiatore
Tosto imparate a disprezzar la note,
Ei ha coi madre nacque in mezzo all'onda
Delle Sirene il canto in sen nasconde.

XLV

Proibir non vi vo' che rade volte
Favorevol fortuna non tantiate;
Ma se vi fosser poi nel grembo accolta
Gustata i frutti pur di questa ingrata;
Chè il tosto da voi non s'èa rivolta
Di feda ligende a d'incostanza armate,
Chè le vedrete da lor stesso offerte
A nuove amanti far nuove proferte.

XLVI

Prometton molto per attende poco,
Mostrano il dolce, e poi vi dan l'amaro,
Dal cor di ghiaccio escuo sospir di fuoco,
Ogni suo piccol dono e voi fa caro;
Matan pensier se voi cangiata loco,
Vi dimostran di notte il giorno chiaro,
E con mille magia coprendo il dosso
Han tutto di posticcio fuor che l'osso.

XLVII

A che dunque adorar statte di legno,
Idoli di Satan, diavoli veri;
Che quasi forsennati e senza ingegno
Consumen nello specchio i giorni interi;
Mentra col foco apran di fer l'ordagno
Innondando i capelli ai volti alteri,
E fra corde di rama a rete fatte
Mettono in gabbia la lor testa marta.

XLVIII

Di biacca poscia e di verniz citiota
Tutto il più bel che lor donò natura
Aintando il rilivio col dipinto,
Fan di maschera il viso aver figura;
Indotte ancor da autorial istio
Colmao il busto, a stringon la cintura,
E a poco, e a poco rilevando i fianchi
Sonn grosse di strazzi alte di zanchi.

XLIX

Noo gli menco giammai la palla testa
Della campana a immorbidir la mano,
Per poter col ballara a qualche festa
Farsela palpeggiare ad un villan;
Mentra adornate di superba vesta
Lo accollo d'argento assaggia il piano
E il piede ingannator copre lo spaccio
Sol d'una spanne quand'è lungo un braccio.

^L
 Carche poi di penosechi, e bianchi e oeri,
 Non soddisfatte d'oua impresa sole.
 Vorrian sopra del aullo i struzzi lateri
 Per confirmar come il cervical lor vola;
 Si che mezzo coperte dai cimieri,
 Ricche di perla e d'or aino alla gula,
 Innastrate di sopra a più di sotto,
 Par che dicau talor, chi mette al lotto.

^{LII}
 Balena che nel veotre anco ti porta
 In un mer travaglioso e pien d'affanni;
 Sirena poichè col aantar t'cura
 Al sonon eternu ove finiscan gli anni;
 Volpe che bene spesso fa la morte
 Acciò che doppiamente allor t'inganni;
 Elefante, che stima la grandezza
 Nè vuela oprar un naa gli dai l'altezza.

^{LIII}
 Ghiandaia che d'ognor gracchia a stordisce
 L'accelerator mentre la brocca fugga;
 Cigno che colla voce il cor rapisce
 Di chi l'ascolta, a ogni durezza stregge;
 Girifalco che sempre si nutrice
 Di rapina, e ai compagni il cervical sugge;
 Pellicanu che i figli stessi inforge
 Dentro del nido, a poi tre giorni piange.

^{LIII}
 Testuggine, che fa mostra pomposa,
 E nel più bel tira la testa in casa;
 Anguilla, che dal mezzo indietro ascosa
 Entra un buco di lima è poi rimasa;
 Tigra, che in requa dolce è al gustosa,
 Ma toot spesso inganoar chi non t'assosa;
 Cocodrillo, ch'essendo all'nom congiunto
 Lacrima e ammazza in uno latesso puoto.

^{LIV}
 Scimila, che sempre va imitando il male
 E fingendosi amica allor t'afferra;
 Polledra, che il padron, fetta bestiale,
 Non riconosce, anzi lo getta in terra;
 Ippogriffu, che poste in opra l'ala
 Al ciel t'erge in un soffio, a poi t'atterra;
 Buffalo che giammai donna s'appella,
 Forchè a suon di catena e suon d'encella.

^{LV}
 Chetati, disse Autaio: or a' m'evveggiu
 Che par troppo cantando hai detto il vero,
 E in realtà l'nom oon può far di peggio
 Quando a impiegar io duona il suo pensieru;
 Quivi lo regalò, pria che dal seggio
 Si levasse, d'no abito, che in vero
 Avea del preme, onde al suo peregrino
 Cantare ognun gridò: Viva Scappino.

CANTO VIII

ARGOMENTO



*Un giovine gentil de' Carbonari
 Si rompe il collo con un matrimonio,
 Onde di nuovo all'armi i Bolognesi
 Son tro di lor commazzi dal demonin.
 Un Dazio fu avampor gli spirti accesi
 Di guerreggiar nel popolo Petronio
 Contro de' Franzini, e in fuggio aperta
 Graziano e Pontolon si dan lo berto.*



^I
 Dooze che già dal Cielo avete in dono
 Bellà celeste, e pensier puro e aato,
 Eccomi appunto ad impetrar perdono
 Di quanto strinsi; ch'io oon vo' contrastar;

So ben che di Scappino, e il canto e il suono
 Vi sarà giunto al naso, ed avrà guasto
 Il gusto dell'orecchio, onde pertanto
 Potreste maledir le penne a il canto.

^{II}
 Egli di passion, lo d'astio pregno
 Il falso scrisse, ad ei cantò in errore;
 L'un privo di cervical, l'altro d'ingegno
 Mostrò l'alma traditta, accese il core;
 A lui la lingua, a me la mano a argon
 Non poté star, ma bisognò trar fuore
 Caratteri sdegnosi e note ardenti
 Proferta sola a forza di tormenti.

^{III}
 A voi dunque pentito e geosfissio
 Presento na memorial tutto bagnato
 Dalla lacrima mie, mentre confesso
 Di viverli pur troppo affezionato;
 Schiavo vi son, e s'bn biasmato il sesso
 Incolpatene il core appassionato,
 Solito di biasmar la mercanzia
 Qual più gli gusta; e che comprar vorria.

IV

Ma che dico del cor? date la colpa
A telei che non mai m'osserva i patti,
Quella che mi distrugge, e che mi spolia
Villana al nome a più villana ai fatti;
Quella eh' innocentissimo m'incolpa
Quasi machinator d'alti misfatti,
Quella che in apportarmi gelosia
Nelle braccia d'altrui dico che è mia.

V

S'eran già nella pace i Carboneti
Riconciliati coi Galuzzi insieme,
E depouendo i lor furori accesi,
D' inimicizie nuove alcun non teme;
Quando in progresso sol di quattro mesi,
La Lusaria malvagia a noi si preme
La guerra eterna, e il battaglier sul nodo,
Lor venne a romper della pace il nodo.

VI

Giovan Pietro Galuzzi avea una figlia
Virginia detta, che in virtù dotata
Era dalla natura a meraviglia,
E di bellezza a d'onorate ornata;
D' un giovine costei della famiglia
De' Carbonesi s'era innamorata,
Giovine invero col polito e netto
Ch' a suoi di non avea mai tratto a no petto;

VII

Ero cortese il giovine, ed esperto,
E bello al par di lei quanto rezzoso,
Cavaliere nato, ed avea nome Alberto,
Pronto ad ogni risposta, e coraggioso;
Degno sieur se al signard al merito
D' esser della Galuzia unico sposo,
Abbeuè da suo padre all'improvviso
Quando la chiesa, ebbe un bel no sul viso.

VIII

O che l' odio non fusse ancor del tutto
Estinto, e ch' ad altrui fosse promessa,
Da lui non si poté eavar costrutto,
Perché ad ogn' uom di lui la risposta istessa;
Anzi bramando di vendetta il fratto,
A qualche inferior l' avria concessa,
Poiché non preme un matrimonio ingiusto
A chi vuol conservar sdegno vetusto.

IX

Uomini che cogli anni v'inneltrate
E che in età senil giunti voi siete,
Di gioventù gli error mal tollerate
E al freddo regninar sol rivolete
La mente vostra; deh per pietà
Uno sguardo benigno in oro quiete
Date all' oprare dell' età primiera,
E ricordatevi alla colpa leggiera.

X

Intanto dunque Alberto ad amar lei
Sempre mostruosi, e con un cor costante
Non potendo per moglie aver costui,
Vole poi frequentar d' esser amante;
E per meglio affettar gli infusi rei
E quanto prima riversar le piante,
Ad un suo ain di casa Castellana
Immascherata la sua voglia spiana.

XI

Dice costui ch' egli è vergogna aperta,
E gli par che il decor decada molto,
Che un cittadino par suo così deserto
Tenga la torre, in altre cure insolto;
Perchè assolutamente disconcerta
L' averla bassa, a sarà poi stolte
Sempre tanto se non l' alza tanto
Ch' elmen fra le vicine ottenga il vanto.

XII

Là dove il castellan, che pretende
Di nobiltà insieme e di ricchezza,
Rimosso dal sermoa che fatto avea
L' affannato garzon, che tanto apprezza;
Disse che in un momento erger volesse
L' antichissima torre in tanta altezza,
Che l' altre dominasse, e a questo indotto,
In pochi giorni fu concluso il tutto.

XIII

E l' agguistò sieur più d' altrettanto
Di quel che s' era febbriata pria,
Talehè signoreggiando da ogni parte
La casa de' Galuzzi, il vero apria
Ad Alberto e Virginia; i quei per tanto
Ardor antrian con pari gelosia,
E si miravan spesso ambo gli amati
Come sorpresi da potenti incanti.

XIV

E perchè ogni nobile intrapresa
Le voglie accresce, e più quella d' amore,
Non cessò tra di lor la speme accesa,
Che pretendean soddisfazione maggiore;
Ei postosi di nuovo a nuova impresa,
Per contentar di tutto punto il core,
Gli venne voglia di montar su quella
Che sta e compagnia dell' Asiella.

XV

Già con la mina d' or sforzato avea
L' opinione di tutta la famiglia,
Che già Pietro Galuzzi allor tecea,
Onde ciascuno di lor si consiglia,
Mentre ch' alla campagna egli attendeva,
Di via condur la mal fidata figlia,
Qual poscia (come fu posto il concerto)
Fra Carbonesi andò sposo ad Alberto.

XVI

Vi fa presente un Ubertino Tacelli,
Insieme con Delfico Castellano,
E ancor de' Carbonesi due fratelli,
Quando al bramato anel porse la mano;
Feron le nozze i due sposi novelli
E in letta si corrac poco lontano;
Ma l' iniquo Satan guardando inco,
Converse il letto in tomba, il pasto fu toscano.

XVII

Posò molti l' ingiuria al padre e finse
Di non curarsi anzi mostruosi amico,
De' Carbonesi, nè giammai l' estinse
L' inviperito ardor d' aspro nemico;
D' insopportabil flemma il cor rietinse
Aggiungendo il presente all' odio antico,
E con varie misure entro la lampa,
Di foco artificial nudrì la vampa.

XVIII

Fra tradimenti a fra chimere involto
Per fin che gli ebbe assicurat stette,
Poscia di gente uo numero raccolto
Ha di nascosto, a fabbricar vendette,
Ora di notte all'improvviso accolto
Nel letto marital, lo sposo mette
A fil di spada; a donne, e vecchi a putti,
Purché di casa sian, gli ammazza tutti.

XIX

Ammazza i cani, i gatti, i servi, i paggi
E al sesso non riguarda né all'età,
Ma vuol che faccian gl'ultimi passaggi
Pria che cessi al fellon la crudeltà;
Salva la figlia sol da tanti oltraggi,
O fosse amor paterno, o pur belate,
Abborri insomma il suo di perfid'angia
Di lavarai le man nel proprio sangue.

XX

Ahi che non fu rispetto, anzi fu tanta
Che fece un volto rispettarli bello,
Poscia che Menelao nell'ora estrema
Dalla battaglia fu l'istesso anch'ello;
Quando per vendicar la strattagemma
Della moglie rapita al grato flagello,
Si ritrovò, che in riveder costei
Gli cadda il brando a restò perso in lei.

XXI

Resta dunque Virginia in casa sola
Fra sangue a fra cadaveri smarrita,
Non sa che far, come formar parola,
Ma di morir bramosa, odia la vita;
Prorompe, e dice poi: Chi mi consola,
Qual più mi resta da prestarmi aiuto,
A sì fiero spettacolo ed atroce,
E invocando soccorso alza la voce.

XXII

Il padre traditor abiamo sì forte
Che si risente il misero marito
Poiché del tutto ancor per buona sorte
Al palpar dal cor non è spedito;
V'accorre, e pria ch'è trionfar la morte,
Gianga dice: Ben mio, chi t'ha tradito?
Un tiranno crudel d'ingiusta brama
Un padre iniquo, un assassino infame.

XXIII

Un falso, un miscredente, un fier villano,
Che prese in arto l'accoppietti miei,
E in te, mio cor, s'insanguinò la mano,
Ma al suo dispetto vo' morir qui teco;
Vo' che abiarito il perdio inumano
Resti, e muti pensier d'avermi seco,
E benché il crudo i corpi abbia disgiunti
Gli spiriti farò che sian congiunti.

XXIV

Vedendol poi morir, di più s'accore;
E col suo lacrimar gli lava il seno,
Ecco il mio ben, che è giunta all'ultim'ora,
Ecco cangiato in pioggia il mio sereno:
Dice, e an replicar qui grime e piana,
Pria che passi, cor mio, baciarmi almeno,
E fa sentir sui baci, ai baci annessi
Cogli ultimi sospir, gli ultimi amplessi.

XXV

Baciarmi, dolce bocca; ah! bocca bella
Ch'ancor tinta di morte il mioio mostri,
Apprendi dalla mia nuova favella,
E tingi i labbri miei co'tuoi begli ostri;
Snoda la lingua tua veloce e surta,
Prova ora insieme onti i flati nostri
Raddoppin forse invigorendo i cori
E fa liare no dolor coe due dolori.

XXVI

Mostrami lieto ciglio; ah! ciglio amato,
Che nubilos, ancor l'anima mi furi,
Mi sembrasti d'amor già l'arco arato,
E di morte la falce or mi figuri;
Fammi motivo almen, ciglio adorato,
Pria che del mio bel sol il dì s'occuri,
Incarati col mio prendi congedo,
Che lacrimando altro da te non chiedo.

XXVII

Volgimi quelle luci; ah! luci amate
Che foste di Cupido alme favella,
Ed or vi veggio, aimè, bierba a ritorte,
Né in voi più scorgo il lampeggiar di stelle
Luci non già mortali se dopo morte
Forse nel Ciel risplenderan più belle,
Datemi per pietà del dolor mio
Con vo guardo di voi l'ultimo addio.

XXVIII

Porgimi quella mano; ah! man tremante,
Che di candore ogni altra mano atterra,
Ora n'abb'io di te scoperta amante,
Segni di pace, ed or m'apparti guerra;
Aggruppa con la mia nodo costante,
Che non si scioglia mai benché sotterra;
Stringi, ben mio, la man; dammi dolore,
Che ti stringer della man mi stringe il core.

XXIX

Ei passa intanto, a più che mal accostita
Resta la bella, a vuole in compagnia
Dell'amante spirar; perché prescritta
L'ora si veda, e postasi alla via;
Arma non trova allor con cui trafitta
O seno, o gola di sua man c'avria,
Ma pigliata non fusa, e fatto il laccio
Come scorrer dovrà prova col braccio.

XXX

Vedendo poi che il gruppo opre abbastanza,
Altro non cerca, e non furor l'appende
Al ferrato balco della sua stanza,
Che ivi salita di morir intende;
E quel collo gentil massa sì bianca
D'un indegno monil, un laccio offende,
Ma nel tempo ch'appunto il nodo preme
Shocca dal cor questa parola estreme:

XXXI

Padre, se pur di padre il nome meriti,
Che a me quel d'assassino sempre hai mostrato
Qui moro infamemente accor t'accerti,
Di viver più che mai vile e infamato;
La colpa è tua, di me non dei dolori,
Se in alto moribondo avessi errato,
Ch'avendo il padre boja, or da me stazza
Spinta dal padre faccio la bojesa.

XXXII

Così, dicendo dal balcone lasciata
A precipizio diede on gran tracollo,
E rimanendo al canape appiccata,
Crepogli il cor mentre si ruppe il collo.
Questa dooche d'amor mercede ingrata,
Ebb' gli amati: oh amor non mai satollo,
Che non contento di ferir al varco
Per impiccar leva la corda all'arco!

XXXIII

Dopo l'aver commesso il gran misfatto,
Glan Piers andò per non restar prigion
Fuor di Bologna, e menò seco a no tratto
Dodici della Guelfa fazione;
Fu banditi ciascuno, però col patto
Che in campagna col perfido fellone
Stesser dai anni, e che da ciascun lato
Potesser abitar tutto il contato.

XXXIV

Fu protetto costui da tanti amici,
Che per estinguer gli avversari loro
Feron con tanti e con sì vari uffici,
Che il dì di Pasqua rievitar costoro,
Nella città: per poter poi felici
La strage esercitar con più decoro,
E dall'arco bestial scoccar in fretta
Lo sforsato baleno della vendetta.

XXXV

Bestie ch'appunto senza alcun rispetto
Traffignò Cristo il giorno ch'è risorto,
E mentre della morte egli in effetto
Per l'om trionfo, vorrion l'om per morto;
Genti malvagie, che orl'or inietto,
I comandi di Dio piglian di storto,
E quando ei manda per la pace il Figlio
Questi di guerreggiar batton consiglio.

XXXVI

Non v'accorgete, stirpe indiovolata,
Che per voi stessi la città natia
Sarà in breve distrutta e desolata
Dalla vostra tiranica albagia?
Da voi vi fabbricate ogni giornata
Ruina; che per voi furte potrà
Turnare in danno, onde vedrassi poi
Maledirvi ciascuno di voi fra voi.

XXXVII

Il lor concerto non andò già quieto
Come credea, ma n'ebbero sentore
I Carbonesi, e per maggior divieto,
Tanto feron palese il lor tenore
Al grand' Antonio, il qual rortest e lieto,
Se gli esibi compagno e protettore,
E tanto più perch'era già avviato
Che l'altro al Geremei fosse appoggiato.

XXXVIII

Ecco il giorno di Pasqua, ed ecco omai
Fra il Guelfo e il Ghibellino la pace a mnute,
Pare ch'avea sìo qui portato assai
L'oliva in mano, e la vendetta in fronte;
Pace nudrita fra tormenti, e guai,
Vern mantello ove s'arondoo l'onle;
Pace camaleonte che si spesso
Si cangia in guerra, avendo il ferro appresso.

XXXIX

Si die' principio alla crudel battaglia
Dalla croce de' Santi, ove incontrossi
Ciascuna truppa armata a piastra e maglia,
E molto ben si rupper i dossi;
Non si può dir con quanta furia assaglia
Antonio gli nemici, e quanto arrossi,
E del volto, e del braccio a poco a poco
Tinto di sangue l'un, l'altro di foco.

XL

Farean per più rumor piover dai tetti
I parziali, e pietre e sassi uniti,
Che sopra le celate n'uso i zuccheti,
Grondando molti ne lasciar feriti;
Altri quivi a morir furonno stretti
Ed eran gli stroppiati amen infiniti,
Ch'alla rissa mortal privi d'ingegno
O mano o gamba avean lasciata in pegno.

XLI

Aveano i Mariscotti in casa appunto
Uoa tal vecchia, che pareva Megera,
Datta la sia Bagniona, che l'assenn
Di gallinaia aveva e zucchini;
Costei facea il sapur giusto in quel punto,
Che la battaglia incominciata s'era,
E sentendo il rumor, si fe' pian piano
Alla finestra col mortaro in mano.

XLII

Bramosa poi di far qualche ruina,
O immortalarsi con un tal fatto,
Costei ch'era già marea Ghibellina
I Goelfi estinti si figura a no tratto;
E col grosso piston batte marina
Avendo il braccio di vendetta in alto
Poi liogugiando e trainando gli orecchi,
Lecca il sapur pria che il mortar gio scocchi.

XLIII

Imbrascata da quel la vecchia lesta
Getta il mortaro, il pisto ed il pistello,
Ad Ulixe Torroni in sulla testa,
E così gli restò verde il cappello;
Grida sue morte, e qui in terra resta,
Disteso anch'ei dentro il mortal drappello,
Onde col cappel verde, e il cercel teso
Mori di stento, oltre il morir fallito.

XLIV

Era già il Lambertaccio circondato
Allaagliarda dalli suoi temero,
E avea di ritirarsi conigliato
Coi Carbonesi verso il Trivio antico;
Quando con la famiglia giunse armato
Per infrapporsi al sanguinoso iotrico
Lufranco Umato, il podestà si fido
Che il Goelfo e il Ghibellino faga col grido.

XLV

Qual bargello improvviso, a tutta corsa
Su la meraviglia giunto ave tempera,
Nuvol de' sassi allurhé v'è concorsa
Curma di potti a rompersi la testa;
Ch'all'arrivo di lui con la discorsa
Chi di qua chi di là volge la testa,
E benché sieno insanguinati e strutti,
In un tempo a fuggir s'accordan tutti.

XLVI

Tal Lanfranco sembrò coll'opportuno,
Arrivo, e terminò l'aspra contesa,
Chè fuorchè i morti, qui oprò ciascuno
La fuga per jurídica difesa:
Fra mille squadre non vi fu pur una,
Che volgesse la faccia all'alta impresa,
E cangiato in Mervarin Antonio vadi.
Così la penna al cappello e l'ali ai piedi.

XLVII

Puroo poscia chiamati i capi in fretta,
Dagli Anziani ove con modo andare,
Il buon Lanfranco, a cui tanto diletta
Di veder la concordia ur si disface;
E con lusinghe l'uno e l'altro aletta
Chà tra di lor vuol rinovar la pace,
Face che nobilosa si dilagna
Al vento, e non ha pur furma di tregua.

XLVIII

A ricordargli incominciò gli affanni
Coo le ruine della patria loro,
Ch'avea già marchinala io sì pochi anni
E toccando talvolta sul decoro;
Fe' che deposti i lor pensier tirano,
Volontari s'offerero costoro
Di far pace fra l'uno e l'altro seme,
Con matrimoni e parentela insieme.

XLIX

Parve allora par sempre stabilita
La vera pace e la concordia aterna,
Ch'essendo l'una e l'altra parte unita,
Si credeva in chiaro pace fraterna;
E perchè sotto a sionosa scaltrita,
Un tempo si celò la guerra interna,
Oltre la peste ah'apportò fastidio
Bologna si trovò senza omicidio.

L

Giunse il contagio, ed aggristò in un punto
Le malvage discordie e l'empie risse,
Sì che questa città dui anni appunto,
Cal grembo pian di morti in pare visse;
Città che il nome suo quasi defunto
Provò in quel tempo, perchè il ciel prescrivea
Alla madre de' studii universali,
Che sol studiava io s'appellir mortali.

LI

Moriva il raro padre in braccio al figlio,
Il fratello al fratel pietà chiedea,
Stavan marito e moglie in gran scompiglio,
E pria dell'egro il fisco radea:
Col bambin la nutrice era in pericolo,
Chà spesso sopra l'no l'altra giacea,
E fra gli estinti impauriti a smorti,
Già sembravano i vivi ombra di morti.

LII

Allora ai vedeano torma vastite
Di sarco flagellarsi e illividirsi,
E dalle bocche lor meste e pentita
Si sentivano al ciel preghiere misurte;
Chà su alle stelle d'ora io or salite,
Senza punto indugiare, senza avvenir,
Chiedean perdono in fra celesti cori
L'anoi dolentissimi dolori.

LIII

Ere l'aria infestata, il sol maligno
Al cocente Linn premendo il dorso,
Cinto di nebi l'apparir sanguigno,
Morte attecceva, e avea di foto il corso;
Ardevan l'erbe, e del liquor beoigno,
A mortali negavano soccorso,
Eran i fonti asciutti, e l'acque e i rivi
Fui non porgaan di refrigerio ai vivi.

LIV

Sol di morte, e d'orror prodigi atroci,
Mostrava il cielo all'affannato stuolo,
Mentre ripien d'omiliate voci,
In terra ribattea voci di duolo;
Sì che domati i popoli feroci,
Avvan dal mal oprar pagato il nolo,
Che di lor trionfò con vari stenti
La morte ingordò quattro mesi a venti.

LV

Giovò dopo la peste assai non poco
Da' Veneziani il sanarar novello,
Che la guerra civil mutando loco,
Fe' sì, che ciascheduno prese cervello;
E bisognò trattando il ferro e il foco,
Far da soldato, a non da faricello,
E in terra e in acqua consumar la rogua
Chà generò lo star fermo in Bologna.

LVI

Facean venir i Bolognesi allora
Di Calabria gran quantità di grano,
E pel bisogno avea spogliata ancora
La Puglia; onde aspettava ogni nom invano
Le barbe al porto, che facean dimora,
Già capitate al gran consiglio in mano,
Qual col frumento si pagò beo insto
Quel dazio a tutti nuovamente imposto.

LVII

I Veneti volean, che i passeggeri,
Ch'ivan nell'Adriatico que' giorni
Per le bocche del Po, duo dazi interi
Pagassero l'omaggio in que' continui;
Spiacquero ai Bolognesi i lor pensieri,
E non volendo più ricever scorni,
Mandarono de'Dolfi un tal dottore
Che fu poco gradito ambasciatore.

LVIII

Non soggiacera Bologna ad uom vivente,
E liber'era e liberava altrui,
Dalla cruda tirannide svenente,
Onde accresceva libertà de' suoi;
E s'occorreva armar la propria gente
Molti mandava a star ne' regni suoi.
Sì d'Adria al mar portando guerre addosso
Sperò di trasformarla in mar che è russo.

LIX

In faccia all'ambasciata da buon vecchio
(Sia detto ciò con buona riverenza)
Tenendo il messagger per un frappono,
Forte sorrise senza aver licenza;
Gli altri il seguir con molta anofusione,
(Prima di dar risposta alla sentenza)
Tutti dicendo, e un indovin prediasse
Che fors'era che pioggia al tonno seguisse.

LX

Quindi ebbe a dire un tal re il Ver si chiama,
Ma non so poi, se così vero ci sia,
Che quel senato di valore e fama,
Ridesse ad osta dell'ambascieria;
Non rise già la gente afflitta e grama,
Che in guerra riportò percossa ria,
Che degli on e degli altri copio grado
Non poté gustar più vini o vivande.

LXI

Ciò pur succedè e quei che sprezzatori
D'altrui si fanno, e stimò più sè stessi,
Perchè ancor io de' vostri spicciuri
Amo la gloria, e ne do segni espressi;

Dico, che se nel mezzo e falsi umori,
Uomini saggi i fondamenti han messi:
D'una sì gran città di pietra paria
Fondar sapranno ancor castelli in aria.

LXII

Venezia bella, ancor d'Italia e oido,
Ove il piacere assicura la stanza;
Città, che di chiamar il commuo grido
L'ottava meraviglia ha per usanza;
È ben dover, ch'ogn'altro amico e fido,
Del mondo raffrenarvi dia speranza,
Se di reggere insieme avete cuore
Il bel regno di Giove e quel d'Amore.

CANTO IX

ARGOMENTO



*Fra il Venesiano e il popol Bolognese
In terra e in mar si fa guerra tremenda,
Desta un giovine poi nuova contesa,
Perché un pugno nel viso ha da merenda;
Due fidi amanti alle lor voglie accese
Dan refrigerio, ma con rìa vicenda
Sen van tasto a mischiar di sangue e lutto
L'onda corrente in mezzo a un acquedutto.*



*Era tornato il messaggier veloce
De' Bolognesi, e nel coccio catato,
Pubblicò la risposta ad alta voce,
Si che fece stupir tutto il senato:
Quando gli disse che con modo atroce
Restò da' Veneziani assai beffato,
E che loro (di guerra al nuovo avviso)
Avea promossi alle coraggia e al riso.*

II

Talchè senza altro indugio allor allora
(Fatto di savi un cunulo famoso)
Con l'esercito doppie uscirò fuora,
Nè mai sino a Comacchio ebber riposo;
Ivi poi giunti fero assai dimora,
Che per assicurar dal mar dubbioso
Le barche; una fortezza fabbricarò
Nelle foci del Po detta Primaro.

III

Servì per capitano i Veneziani
Gian Vincenzo Pedretti, e steso avia
Io tempo di rassegna su quei piani
De' Bolognesi una gran compagnia:
Ma nel veder le due città alle mani
Perchè, disse, tradir la patria mio?
E volto agli altri, io me ne vado e vegno
Chi vuol con meco e portò via l' insegna.

IV

Si che giunta la oca al gran consiglio,
Della fortezza che sul mar sorgea,
Fu a Bolognesi in on girar di ciglio
Saper che io modo alora non intreda,
Ch'andassero più avanti; e che di piglio
Darebbe all'armi, perchè preteodca
Patronanza assoluta di quel loco
E porria lor la rocca a fiamma e foco.

V

Si serviron costor della risposta
Dall'inimico poco inasanti avuta,
E ridendo in concerto a bella posta
Si fece beffa quella gente arguta
Del messaggier, che l'ambasciata espose
Avea, ma nel trovar ridente a mata
Tutta l'armata e ritorò al paese
Maledicendo il popol Bolognese.

VI

Ma quei del Sipps con gagliardo aiuto
In ao tratto tirar la rocca a segno,
E perchè dianzi non avrian trmuto
Di Federico imperator lo adrego:
Volean levar l'ostacolo e il tributo,
Rompendo a' Veneziani il lor disegoo,
E aveao formato a sublimar la guerra
Un esercito io mare e l'altro in terra.

VII

Due d'on cognome, e aoror d'on nome inteso,
Sedean del tribunal dell' anianato,
Quando con la diſſida giunse un messo,
Per commision del Veneto Senato;
Vedrassi (gli Anziani adesso, adesso
Dissero) il popol Bolognese armato,
E se bisognerà senza intervallo
Gangiar sapremo in gondola il cavallo.

VIII

Fu capitano della campestre armata
Il Lambertaccio e fece apre da Marte,
E fo poi la marittima assegiata
Al Geremei, qual frequentava ogn' arte;
Bramoso che sea esta immortalata
Per lui restasse; spesso aoco in disparte
Fra sé dicea: Quest' è la volta ch' io
Faccio noto ad Antonio il valor mio.

IX

Si feroc molti assalti, e con non poco
Danno, ch' universal poi si scopersse,
Restò d' armi il terreno, il mar di foco
Coperto, e poi nel stagno si sommerse;
Dileviavano i monti in ogni loco,
E per l' aria strideno voci disperse,
Si che formava il mar, l' aria, la terra
Un caos nuovo in così orribil guerra.

X

Durò tre anni il micidial conflitto,
Che mai non ei trattò di tregua o pace;
E il popol Bolognese alfo fu vinto,
Per non esser del mar troppo capace:
Si che molto restò mesto ed afflito,
Scorgendo in tutto il non pesser fallace,
Perocchè si credea vincer la gatta
Con quel Senato che a nessun l' impatta.

XI

Fuoro fatti prigion de' Bolognesi
Da cinque mila tra feriti e vivi,
Dall' altra parte quel che veoner presi
Lascierò ch' altra penna a voi ravvivi;
Perciachè i nomi lor non bene intesi,
E faria d' oco trasferirli quivi,
Per distinguer l' isorgue e i capitani
La mossa di Fraoescio Loredani.

XII

Bastati, dir, che superati in tutto
Fuono i Bolognesi in quel flagello
Della fame e dall' armi e che distrutto
In terra e in mar questo squadrone e quello
Era rimasto; e non potean costrutto
Aver da nisson lato, onde il macello
D' ognor crescea quando lor venne imposto
L' agguistamento e s' esgai ben tosto.

XIII

Nel palazzo Ducal capitolata
La cara pace fo cul patto chiaro,
Che si gettasse a terra e desolata
Restasse la fortezza di Primaro;
Non tilerò il passaggio ogni giornata,
Tornasse a' Bolognesi aore ordinaro,
Ma epo fiera protesta e si mordace,
Che la guerra eterno dentro la pace.

XIV

Da venti mila corbe di frumento
Potea condurre i Bolognesi ogni anno,
Con altrettanto al poirile contento
Restò il Senato, e uno prevede il danno:
Che bisognò pagar cinque per cento
A Veneziani a radoppiar l' affanno,
Chà il doge scaltre alla Petronia grete
Fe' simil legge, perchè fu vincente.

XV

Si può ben dunque dir che quella accorta
Repubblica gustasse alta vendetta
Col far la pace, perchè fu risorta
Fra' Bolognesi on' altra guerra in fretta;
Pocia che i seduziosi avrodo scorta
La lor città non esser più soggetta
Alle battaglie; ritornar costoro
A far le parti, e battagliar fra loro.

XVI

Accrebbero poi di guerreggiar la speme
Molte famiglie delle più stimate
Ch' altro' inimizie aveano insieme,
Ma se dispendii erano coasumate;
E perchè l' odio vecchio assal lor preme,
Avendole i seguaci abbandonate,
Non potendo esser parti originali
Furon copie mescolate e parziali.

XVII

Chi Antonio corteggiò, chi Lodovico,
E vedeano ogni di squadre formate
Si che per poco ritorò nemico
L' uno dell' altro, onde con truppe armate
Si dubitava ognor di qualche intrico,
Come per troppo avvenne in quella state,
Che coperto il terrore d' ardenti amanie
A primavera partoris sianie.

XVIII

Faceva Lodovico un sostenso
Convito a molti della sua fazione,
E perchè l' apparecchio era pomposo
Per vederlo fuocavan le persone;
Veone fra gli altri un giovine d' ascoso,
Che assalito, non su per qual cagione,
Restò molto affrosnato e vilipeso
Eppur dai Lambertacci era discoso.

XIX

Costui piangendo il ferro Antonio trova
E figura la cosa più alterata,
Nel raccontargli l' insolenza nuova,
Che da un vil servitor gli venne usata;
E accrescendo l' affrosno, in tutto prova
Chà la sua casa è poco rispettata,
Mentre che un famigliar della fazione
La viliponde a forza di bastone.

XX

Ora su, non più, risponde Antonio, andiamo
Ch' or or gli tratterò conforme al merito,
E non si avrà più scandalo o richiamo,
Ch' io vo' che questo sia l' ultimo certo;
Qui giro al Cielo e in testimonio chiamo
L' istesso Cielo acciocchè, a cielo aperto
M' infranga il capo a forza di saette
Se a Lodovico il cor non faccio in fetta.

XXX

Così dicendo cooprèg la porta
A un batter d'occhio, e la famiglia tutta,
E perchè si sgiora on cor di Marie
La contraria fauon mette distrotta;
De' parziali suoi prima comparte
Una gran quantità, eha poi ridotta
Alla piazza sarà coo armi io asta,
E ogni sforzo farà con chi contrasta.

XXXI

Di truppe armate poi ehinde ogoi strada
E vuol, che in ogni loco all'improvviso
Si pongaoo i nemici a fil di spada,
Nà può quietar, finchè non vede ucciso
Il Geremai; qual più non stette a bada
Essendogli di già giunto l'avviso,
Ma proaccisò soccorso, e i convitati
Pregò ad acir più che potean celesti.

XXXII

Moltù Guelfi ioviò con ferro e foco
Alle case nemiche acciò t'acodasse,
Senza portar rispetto assai o poco,
Distruggenda i ricoveri all'empia classe;
E proevisto ogni passo, ed ogni loco,
Dove potea sperar che capitasse
Il fiero Antonio, anch'ei si pose in via
Con trecento persone in compagoia.

XXXIII

Giogne alla piazza: a d'armi a d'armatore
Trova munito il passo, a qui s'arresta,
Vuol dar in dietro e nelle Clavature
Vien tolto in mezzo, onde coovien far testa;
Non teme no, perchè ha spade sicure
Con lui, ma dove il popol più tempesta
Corra, ammazza e ferisce, urta a flagella,
Nè può sboccar da questa parte, o quella.

XXXIV

Intento pubblicato avea il tumulto
La nuova rissa a tutta la cittade
Si che il furor non può più stare occulto,
Di chi trattiene in petto ire celate;
Ma corron quivi a raddoppiare l'isolto
Quei ch'avean omicidiale esercitate
Già per l'addietro, a ciaschedun rinnova
L'ingiuria antica con la guerra nuova.

XXXV

Par visitare no ammalato er'ito
Il fisico Vacaccia, a udì il rumore
Tosto che a mezza scala fu salito,
E indietro ritornò con gran furore:
Lasciò cadersi a cai stran partito
La veste in terra; e giunto a casa fuore
Trasse dal fodro una tagliente spada
E tutto armato uel gridando in strade:

XXXVI

Ch'ì vide mai di me più atro guerriero!
Sìontanatevi or or stolta bagata,
Che tutto all'elmo mio porto il cimiero,
E senza l'elmo aeo è la testa armata;
Così dicendo nel drappel più fiero
Si misa a pra della sua gente armata,
E non provò la truppa Lambertaccia
Miglior soldato del dottor Vacaccia

XXXVII

Parecchi assalti in molti, e vari lochi
Si fer per la città, ch'era sospesa,
E alle finestre erano accesi i fochi
Mentre di notte andava il ferro in opra;
Si che i guerrier omi languidi e fiochi,
Pesti dall'armatura a sotto e sopra,
Si sentian la stanchezza fin sull'osso,
Quando lor giunse il magistrato addosso.

XXXVIII

E con l'autoritate allor concessa
S'infrappose nel mezzo alla battaglia
Cercando di vietar la strage espressa
Che succedea fra quei guerrier di vaglia;
Gesò il tumulto a dileguossi aoch'essa,
La nobiltà con tutta la canaglia,
Ma se il macel seguiva all'ar scuro
Era Bologna in agonia sicuro.

XXXIX

Subito poi si radunò il consiglio,
E Lodovico il servitor difese,
Coo dir ch'avea tolto in errore il figlio
De' Lambertacci e che non vilipese:
Ch'Antonio la città mette in periglio
Fondando una ragione oelle contese,
Che ripone i precetti dal seato
In oo pezzo di fer che tiene a lato.

XL

Che la pace di lui con dora nu giorno,
Che la giustizia poco lo spaventa,
Ma sempre col girar la spada intorno
Vuol la giustizia a' moi piacei intenta:
Che piglia aocor per far ad altrui scorno
Ogni lieve occasione che si presenta,
E perchè il mala altrui gradisce ed ama
Sempre come cernale lo brama.

XLI

Valle Antonio gridar: Farcia di matto,
To na meoti infingardo a caccarone,
Ma le fo tronca la parola a on tratto,
E gli restò la caccia nel ventrone:
Non vollero gli Anziani a nisson patto,
Che costui replicasse altra ragione,
Ma nel gestir con tacite protesta
Mostrò la rabbia ai denti, ai piè la peste.

XLII

Fu poi data la cura a nu Preo-di-pari
Come quel che del tutto era informato,
Di ritirargli a d'aggiustar la parti,
Spendendo la parola del seato:
Qual cominciò: Per tanti morti sparti,
Per quel terren, ah' avete insanguinato,
E per la pace, che ciaschun desia
Porgete orecchio all'ambasciata mia.

XLIII

Io vi dico da parla de' maggiori
Che dobbiate lasciar per ogni modo
Le donna e i cavalier, l'arme e gli amori,
E l'odio veechio qui depar sul sodo;
Ch'è segue l'ire e i giovenil furori,
Si batte si ma non si dà sul chiudo
E par che corra ogn'hom con l'armi in mano
A vrodice la morte di Trojano.

XXXV

Qui tacque il vecchio, e con egual prontezza
Rispose Antonio alle robuste note:
Spesso la cura e debolte vecchiezza
Abborre quel che conseguir non puote;
Uom non atto a ferir la guerra sprezza,
Perch' ha le membra imbelli, e l'ossa vuote;
E quella gloria che si vieta a lui,
Per invidia dannar suole in altrui.

XXXVI

Disse poi Lodovico: Hai forse intesa
La mia bravura, qual trapassa il segno,
Poiché la città nostra ho già difesa
In sol fatto di lei fido amtegn?
E son pronto a impiegar mi in ogni impresa
L'alte non temo, e l'umili non sdegno,
Vogliam io campo aperto, oppur tra il chiuso
Delle mura impigar, nulla ricuso.

XXXVII

Sentendo il Prendiparti il lor tenore,
Disse che ciaschedun era intinto,
Nel voler frequentar l'armi e l'umore:
Ma che egli appien ne informeria il senato;
Poi con nuovi coartetti e più fervore
Aerò che resti ognun pacificato,
E che sia una fazione dell'altra amica
Replìcò lor la bell'istoria antica.

XXXVIII

Gian Pittorco forsaro inesorato
Della bella Geisoola lavandara
Avea veduto il furor a buon mercato,
E comprata ona cetra molto rara:
Ma perché nel più bel s'era scordato
Il resto; e q'oi non voleva dar in aza,
Fingendo aver formata la candela,
Chiese la stroffa con la falsetta.

XXXIX

Chiesero gli Anziani al vecchio tutto
Per saper se il oggioso era aggristato,
Onde ei che non potea trarne costrutto
Disse di sì, per non restar beffato:
Ma che con gran fatica avea ridutto,
Ciascuno a rimaner pacificato;
E credendū al parlar di quel ciarlone
Il prior cominciò questo sermone:

XL

Giacchè siete aggristati, e che tra voi
Fatta è la pace, e la discordia estinta,
Vi facciamo al presente inteder noi,
Che non portiate più la spada ciota;
E se la porterete, il primo poi,
Ch'oserà sotto a qualsivoglia fiata
Di metter mano, o di far altra cosa,
Morirà d'ora morte ignominiosa.

XLI

Comandiam, pronociam, e seccociam,
Per beccerfi della patria nostra
Che se d'alcun di voi s'avrà richiamu,
Lo pagherà sieur la testa vostra:
Vi spaurerem le case, e sarà gramo
Quello a cui toccherà la prima mostra,
Che ciascuna fazione distrutta pria
Vogliam veder, che la città nalia.

XLII

Si che intendete il pensier vostro. Acodate
E non sia più tra voi rissa o discordia;
Vivetene in pace, e procurate,
Spogliati d'ambasioe, buona concordia;
I furori di noi non proveneate,
Che griderete poi: Misericordia.
Partono allor pacificali i dui,
Se pace è pur l'opinion d'altrui.

XLIII

Non passa ne anno mai che nasce un caso
Compansionevol più se più s'intende
E fa ch' a ogni fazione s'affila il naso,
Poich' l'ira ocova il vecchio sdegno accende;
Pensoso e immoto ciaschedun rimane,
Gran cose spera, e gran ruine attende,
E si prepara, no' altra volta giusto
Materia franca da lasciarsi il busto.

XLIV

Avea già macchinata Amor crudel
Due morti in ona, e con ne ben, due mali
Che nel vaso da manna oprando il fiela,
Soda talor per ingannar mortali;
E per esser sì puto, ogni uom fedele
Sel erede, e trova poichè dove ha l'ali
Faria meglio la coda, cecedo vulpa
Impolata d'ognue di mille colpe.

XLV

Imelda Lambertacci aveva accesa
L'alma per Bonifazio Geremi,
Egli giammai non tralasciò l'impresa
Di non servir, di non bramar costei;
E s'era l'ona e l'altra parte intesa,
D'esser questa di lui, questo di lei,
E pria con lettere avea già negoziato,
Per mezzo d'una serva, il parentato.

XLVI

Ma l'odio ateo delle case loro
A Bonifazio ognor cresceva il sospetto,
Pnchè tra sè dicea: Faran costoro
Che il deviato fin non abbia effatto:
Ahimè! se questo è ver, moro e rimoro,
Fortuna ingrata, a che mi fai soggetto?
E scolpita costei ed core cecedo,
Sopra gli occhi di lei casto piangendo.

XLVII

Pascia che la malvagia ed empia sorte,
Al mio lungo penar spessendo il marso,
Vuol qui col sentenziarmi a doppia morte
Truocar di vita il fil, degli anni il corso;
Per questo la passione rotte le porte
Hammī io un punto, e senza altee soccorso
Fa che col riso al labbro agli occhi il pianto
Ssodo l'anima al duol, la lingua al canto.

XLVIII

Canto, e talor secca occasione mi doglio
Idelatro fedel d'occhio omicida,
Costante nell'amor qual duro sceglio,
Al furor di passion nell'onda infida:
L'ardor, senza l'ardor mi dà cordoglio,
Tacito son quand' a parlar m'affida:
Ella che dire oggior con motto aguto:
Morirei matto se farai del muto.

XLIX

Foggio le insidie, e coo le insidie tresso,
Scampo la reir, e cella rete inciampo,
Celo il dolor, ma più dolore accresco,
E pee foco smorzar di foco avvampo;
Illo l'antidoto aotico, il veleno fresco,
Fisico son di me, oè trovo scampo,
Se tarrin in moro, e se beo parlo chiaro
Uo bando eteroo al viver mio preparo.

L

Alti! ebe non sappi allor, sciocco che fui,
Morir quando costei morte m'offerse,
Col primo balnear degli occhi sai,
Ch'ora non proverei fortune avverse;
Ma lo splendee delle pupille io coi
Stava nascosto il tol, la via m'aperse
Di rinnovarmi a tal, che più non lico
La morte, a chi nel duol fatto è Feoico.

LI

Oh miracol d'amor! son morto, e vivo
E per dolce morir provo l'amaro,
Dalla mia vita soo di vita privo,
E fuggendo l'amor d'amare imparo;
Se sciolgo il laccio più mi fo cattivo,
Che più ferito son se mi riparo,
Campo in braccio alla morte, e coo martéro,
Celo amor, vivo amato, amante moro.

LII

Amante moro, e nell'ardor geloso
Più s'infiamma il desio, che a poco a poco
Mi fa, torbando al cor pace e riposo,
Viver qual Salamaadca entro il mio fuoco,
E pee gli occhi di lei fatto ritroso,
Chieder gli occhi non posso, e gli occhi io voco,
Occhi ch'all'anima mia non sembran occhi,
Ma asette fatal, che morte scuochi.

LIII

Luci beate, dove il ciel compose
Specchio celeste, aoi d'un ciel l'estratto,
Scorgendo il bel del ciel forse propose
Di lasciar ivi impresso il suo ritratto;
Pupille, che oel sol fatte orgogliose
Retta da' vostri raggi il sole attratto
E miracolo novon oggi Amor vuole
Che l'ardoe di doe soli ebbriaci il sola.

LIV

E voi palpebre acute e punte aorate,
Che in no l'asima il cor passato avete,
Deh! potes'io destare in voi pietate,
Ma pietate non v'è, se m'accidete;
Coo oo sol muto il mio dolor frenate,
E mi tradite poi quando vulgate
Verso d'altrui lo sguardo di costei
Poscia che m'ero, e mi ravvivo io lai.

LV

Ciglia inarcate al cui curvar m'avveglio
Che il bell'Iride in voi la forma prese,
Ma non avendo equal forse il maneggio,
Egli, denota pace, e voi contese;
Da lui tempo seren; da voi preveglio
Sempra tempesta; e chi non bene intese
Le vostre insidie vi chiamò calesti
Archi, ma oell'opraz sarte fueseti.

LVI

Archi fueseti dunque; archi mortali,
Archi ordigni d'Amor, d'Amor oemiei,
Invidiosi al mio ben, pronti a miei mali,
Fatti solo per me eonai io felici;
Archi, che del mio amor, seorti oatali
F'oonal preparate, e mesti uffici;
Archi, che quando il mio bel cor v'inarca,
Per daoi archi incaroati entro nell'arca.

LVII

Occhi, porte del sol, finestre amate,
Tesorieri del mondo, ampie sacelle,
Ove si sbenda Amor, ove beliate
Dal rifrasso di voi furao le stelle;
Deh volgetemi omai, moni e pietate,
Del mio luogo lagnar, le luci belle;
Occhi, che ciechi al lacrimar eh'io spargo
Vi fingeate di talpa, e siete d'Argo.

LVIII

Così diceodo, e vaneggiando il gramo
Nel delirio d'amor moor di timore:
Deh perchè, soggiungera, temo ed amo,
Se amor relajo più beraglia il core,
Voglio parlar, ma scandolo e richiamo
Darò di me, se seupro il mio dolore,
Sì, sì, oo, oo, gliel dico: abì che non fia,
Sta in dubbio, e più ritorna io frenesia.

LIX

Contende poi per diventar più stolto
(Non potendo costui veder d'appresso)
Volere il simulacro del bel volto
Io picciol ramo colorito e impresso;
E perchè gli rendea difficil molto,
Chè e lui tanto favor fosse conteso,
Fere il bel viso e co' begli occhi allegri
Rubac per mao di Gioas Francesco Negri.

LX

Gionga il pittor mostrando io soll'istante,
Che a ritrarre alla marchia, egli è eccellicote,
Poichè io on tratto il placido sembiante
Coglie, e nell'aria dà perfettamenteote;
Solo gli manca il fato; e più l'amante
Che pec costei toll'era giù di mente,
S'accesta all'occhio il piccolo ritratto,
E crede esser pittor, perchè egli è malto.

LXI

Dice: alla fronte toe cede la biacca
Ne imita giallollin d'oro i capelli
Per le guaoeie non val cinabro o lacra,
E gli occhi hai tu dell'oltremar più belli;
Il rassar di me tabbra il mioio amacca,
E faria d'ooop esercitar penelli
Per imitar quel tuo bel seno e il collo,
La mao di Guido e il colorir d'Apollo.

LXII

Io somma vagheggiando il bel rametto
Più risonava il dolor, più l'elma accende,
E perchè zmai sente squarciarsi il petto
Fatto coraggio ecco la penna preode:
Scrive alla Bella a cui vive soggetto,
Che seno alloca d'abboccarsi intende,
E che presto vorria qualche conforto
Perchè se tarda più sarà poi morto.

LXIII

Pone a piedi del foglio: il travagliato
Col punto fermo, e mentre io smocio monta
Il nome suo col beccario salassato
Di sangue proprio nella carta impronta;
Ti mostri ben contro te stesso ingrato,
Se a tratti saogge hai sì la voglia pronta,
Ma sangue ti trarrà la tua sciagura,
Da queste artarie ti donò natura.

LXIV

Qui chiude il foglio, e la fontana aspetta
In loco appunto, dove giunta presto
Le dà il biglietto, e lei ritorna io fretta
Dalla padrona, e fagli manifesto
Il tutto; e quando ha poi la carta letta,
Desiderosa di saper il resto,
Dice ella il Geremei l'attende, e vuole
Risposta avanti che già cala il sole.

LXV

Si che tutta pensosa Imelda resta
E solle dita va facendo i conti,
Poesia le parla, e vuol eh' ardita e festa
Torni di nuovo, e Bonifazio affroiti;
E che per parte sua faccia protesta
Come in servirlo ha i desideri pronti,
Che vegga alle quattro ore, e che non salte,
Che gli aprirà le porte delle stalle.

LXVI

Vassene la messaggia, e lo ritrova
Nel loco stesso ove l'avea lasciato,
E tutta allegra poi gli dà la nova,
Si che lo rende molto consolato;
Gli chiede maecia, e perchè il darla giova,
Le dona dalla fornice todata
Un dnestao, che golfo era sì forte,
Che letizia non avea d'alcuna sorta.

LXVII

Nacque a Venezia, ed addò fuor la voce
Ch' a Bologna trovasse un tal barbiero
Qual nel tonarlo gli arrivò alla croce,
E lo distitolò di cavaliere;
Ma giunto il monetario ove si suoce
A chi del mal opaze raccofa il vero,
Per aver di San Marco il conio effuso
Fece oo bel salto, e restò io aria appeso.

LXVIII

Ma il Geremei che più aspetta non poote,
L'oca accennata, e vuol, che per la posta
Veloce il tempo alle dotate ruote,
Rittoechi i fianchi, all'orinol s'accosta;
Con moto velocissimo lo scuote,
Tanto che in conclusion rompe non sosta
Volge lo spruo, la punta ai contrappesi,
E par, che l'ora estrema a lui palesi.

LXIX

Si che prodigio alcuno non teme, e sprezza,
Ogni avvertenza, al desiato loco
S'accosta, e aperta gli è con gran destrezza
La porta della stalla a poco a poco;
Misero! dove vai? da qual schiocchezza
Ti lasci indurre al periglioso loco,
Senza sape, che con la sua modestia,
Entrando pec in stalla bai della bestia.

LXX

Dieron principio i due compagni amati
Ad isfogare i lor pensieri audaci,
Mentre le boeche, e gli occhi innamorati
Goodsvao perle e diluviavao baci;
Erano i lor sospir tutti isfoati,
E sembeavano i petti a tre fornaci,
Le lingue serpentine al dolce gusto
Mostravan di sei lingue il moto giusto.

LXXI

Quando che an' altra lingua ioveriperita,
I fratelli d' Imelda avviaa tosto,
Di tutto il fatto, e ciascheduno invita
Acciò che alla vendetta sia disposto;
Arrivano coltoe prasto alla vita
A Bonifazio, che non s'era accorto,
E col pagnale in man avvelenato
Fao che io braccio di lor rionzi il fisto.

LXXII

Poesia scoperto in casa un' acquedotto
Vi pongono il meschino allor allora,
Tal che col petto lacerato e cotin
Ha sepultura, e neo è morto ancora;
Smarriti poi si vogliono toe disotto
Per non ardar la vita in far dimora;
Temrodo il monacae de' Superiori,
E scavan le muraglie, ed escun fuori.

LXXIII

Ritorna Imelda, che di già scappata
Era an' tetto, e tutta afflitta e mesta,
Pee la via che di sangue era lavata
Segue ancor lei la perigliosa pista:
Alaa la pietra, e fissa l'occhio, e guata,
(Spettacole ionnao) dove s'arresta,
Immota, e pel dolor, che il cor la punge
Occhi miei che vedete l'alto soggiunge.

LXXIV

Deh perchè al nascer mio non mifur gli occhi
Tratti come al morir m'è tratto il core?
Ecco il mio cor spedito, ecco i begli occhi
Chiusi di lui, perchè ha trafitto il core;
Avrei ben io di tigre iracosa gli occhi
Se non pigossè, e avrei di pietra il core,
Se l'affanno del coe ginageodn agli occhi
Non mi stillasse tutto il coe per gli occhi.

LXXV

Coni facendq, di baciatoe vaga
Secode nell'acquedotto, e trova ancora
Che l'amante respira, oada ogni piaga
Sugge col labbro, e più nel duol s'accoraa;
Egli di sangue ella di pianto allaga
Il sotterraneo loco, e a no punto, e a un'ora,
Manca in ambo i rimedi alla salute,
Morendo ella di tosoe ei di ferute.

LXXVI

Si pubblica la nuova al di nascente
Per tutta la città dove s'aspetta
Che i Geremei volla nemica gran vendetta;
Facciano strazio, o qualche gran vendetta;
Sono sparse le truppe, ed ugualmente
Ciascheduna fasim vive sospetta,
La morte ha il micchio io zerpa e adogi poco
Stozziando la corda avvia il foco.

LXXVII

Ma porge più terrene, e più sospetto,
Galesso Trombetta, e il Bolognini,
Che armati di celata, e schiena e petto
Si tiran dietro il soppo Parturini,

Pu' giunge loro agamuffato, e stretto
Nel tabacco Agostino Parturini,
Uomini contro a quei non giuva scima,
Perchè fu sotto a' pie' sono di cima.

CANTO X

ARGOMENTO



*Dopo varie civili guerre e tregue
I Lambertucci alfin son discacciati,
Mo dietro lor miglior fortuna segue,
Che vederli desio ripotivati:
E se un freddo non vien che lor dilegua
Pria di Notol vittoriosi entrati
Sarian entro Bologna, e la rapina
Avrian giocata a raffa ed a furina.*



*Divalgatosi dunque il caso atroce
D'altro non si parlo tutto quel giorno,
E proferta la guerra ad ogni voce
Ivan sol della guerra i moti attoniti
L'adunante faceva il popol ferocito,
Tutto a piastra coperto e d'armi adorno
Nella piazza, ch'altre nome formale
Ebbe di piazza nò ma d'arsenale.*

*E perchè destinato il Cielo avea
Guerra ad altra occasione meno aspettata,
Fece acquetar la perfida assemblea,
E non si guerreggiò quella giornata;
Poichè Antonio appagato rimaneva
E pretendeva l'ingloria vendicata.
Lodovico frenò l'impeto e il brandito
Vedendo gli uccisori andar in bando.*

*Giunse poscia l'avviso a' Bolognesi
Come tutto Forlì fa cibellato;
Allorchè egli ebbe i gravi dadi intesi
Che gli vennero imposti dal Senato;
E perchè eran fattori Forlivesi
Dei Ghibellini, avangia concertato,
I Germei per calpesta cuscuto
L'esercito sovrano a' dadi luco.*

19

Quando rispose il fiero Antonio a un tratto
Ch'era più di dover rimetter pria
In Modena gli Aigoni; oltre che il patto,
Nella pietà di marmore apparia,
Affissata al palazzo, e che fu fatto
L'accordo allor, che ebbe la prigione
Enzio in Bologna, e mai non fu osservato,
Così venne a tassar il magistrato.

v

Disse di più, ch'omai si governava
Ogni cosa a valer di Lodovico,
Ch'ogni nemico non si dichiarava
Di tutta la città comon nemico;
Ch'osservato lui sol pote importava
Che un servitor di lui vile e mendico
Senza cagione alcuna, o per indizio
Villaneggiasse un nobile patrizio.

vi

Ch'era concessa ad ogni suo parente
Togliere l'onore alle stitelle altrui
Che negli ndi privati arditamente
Combattera la patria allor per lui;
E ch'avea in suo favor tutta la gente,
Quasi che fosse un idolo costui,
Che il Senato non vuol mettergli freno,
E che s'asorda oti aspede nel seno.

vii

Lodovico, all'opposto, rispondea
Che consigliava il giusto, e che per questo
Era approvato ciò che lui facea
E dal Senato e ancor da tutto il cesto,
Provò al popol poi se rimettea
Gli Aigoni in sua città, ch'avrebbe prestato
Antonio pien d'invidia e di furor
Modosa sollevata in suo favore.

viii

Il parer di costui venne osservato
Con grand'applauso e con maggiore affetto,
Ed essendo così voti aono approvato
Si terminò, che l'obbligo e che il detto
Della pietra marmorea levato,
Fosse in un tratto, e se argui l'effetto;
Uscì il carroccio, e andò la ciurma in fretta
Verso Forlì per fulminar vendetta.

IX

Ma giudicando il podestà che in vero
Tanta gente non ha quanto bisogna,
Dopo averli tenuti un anno intero
Il campo sotto, lo tornò a Bologna;
Ond' ebbe (senza danneggiar d'un zero
I Forlivesi) assai scorno, e vergogna,
E perchè avanti il tempo fu cassato,
Venne di nuovo no podestà creato.

X

Qual non essendo ancor fuori l'autunno
Vulpe seguir la mal comioria impresa,
Il che scoteodo Antonio, in modo almeno
Non consentì, che si facesse offesa
Ai ribellati; e dubitò ch'agnanno
Non si rendesse a patto, avendo intesa
La nuova dell'assedio no'altra volta
E tra sé sospirò con rabbia molta

XI

Mi trionfan sugli occhi i miei nemici,
Mi tormenta ciascun della fazione,
E non potendo sublimar gli amici
Perdo ogni giorno di riputazione;
Ah che questi saran segni infelici,
Per qualcheun pur troppo, e soa ragione
Non gioverà, se il mio favor disnerò,
Nè dormirà la mano, se dorme il ferro.

XII

Che giornalmente mi sia fatto torto,
E che il nemico mio viva giocondo,
Non lo comporterei se fossi morto,
Ne vuo' che resti tal memoria al mondo.
Poi col guardo maligno e ciglio torto,
Impaziente, irato e furibondo,
Entrò io Senato, a tutto intero al male,
Incominciò un parlar molto bestiale.

XIII

Disse che il dazio a Forlivesi imposto
Era stato pensar sol d'un tiranno,
Ma che il senato s'avvedrà ben tosto
Quanto gli apporterà ruina o danno;
E al podestà, ch'era d'asir disposto
Con l'esercito fuori, accrebbe affanno,
Col dir, che era Forlì di modo forte,
Che non temea nemici io sulle porte.

XIV

Vedendo poi non essere ascoltato,
Si come pretendeva il suo sermone,
Venne alle ingiurie, e venne calpestato
L'onor della contraria fazione;
Geremeo Geremei tutto balzato
In piedi per difender sua ragione
Gli diede oia mentita, e Antonio pronto
Col man rovescio vendicò l'affronto.

XV

Scendono in piazza, a una questione atroce
Qui al principio da ciascuna banda,
Dove correndo il popolo veloce
Mille strida e querela al cielo manda;
Formano molte voci una sol voce,
E mostra ciascheduno voglia ammiranda
(Col fomentar le due fazioni ardite)
Di restar morto, o terminar la lite.

XVI

Conosceodo il Bedogno in quell'istante
L'occasione da non mangiar più fichi,
Come di pace svicerato amante
Procurò di fuggir tutti gli lettrichi;
E accompagnando con veloci piante
Il Bolognese a casa del Morichi,
Conchiuse per sottrarsi alla ruota
Di desinar colà quella mattina.

XVII

Ma Testa Gozzadia correndo tosto
Con Giovanni Angiolelli in mezzo a loro,
Fecce una parte all'altra star discosto
E a gran fatica disparir costoro;
Nè così presto il ferro ebber deposto,
Che addunato gli Anziani il concistoro,
Conchiuser di spianare senza altro impaccio
Al Geremei le case, e al Lambertaccio.

XVIII

E dalla cima sin nei fondamenti
Scadere fece il podestà sdegnato,
(Per metter freno alle rabbiose genti)
Otto palazzi, e molto fu lodato;
Nell'eccidio però non foron spenti
Gli odi primieri, e il popolo adirato
Fe' colli esercitar vendette orrende
Che le guerre civili ebber faccende.

XIX

Gingessio le compagnie de' Modanesi
A fomentar la Guerra fasione
Fioccavano a migliaia i Forlivesi
A difender d'Antonio la ragione;
Ma stando sulle porte i Bolognesi
La milizia accostar del battaglione,
E non volendo che in capo alla giornata
Entrasse pure una persona armata.

XX

Intanto la Romagna Ghibellina
Si ribellò tutte in un tempo insieme,
E fu per nascer l'ultima ruina
Della città per così strano eccesso;
Ma il podestà per la sua gran dottrina,
Tanto s'affaticò, che alfin concesse
Gli fu da ogni fazione quanto avea chiesto,
E i nemici aggiustò coo tal pretesto.

XXI

Che dieci ostaggi ciaschedun consegnò
Per sicurezza d'osservare i patti,
Ch'alcun per l'avvenir più non s'insegnò
Di romper pace mai, ma che si tratti
Sol d'amistàza; onde condotti i pegni
Antonio e Lodovico ai detti e ai fatti
Mostraron pacificarsi e in men d'un mese
Ritornar sui luoghi a tutta offese.

XXII

È fama nota, anzi no' infamia vera
E così afferma, eh non è parziale
Che della guerra l'occasione primiera
Dassero quei che allora col tribunale
Sedevano in maestà; mentre una sera
Per destar nuove risse e nuovi mali
Gli ostaggi Geremei mandaro a cecia
E posero quergli altri alla cecia.

XXIII

Si che Antonin trovandosi ingannato
Da chi meco temo, caccolse in fretta
Tutti i suoi perzali e il parentato
Pec coactas juridica vendetta;
E nel mezzo di lor, col viso irato
Coo supra passion al cuc ristretta,
Col pianto agli occhi, e coi sudori in fronte
Svaporò le fiammate legiorie ed oote.

XXIV

Se giammai dubitosi, n se giammai
S' avesse a dubitare che i cittadini
Fossero assassinati, erravi omai
Chiare ogni dubbio in danno ai Ghibellini;
Avete dunque dubitato assai,
Non dubitate più, sono assessini
Tutti i nostri maggiori, e diventiamo
Assassini ancor noi se il comportiamo.

XXV

Sapete pur, dicea, coo qual prontezza
Foron da noi gli osteggi consegnati,
Ed or per attecchirvi ogni gravetza
Hanno ambizion d'averli incatenati;
E per darci di ciò maggior certezza,
Quelli dei Geremei son liberati,
Mi piangono gli occhi, assai mi eropa il core
Perché il scontro a noi sia traditore.

XXVI

Ecco le vostre vergini violate
Dalla casa oemica, ecco ai garzoni
Del sangue nostro le insolente oaste
Quasi che sian piccioli buffoni;
Ecco infranta le pietre ave intagliate
Eran dalla scalpel la mie ragioni,
Pietra, che così infranta in guiderdone
Davrian gittarsi e chi ne fu cegione.

XXVII

Scusatemi, o parenti, abbiate on poco
Di flemma meco se strapparvi addosso,
Che di questo tenore in altru loco
Non pateret, ma son fuor di me stesso;
Per destar di ciascun dell'ira il foco
Acciò s'affili il nostro ferro in esso,
Libero parlo e io libertate affermo
Che liberi uno clam se il ferro è fermo.

XXVIII

Chi non sa che l'esercito, qual deve,
Contro de' Forlivesi scire in fretta
È fatto sol per coaccescerci in breva,
Prechè la nostra stipe a lor soggetta
Divenga on giorno? Ma sarà più lieve
Che con la onica oemeroa setta
Fecurucil pruviam on bando eterno,
Che provac nella patria il vero inferno.

XXIX

Se non porgiamo aiuto alla fazione
De' Ghibellini e la fasou smarrita,
Bisogna douque esporre all'occasione
E noi per loro, e lor per noi la vita;
Vuo', se però vi piace il mio secumore,
Che facciata ogni sforzo in dache aita,
Affrontando il carroccin a mano armata,
A dare al podestà la bea' audata.

XXX

Che sarà mai? farem staccarlo o vendetta
Di chi ci preparò ruine e mali,
Estierperem generasioon infetta,
E il lur moric ne rendrà immortal;
Ah, che peggio si fa se più s'aspetta,
Farà d'uopo a ciascun di metter l'ali;
Andiam che la region si fa la strada,
Perché in difesa sua s'opri la spada.

XXXI

Non vi sgomentati della plebe il suono,
Perché poco farà popol minuto,
E orgli assalti grossi egli è an buono
Da cicalar, ma non da dare aiuto;
Che lasciando il perdente io abbandono,
Quel sol che è vincitor, quegli è temuto,
E dicono i plebei fuor del dovere
Che sempre ha più ragion chi ha più potere.

XXXII

Vinciam por noi: prechè temenza alcuno
Non v'è, che non dobbiam esser lodati,
Figlia è la Fama sol della Fortuna.
E la Fortuna è madre a' buon soldati;
Il fine è quel che loda ogni opportuna
Operazione, e dona altrui gli stali,
Ogni cosa è de' forti e sulla piazza
Ha più ragione, chi più gente ammazza.

XXXIII

Qualunque bismerà la nostra mossa,
D'infamia sol intolperà se stesso,
Si sa ben che l'inginnia il sangue ingrossa,
E il sopportarla è vituperio espresso;
Facciam dunque ogni stria ed ogni possa
Per superar questo nemico adesso,
E metta poi chi vuol la lingua in opra,
Perché il nostro valor, resti di sopra.

XXXIV

Che danno ci darà parlar pliben?
Se un' adultera fe col drudo alitero
Che tutta Grecia navigò l'Egeo,
Pec distrugget dell'Asia il forte impero?
Se varò Stige e dell'inferno Orfeo
Per Eoridice rialcò il sentiero?
Perché non deve esser cressuto a noi
Per le sorelle il far colpi da croci.

XXXV

Quel dunque è la ragion, che non dobbiam
Combatter pec l'onore a pec la vita,
E per la libertà, che tanto amiamo,
Poiché sotto a' ticanni è già smarrita?
Non s'indogi di più, me combattiam,
Che l'istessa natura aoco l'addita,
Mentre insegna d'oprer a tigri ed orsi
Sino a guerra finita e l'ague a i morvi.

XXXVI

Non è guerra più giusta, e più potente
Di quella in cui necessità fa legge,
E il fatto d'armi, quando è più eminente,
Si premia sempre e il piccol si corregge;
Juridica è l'armata e la coa gente,
Se qualche indizio di ragion la regge,
Chi ha gran cuore, è grand'uomo, e chi nel gioco
Poco s'arrischia, putra vincer poco.

GRV

Ma che orror per indorvi alla vendetta
Ch'io m'affaticai e ch'io mi statti io vao?
Se per legge d'onor ciascun l'aspetta
Più dal braccio di voi che da mia mano?
Su dunque, amici, a vendicarci in fretta,
Ecco v'apri la strada, e esultate
Sarvvi a nell'officina ancor privato
Sotto a ciascuno di voi sarà soldato.

XXVIII

Che stata a consultar? già l'opra adesso
Fa di bisogno assai più del consiglio;
E l'impeto non vuol tardanza appresso,
Chè gran furor sprezza ogni gran periglio;
Fo sovente dannoso al nostro sesso
Più il differir che il dar presto di piglio
All'armi, e in occasione così opportuna
Sempra il più temerario ha più fortuna.

XXIX

Il ciechio grande, è come un laberinto,
Chi lo contempla più, più vi s'intrica,
E spaventa l'inferno aco dipinto,
Se del peccato è la coscienza amira;
Cadde Golia da un garzocello cinto,
E, benchè armato d'elmo, e di lorica
Lasciò Oloferne sotto la trabacca
A una vil feminuocia il teschio io sacca.

XL

Fate, fate col cor risoluzione,
E diventate ciascun fiero omicida
Con un fiero pensiero, che la ragione
Giamaia lascia perir chi io lei si fida;
Eccovi terminato l'orazione,
Non parlo più che manderai le strida
Al cielo, e ne trarrai qualche decreto
Dalla giustizia sua, ma vo' star cheto.

XLI

Piace il parlar d'Antonio sì circostanti,
E col darsi la man l'un l'altro insieme
D'esser nell'occasione fidi e costanti,
Tutti giurar, perchè l'onor lor preme;
E per sollecitar cavalli e fanti,
Acciò di loro il fier nemico tremi,
Diedero avviso ai Forlivesi allora,
Ch'attorno alle mura gl'era già fuora.

XLII

Intanto il podestà per gire io fretta
Di Romagna all'aquinto avea condotto
Il gran carroccio io piazza, e coo eletta
Turba quasi a marciar s'era ridotto;
Quando provò l'asprissima vendetta
De' Lambertacci, e fu fugato e rotto,
Ma nel fuggir casò per mala sorte,
E Antonio di sue man gli die' la morte.

XLIII

Poi rivoltato a' suoi dica festoso:
Eccovi il traditore, ecco colui
Morto, che d'ammazzar fo sì bramoso,
Ecco no esempio di mia mano in lui,
Io vissi per costui senza riposo,
Dal giorno che estirpò le case a lui,
Ed eccovi che in piazza il suo destino
Lo fa poovir, perchè ci fu assassinio.

XLIV

Addosso addosso agli altri, o' valerosi
Insio, che la fortuna abbiam pel crine,
Il ciel vi elaga per vittoriosi,
Minacciando a' nemici alte ruine;
Galerà l'alterigia agli orgogliosi,
Se corrisponde al bel principio il fine,
E se il fine e il principio è bel per noi,
Brutto è per riuscire il mezzo altrui.

XLV

Ciò detto in fretta entra, frassosa e spuma
Lo ston nemico, e col ferir raddoppia
I gridi e gli orli, n va con tal prestezza,
Che quel che non uccide al manco stroppia;
Ogni periglio ed ogni orror disprezza,
E la mano col cor si bene accoppia,
Che non v'è contro lui schermo o ritegno,
Ma piccola è la piazza a tanto sdegno.

XLVI

Or mentre si travaglia e in fuga pone
L'armata gente, Lodovico arriva,
Con grosso aiuto, e subito dispone
Le guardie intorno, n la battaglia avviva;
Gioeca sempre di testa e d'invensione,
E vuol mostrar coo sua manica attiva,
Col sublimar le compagnie disfatte,
Che sol per la repubblica combatte.

XLVII

Sì che l'esperto il suo proprio interesse
Comon dichiara, e con ragione di stato
In no tempo il nemico ordisce e tocca
Inimicizia a nome del seato;
Ha già presa la piazza, e folte a spese
Sovraggioggon la squadre in ogni lato,
Grida ognun: Mora Antonio, e Antonio forte
Disposa lor la minacciosa morte.

XLVIII

Quando giunge la nuova e Lodovico
Che i Forlivesi a forza sono estrati,
E che cresce in aiuto all'isolmo
Gran nerbo di cavalli a fanti armati;
Poichè rimira il periglioso istico
In fretta fa racorre i suoi soldati:
Sgombra Antonio la piazza, e di lui pria
Ad albergar va la forcaisteria.

XLIX

Sì spalancar le porte il giroon istesso,
E la Guelfa fazione da' Modaseni,
Entrò in Bologna con indizim espresso
Di volersi attaccar co' Forlivesi;
E giunse ancor di Lodovico appresso
Molta generazione d'altri paesi,
Sì che Bologna aveva in sua balia
Tutta Romagna e tutta Lombardia.

L

Ma il dì seguente ecco a bonissim'ora
Suoni di trombe e di tamburi noiti,
Intonar la Diana, n far ch'allora
Si prepari ciascuno a nuove liti:
Salta Antonio a cavallo, e bolza fuora
A compartire i suoi guerrieri arditi,
E coprendo di ferro a schiena e pancia
Brama far più che non fe' Carlo io Francia.

LII

Dall'altra parte comparì si veda
Un esercito grosso e poderoso,
Sopra del quale il Geremei risiada,
Vieppiù che mai di guerreggiar bramoso;
D'armi, di munizion s'assenn provvede
E alla piazza sen vien tutto festoso;
Ch'ivi il nemico d'assallir conserta
Ginto all'assanza di campagna aperta.

LIII

Giorgio Antonio ancor egli, all'opportuno
Assalto, e luto senza far soggiorno
Spinge avanti i cavalli, e così l'oco
Corno vien ad artar nell'altro corno:
Qui oel sanguis nemico opra ciascuno
Di lavarsi le mani, e far quel giorno
Cruda sì ma juridica vendetta,
E s'infierisce la battaglia in fratta.

LIII

E mentre io piazza la cavalleria
Ardita ombattee roma in stercoato,
Per la città tutta la fanteria
Stramaccie faceva da ciascun lato;
Già asperita di morti era ogni via,
E spezzando i precetti del sacro,
Comportò di veder la grotta irata,
Bologna il cimiterio trasformata.

LIV

Era l'uscir di casa pernicioso
E correva a pericolo mortale
Chi stava poscia nel suo albergo escoso,
Che spianava la casa a tal e quale;
Abbruciavano palagi, e chi il riposo
E la pace bramava avea più mala,
Si che provò la gente allor smarrita,
Più il morir dolce che lo stare in vita.

LV

I faccialli uccidean del sangue istesso
Perché così volava la lor fazione,
Senza considerar l'età o il sesso,
E bramava ciascuna la distruzione;
Anzi nel grave, e spavento eccesso,
Si uccidevan ovunque le persone
E tra questa rimase allor pur morto
Sassidori Guglielmo il mal accorto.

LVI

La famiglia formali al gran conflitto
Morian fra mille agnoscia e mille stenti,
E gli assassini avevan a far delitto,
Facean stupri, omicidi a rubamenti;
Pareva che dal ciel fosse prescritto
Mortal processo ai miseri viventi;
E sembrava Bologna al gran frastuono
La reggia anzi bestial di Satanaso.

LVII

Durò continuamente il fier macello
Un mese e mezzo, e sempre giorno a notte
Si guerreggiò: poichè ciascun drappello
Compatti l'ore a medicar le botte;
A cibarsi e a dormire: poichè in duello
La genti deputate erato condotta
Ad accrescer d'ognor straccio e ruina
Con frequentar la crudeltà ferina.

LVIII

Ma infino cresciuto al Geremei l'aiuto
Di Lombardia, grosso e potente assai,
Restò Antonio di lui mano tenuto,
E per noè gli volar ceder giemmai,
Rimase, dopo un gran disorgoglio avuto,
Che al cor gli raddoppiò tormenti e guai,
Provar nuova fortuna alla sampaña
E l'esercito suo guidò in Romagna.

LIX

Furao quindicimila i fuorusciti,
Ch'ebbero con Antonio il bando allora,
E l'archivio comon ne' libri aviti
I nomi di ciascun conserva ancora;
A Facca e a Furi giunsero uniti,
E quivi cominciar senza dimora
A far trincerata, e metter sentinelle,
Prasagi in ver ch'avran gente alla pelle.

LX

Chiesero aiuti ai conti di Modizza,
Si che ne trasser duo mila soldati,
E in molti luoghi abber da gente strana
Faoti e cavalli a travagliare osati;
E congregaro in una settimana
Facotini, Riminesi e Cosenati,
Genti non mai di contrastar satolle,
Che per far lacrimar vendon cipolle.

LXI

Isolante Lodovico sorpatlesso
Prese sopra di sé tutta la cura
Di mantener la sua città in riposo,
E volle ch'assistessero alla mura
Molti soldati: perchè dubbioso
Stava dell'inimico, e avea paura
Ch'Antonio irato, dalla furia mosso,
Non gli giungesse all'improvviso addosso.

LXII

Francesco Geremei pose alle porte
Con ventiquattro cittadini amici,
De' quali soah'ei s'assicurava forte,
Che non darian recapito ai nemici;
Pose alla piazza sentinella accorte,
E informatele appien de' loro uffici,
Ordinò ch'ogni notte in vari luoghi
Si mantenesser genti armate e fuochi.

LXIII

Facc poi confissar beni e poderi
De' fuorusciti, e ogano gridava: E buono;
Che i più infegardi sono anco i primari
A biammar color che non vi sono;
O come nel frappar si fanno elteri,
Come ben saia de' furfanti il suono,
E come all'nom che giunge io tristo stato
Gridano: Dà a quel san ch'egli è arrabbiato.

LXIV

Per non dar poscia il Geremei sospetto
Col maneggio dell'armi ai paesani,
Il consiglio raduna, e viena eletto
Podestà Nicoluccin Balagnani;
Uom di gran core, a venerando aspetto,
Che sa da paladin menar le mani,
Ei de' nemici l'apparecchio vedendo
Usci con un esercito tremendo.

LXV

E sul bel territorio Faentino
Diede il gusto al pace, a la fiamma, e foco
(Perchè della campagna avea il dominio)
Maodò le case e revinò quel loco:
Poi di Faenza andò così vicino
Alla muraglia, che vi mancò poco,
Ch' all' improvviso non entrasse in fretta
A romper la maiolica perfetta.

LXVI

Ma non potendo il fero Antonio omai
Più sopportare il temerario affronto:
Andiamo, a suoi dice, che sarà mai?
Io per me sempre a guerreggiar son pronto:
E seguitato da guerrieri assai,
Usci, perchè volea render buon suntuo
All' inimico della sua gran possia,
Si che attarensi non battaglia grossa.

LXVII

Molto dorò la scaramuccia orrende
Coo gran mortalità da ciascun lato,
E pareva che facessero a vicenda,
Nell'ocipir di guerrieri morti il prete:
Si che restò nella mortal faccenda
Il popol Faetin sì maltrattato,
Che ebbe di grania a ritirarsi presto
Antonio alla città con tutto il resto.

LXVIII

Vedendo questa, Nicoluccio il forte
Ritrasse anch' ei l' esercito famoso,
Carco di preda a sprezzatur di morte,
Che infasciò volea dargli ripon:
Quando soccorso fu per buona sorte
Antonio da gran suntuo e poderoso,
E la cavalleria vedendo fresca,
Corse di nuovo a riattaccar la trecca.

LXIX

Gingue il nemico al sanguinario rin,
Ch' allor del sangue umano il nome prese,
Mentre col sangue accrebbe il mormorio,
E de' mortali alfin piase l' offese:
Qui dunque Antonio più imman che pio,
Vuol che la nuova impresa all' altre imprese
Fama n' accresca, e brama l' uom bestiale
Con la morte d' altrui farsi immortale.

LXX

Telchè sen vien senza ordinaras alcuna
Ad attaccar fiera battaglia e dura,
E confidato col nella fortuna
Di rimaner viocento ha gran premura:
Noa cema io occasione così opportuna
Il suo furor, benchè sia notte oscura,
Ma la man, ch' a scire ha fatto il callo
Mai non riten, oè suoi dà culpi in fallo.

LXXI

Durò il conflitto lunga penna eguala,
Poi la battaglia Antonio ebbe in favore,
Perchè quasi rimaso in capiale
Fu il danno de' nemici assai maggiore:
Oltretchè colto di piaga mortale
In testa Nicoluccio, ebbe dolore
Inestimabil certo, a gran vergogna,
Si che perdute si grattò la rognia.

LXXII

Ma i Geremei s' accorsero da questo
Ch' altro asserito certo, ad altra gente
Lor faces di bisogno: oade ben presto
Spediron latre a messi immastronta:
E a questo, e a quello addimandando presto
Soldati fero un gran squadron possente,
E tosto lo ieviaro in ordinanza
Contro a chi superarlo ebbe speranza.

LXXIII

Face Antonio ogni sforzo, ad ogni poma
Poichè del tutto fu certificato,
E per compor l' armata assai più grossa,
Chiese ajuto a ciascuno confederato:
E a distruzione dalla nemica morsa,
Diede il comando del generalato
A Guido Montefeltro, uom di valare,
Cha in quel tempo a ciascuna metteva terrore.

LXXIV

Accettata l' impresa il conte Guido,
Ch' a nuova gloria poi gli apri la strada,
Con Antonio dicea: io mi confido
Che vadrasse il nemico a fil di spada,
Posto in un tratto: a sentirsi il grido
Universal ch' io vo' che a terra cada,
Tutto il suo campo, e su questa sanaglia,
Lasciar memorie, a far cose di vaglia.

LXXV

Volea portar sul Bolognese io fretta
La guerra e qui con l' improvviso assalto
Metter coscopra la nemica setta,
Quand' ebbe avviso, ch' ella avea fatt' alto
Al ponte di san Proenlo, a sospetta
Stavasi la loco sì eminente ed alto,
Che no buon miglio scopia di lontananza,
E che s' era già posta io ordioenza.

LXXVI

Si che fatto lo stesso anch' ei si mise
Ad inviar l' esercito pian piano,
Dove i peduni e i cavalier divise
Gli noi a sinistra, e gli altri a destra mano:
Gli ordini a i modi a ciaschadun commise
Della battaglia, e come capitann
Postosi avanti a tutti il saggio conte
Gli trasse alfin dell' inimico a fronte.

LXXVII

E appresentando la battaglia fiera
Fu con egual valor molto accettata
Dalla parte nemica, ove ogni schiera
Si fe' veder pomposamente armata:
Combattè il valoroso suntuo a sera,
E gran mortalità quella giornata
Fere di propria man, perchè in affetto
Pochi de' culpi suoi trovar ricetto.

LXXVIII

Aveva Antonio circondato in tanto
Tutta de' Gueli la cavalleria
E avanzandosi ancor dall' altro canto,
Toglieva in mezzo la lor fanteria:
Quando dislata l' ordinanza alquoto
Fu al nemico di lui abruza la via,
Che il conte sbaragliò, oell' armi istrutto
Con le balestre grosse il campo tutto.

LXXX

Chi di qua, chi di là gridando corre
Chi ferito riman, chi muor, chi langue,
Nè più si trova alcuo, che ardisca apporre
O spada, o scudo, ove dimuin il sangue;
Chi per non più pensar la vita abborre,
E di sua man procura farsi sangue,
E qui son posti i miseri mortali
Chi a fil di spada, e chi a furor di strali.

LXXXI

Vallero in fratta allora i Romagnoli
Spogliar gli uccisi come in guerra a' oia,
E prendendo casacca e farrisiuoli,
Composero un vastire alla confusa;
Si cha Francesi, a in un mezzo Spagooli
Parvero poscia, a n' ebber degna scusa,
E si mise ciascun con modo adorno,
Tutti i color della pittura attorno.

LXXXII

Scampò con gran fura e grand'affanno
Il capitano del popol Bolognese,
E annunziò poscia alla città il danno
Avuto allor dalla nemica offese:

Sono otto mila, che distati stanno,
Disse a pur tuttavia scorre il paese
Il viceritor, che non trovando intoppo,
Contro di voi sen viene di galoppo.

LXXXIII

La nuova di costui fece in effetto
A molti cittadino cadere il cora,
Poichè il danno comun mostrava schietto
Che non potea Bologna aver maggiore
Piaga di questa, a si sentiva il petto
Rodersi Lodovico a tutte l'ore,
Ch'avendo il sen pregno di tocco e lotta
Coovin crepando evacuar del totto.

LXXXIV

Givasi intanto il conta impossessando
Della pianura e dal terren montano,
Talchè s'impadronì (mentre predando
Andò) di Castiglione, Sesto a Bisano;
Molti e molti altri luoghi a suo comado
Ebba, a giunto che fu a' suoi a Lojano,
Se l'invernata a lui non s'apponea
L'assalto alla città tentar volea.

CANTO XI

ARGOMENTO



*Bologna affitta dalli Ghibellini
Al supremo Pastor si fa soggetta,
E per lui v'entra il buon Bertoldo Orsini,
Che Lodovico e Antonio vi rosetta.
Procuca il Lambertaccio ai cittadini
Gli oia primier, e contrastar gli ulletto;
Fa voto a Lodovico il lor disgnito,
E a Birri sua ragion racconto giusto.*



*Già stopida rimasta e sbigottita
Era Bologna alla covella atroce,
Fra dolora, a rancor giacea smarrita,
E temea che il nemico assai feroce,
Scorrendola di popolo sfornita,
Non guidasse l'esercito veloce
Ad assediare e per con suo gran danno
La libertà di lei sotto a un tiranno.*

II

Quando in ajto suo l'anno seguente
Da Carlo re di Napoli mandato
Giunse Riccardo, e con l'armata gente,
Molta consolazion resa al senato;
Era padrone il giovane valente
Di Duroforte, e qui venne creato
Podestà di Bologna, ove in effetto
Accoppiato al valor mostrò l'aspetto.

III

Balzò in campagna all'improvviso a tosto
D'ogni terra perduta se conquistò,
Gionse a Pietra Clara di nascosto,
E con un terrazzo trattò l'acquisto,
Per via di tradimento, che proposto
Avesse i duoi di ritrovar sprovisto
Il presidio nemico, ma fallito
Gli andò il pensier, perch'ei ne fu avvistato.

IV

Fuggì de' Ghibellini il gran drappello
Nascosamente, a sol presi restaro
Dieci de' Lambertacci contro il castello,
E alla cittade inestensu andaro;
I Germei dell'apparir novello
Dei fuorusciti assai si calleggaro,
Giubilò Lodovico, e il suo dolora
Alleggeri sentendo gioia al core.

V

Ma provò pochia al fin dell'invernata
La gioia in rabbia, e l'allegrezza in tutto,
Cos' nuova metamorfosi cangiata
Si che restò mortificato in tutto;
Poiché la guerra che parea cessata
Con doppio pullular fece gran fruttio,
E mostrò con la strage empia e inumana,
Che de' mortali ogni speranza è vana.

VI

Noo dovrà l'nom vanagloriar sè stesso,
Poiché l'ambizion merta proteracia,
Anzi la ruota di fortuna spesso
Volgendo in fretta ampio traccioi mimaccia;
Gras coetoso promove un grand' eccesso
Di ruina talor, che volta faccia
La sorte ad ogni vento che si desta,
E il più superbo più sprezzato resta.

VII

Non passa molto, che la nuova arriva
A' Bolognesi di Ravenna presa
Da Guido da Polenta, e in comitiva
Dei Malatesta stasi alla difesa,
Di lei contro i oemiei; acciò cessiva
Più non ritorni e per vietar l'impresa
A chi forse pretende in quel paese
Chiede in aiuto il campo Bolognese.

VIII

Noo furon sordi i Geremei, ma in fretta
Quantità di danar mandann a Guido,
Coo mille e più guerrier di gente eletta,
Sotto il coasado dell' amico fido,
Giacomo Prendiparti, e gran vendetta
Aspettavan da lui; ma il coomo grido
Che di costui già rimbombor s'odia,
Portò, che fu assaltato a mezza via.

IX

Fecero i Lambertacci un'imboscata
Al Prendiparti, e fu improvvisamente
Colto e ristretto da sì grossa armata,
Che sossopra masòd tutta la gente;
Mentre io quel punto poscia immortalata
Da lui fu la sua vita, e se' repute
Risulzioso, che intrepido e feroce,
Ad incontrar la morte andò veloce.

X

Restando Antonio allora trionfante,
A Faenza tornò l'armata lieta,
Perché il grosso bottino in no istante
Sparsi, dove a ciascuno toccò moeta;
Lasciando a Lodovico il cor tremante,
Poiché all'aspro dolor noo trova meta,
Già mira il campo estinto, e già s'aspetta
Separa del capo suo franca vedetta.

XI

Ma quel che più l'affligge e più l'accora,
È l'aver stanchi i suoi confederati,
Oltre che il rimicar Bologna ancora
Priva in tutto di soldi e di soldati,
Fa che quasi presago ci grida allora:
Eccoci, amici miei, presto assediati,
Eccoci schiavi, ecco Bologna tutta
Dalle mani nemiche arsa e dirotta.

XII

Pare tuttavia per aco già darsi vinto
Esclama. Qui fa d'aspo oppor riparo
E prima di restar ac' ceppi avvinto
Morir piuttosto ch'ingojor l'amaro.
E se il nostro destin ci vuola estinto
Moriam, ma fia l'morir nostro preclaro,
Almeuu lascierem grande memoria,
E se di noi ne canterà l'istoria.

XIII

So che direte onitamente adesso,
Ch'Antonio coll' esercito temuto
A soggiogar varravvi a tal, ch'oppresso
Il popol enterà senza altro ajuto,
Dah non erediare tal valor in esso,
Che in molti fatti anch'io l'ho conosciuto,
Un uomo come gli altri, e teme voi
Quanto sicuro voi temete lui.

XIV

Vel che in compagnia fra le schiere armate
Vinceste un ra di cooi gran valore,
Voi qui d'un cittadino della cittade
Temete? Ah eh' è viltate e non timore.
Non sete voi che l'onta crudellate
Mostrate a Federico imperatore,
Non sollevate vostra forza egregia
Sopra il poter della fortuna regia?

XV

Perchè dunque temer? Di chi temete?
D'un uomo tal? D'un cittadino privato?
Eppor con gloria superato avete
L'orgoglioso furor d'un coronato;
Ricordatevi, o furti, che voi siete
Quelli che contro il venuto Sento
Pognate un tempo, e deste al secol nostro
Saggio più che immortal del valor vostro.

XVI

Odami il Ciel, eni chiamo in testimonio
Io beo consiglio, e il min consiglio è sodo,
Voi vi date a pensar che questo Antonio
V'abbì d'assoggettar per ogni modo;
Perchè vel figurate no ver demonio,
E questo è il ponto dove batte il chiudo,
Che la vostra villà sarà viacente
Chi forse al paragon sarà perdente.

XVII

Noo vi spaventi il dir, eh'egli abbia adesso
Un esercito in piè che vince e sforza,
Che oel trionfo Bellarion istesso
Restò privo degli occhi e della forza;
Scorgete omai che la lucerna spesso
Moltiplica splendor e poi s'annorza,
E l'uom terren, che s'ergu'al ciel supremo
Giunge presto dall'uno all'altro estremo.

XVIII

Antosin, è come voi di carne e d'essa,
Un oom che al par di voi nacque mortale,
A che dunque temer della sua posta
Qual scorgete un di caduca a frate?
Se vi pigiate alla sua prima crosta
Da voi sclar vi fabbinate il male,
Perchè a colui che in peccata s'engia
Corre il lupo alla vita, e se lo mangia.

XXI

Ancoe temete di voltar la faccia
Contro d'Antonio, o gente incedardita,
E per un cittadin che vi minaccia
V'appigliarste ad esser schiavi in vita?
Che siete voi? Lambocci senza braccia
Senza cor, senza testa e senza asta?
Pesa così sua spada? Ohi poltroni!
Animo fate cor, n sniel pedoni.

XX

Bastò, tutto il senato alle parole
Dal Danese proferta assai confuso,
Ma Cesar Gemei qui mostrac ruola,
Che di guerre civili ha picco il fuso,
E segnandu risponde: E sulle folle
Il Danese ch'io le veggio, anzi lo scemo,
Perchè egli è vecchio, e vuol poter valeute
Col far precipitar la nostra gente.

XXI

Da nemo ei persuade, io cui si vedea
Ch'abbandonarei dce fra tempo curto,
E la nostra ruina ei non prevede,
Come convien, perchè egli è poco accorto,
Parla tra noi che immortalar si crede,
E perchè il pazzo son pozza di morto,
Per seppellir certo eleggeria
La distruzione della città nostra.

XXII

Saprei mostrarvi anch'io in cor minacciante,
E sotto sua molastica eloquenza
Darvi ad intruder con parlar prestante,
Che la temerità fusse prudenza;
Ma la patria comune io tante e tante
Pericose avete con mi dà licenza
Di fare il bravo, suoi ragion mi sforna
Ad esser pusillanime per forza.

XXIII

Già già temp'era che Bologna aven
E soldati e denar da ciascun lato,
E la Romagna pur tremar facea
Ed ora si ritrova in altro stato;
Non fa d'opo tentar burrasca rea
Ch'Antonio da noi per in passato
Fu vinto in guerra; or di conoscer parmi
Altri tempi, altre cure, altre nom, altre armi.

XXIV

Io, cittadini miei, qui vi ricordo
(E lo confermerete da voi stessi)
Se non vi date al buon Pastor d'accordo
Sarete poi da fier tiranna oppressi;
E s'avrete al mio dir l'orecchio sordo
(Piacesse al Giel eh' in la bugia dicessi!)
Vedrete di Bologna impossessato
Antonio, e vilipender il senato.

XXV

La repubblica nostra è giunta a segno
Fin da temer che da mostrar bravura,
Che provando ogni di del Giel in sdegno,
Non si vede a pugar niente sicura;
E della libertà rotto il disegno,
Lo abbiamo noi con la guerra atroce e dura,
Perchè mancando i Guelfi e i Ghibellini
Restò priva dappoi di cittadini.

XXVI

Noi stessi abbiamo dopo continua guerra
D'un mese e mezzo da Bologna esclusi
Quodici mila armati, e questa terra
Sorgendo avara i cittadini diffusi
La porte del dolor apre a dissera,
Poesia che quei che dentro lei rinchiusi
Stavano in sua difesa, or fuorusciti
Alla sua distruzione son tutti sniti.

XXVII

Al ponte di san Procolo fur visti
Otto mila de' nostri in penai fatti,
E questi son i gloriosi acquisti,
Queste le palme avute, e questi i fatti
Si memorandi, onde a ragion s'attristi
La repubblica affitta, che disfatti
Mira eserciti interi e quasi oppressa
Entro un mar di rancor specchia se stessa.

XXVIII

Ditemi un poco, cittadini amati,
Come ad Antonio ostacolo opporrete
Con quell'armi, qual forza e quasi soldati,
Se già i più bravi discepoli avete?
Talehè contro di voi son tutti armati,
Sono in campagna? e ancoe non accorgete
Ch'ei vuol sitor, pria che la faccia esser
Con la forza di voi vincer voi stessi?

XXIX

Egli, col trattener biade e frumenti,
Ha già disfatto omai mezzo il contado
E divorando a questo e a quel gli armenti
Si può dir eh'abbia vieto e non pugnato;
E la nostra città fra mille atenti
Di carestia vivrà? Dunque il senato
Comporterà per non si far soggetto
Morir di fame e infin restar egliatto?

XXX

Se il Lambertaccio alla città ven viene
Qual fia di voi che a lui vieti l'entrata,
Se di soldati egli ha le vie riprese,
Chi vuol opporsi a così grossa armata?
L'aspettarlo giammai non sarà bene,
E cosa mi parrà poco lodata
Il fuggirsene ancor; che il vulgo poi
Assassinato si terria da noi.

XXXI

Dunque che s'ha da far? vincer fuggendo
Oppor per non fuggir prova la morte?
Già il nemico s'appressa, e già comprendo
Che volontario gli aprirò le porte,
Popolo intimidito, onde il tremendo
Esercito nemico, andace e forte,
Terracci al piede la cattedra in vita
E qui la libertà sarà fornita.

XXXII

Da Carlo re di Napoli non giova
Sperare aiuto, che rivoltò adesso
Ad altre imprese ha la sua armata cova,
E malamente può aiutar se stesso;
Lo state di Firenze or si ritrova
Dalle guerre civili anch'egli oppresso,
E a' altra volta ha favorito noi
Brama che sia dato favore a lui.

XXXIII

E poi dirò di più: chi m'assicura,
Quando si fosse ancor ganto a quattrini,
Che rimasta non sia fra questa mura
Qualche reliquia ancor di Ghibellini?
E riempiendo Bologna all'aria oscura,
Tutta di manigoldi e d'assassini,
Non mandi poscia in ora inaspettata
Ad affatto non strega preparata.

XXXIV

Eh verrà bona Antonio! a se non viene
Peggio è per noi, ruinerà lo stato,
Ha già il raccolto in mano, e già si tiene,
Franco di sincer popolo affamato:
Come dunque possiam sperar in bona
S'ogor il mal ci vien pronosticate?
Sa costui non ci accia finalmente
Cacciaraci la fame infamamente.

XXXV

Cha dita voi? Vi par ch'abbia la fame
Taoto ristretta la amirizia noera
D'averci a rispellar? Sa con le brame
Di manduear fa il lupo uscir del bosco?
Insomma resteranno afflitta a gramme,
Quella genti, eh'io il veggio a lo conosco,
Che per appoggio negheranno adesso
La vera protezione del papa stesso.

XXXVI

Qui tacque il Geremi: quando da molti
Venne approvato il suo nobil discorso,
Onda molti, che asase pallidi i volti
A guisa di zaval morluso il morso:
Altri ancor proponean, mendicci e celiati,
L'aspettamento di futar soccorso,
Ma fu imposto il silenzio e terminato
E coi voti e colli' urna il gran trattato.

XXXVII

Si etabili che la città dovesse
Da la Chiesa pigliar la protezione,
Onda tranquillamente ognun potesse
Goder de' frutti di tal commenzione:
E col cessare da la guerre spese
Cassasse pure l'odio a l'avversione,
Che omai ridotta avressa vicina
Bologna oalla sua maggior ruina.

XXXVIII

E fu ben di ragioo, cha fabbriesta
Giusto in forma di nave ricorresse
(Bologna dal furor molto agitata,
E combattuta da burrascha spessa)
A quel saggio norchier, che la besta
Nava di Piero ogni di erge a resse,
E ch'a un porto si lieto e si fedela,
Stanca giungesse ad ammainar le vele.

XXXIX

A Roma si mandaro due messaggi
Ad avvisar Nicola terzo in foria,
Come Bologna, dopo molti oltraggi
Avuti, e dopo una erodet penuria
Di guerrieri, scorrendo i suoi svantaggi,
Perché non oti alruo di farle inginria,
Si dà nelle sue mani, a afflitta e grama,
Uoico padre a protettor lo chiama.

XL

Stentando il papa la nozella ultara,
E conoscendo dell'arcasto il merito,
La proferta accettò con lieta aiera,
E fece alior, come pastore aspero,
Tutte ridurre alla città guerriera
Quel gregge, cha il contado asca disertò,
E qui si oprò la sacra man papale
Invece dalla verga il pastorale.

XLI

Dieda la sera el cardinal Latino
D'aggiunar le discordie già passate,
E con lui aspedi Bertoldo Orsino,
Ambo i nipoti d'una stessa ciata:
Quasi poscia terminaro il lor cammio
In Imola, che qui furon trattata
Le paci per ciascuna fazione
Con gran caldazza e gran risoluzione.

XLII

Si rese sul principio reolente
Antonio, molto più di Lodovico,
E non vulea prometter altrimenti
Di perdouare al suo mortal nemico:
Ma il buon cotta Bertoldo, istantemte
Pregollo, a se' aha tutto l'odio asocio
Etolosa Antonio, e dal morzan guidato
A Bologna tornò pacificato.

XLIII

Si riempì la città ai due d'agosto,
Col consenso comun, di Ghibellini
E fu Bologna riabilita tosto
Da li suni fuorusciti cittadini:
Quali avendo col fer l'ardor dapoito,
Arciò ch'ogn'nom per lo scolar cammini,
Della vera concordia fu chiamato
Antonio da Bertoldo e andò in seneto.

XLIV

Ove, presente Lodovico, si disse
Ch'era omai tempo di troar riposo,
Perché a Bologna riuscian le risse
Di lor tropp'aspe, e si scorgaa danoso
Il lor orgoglio, e volle ch'apparisse,
Per non lasciar il popolo dubbioso,
In carta una scrittura concertata
Di poca muovemento confermata.

XLV

Soggiunse ancor che per maggior davoro
Di totta la città zolesa egualmente
Ch'ambo chiamando i partigiani loro
Giungessero alla piazza il dì seguente,
Il che si fece, a fu di gran ristoro,
Ch'ivi arrivato il gromo dalla gente
Il cardinal Latino nome loquace
Predicò lor la cara e santa pace.

XLVI

Furon lette le lettere papali
E il compromesso dalle parti ancora,
Ove poscia cinquanta priuripali
Di ciascuna fazione, alior allora
Presero insieme i giuramanti eguali
Sopra i sacri Evangelii, e fu in buon'ora
Stabilita la peca, e licenziati
Veaner gli ostaggi ch'eran carcerati.

XLVII

Cominciò poi Bologna a star in festa
Continuamente il giorno, e ancor la notte,
Chè non sentaudo più deglia di testa
Le genti a festeggiar s'eran ridotte;
E mostravan letizia manifesta,
Sin la campasa a battocchiar indotte,
Cangiavansi alla notte il fuoco velo
Coi fuchi artificiali, ch'ivan al cielo.

XLVIII

Ma perchè Mastro Onorio della Fite,
Fecce un falò straordinario e grosso,
Sembrò il piazzal di Porta un altro Dita,
Sicchè dal vrotto il fuoco assai rimosso
Portò le fiamme e le faville unite
Tutte alla tor drgli Asinelli adosso,
Sineh' abbencò le scale, a quella scra
Restò la massa affumicata e nera.

XLIX

Era dunque la torre abbaodenata
Di scala, a priva ancor di espoziori
Quando di stran stupor fu ritrovata
Una invasion da un tal Beccer Becçari;
Che postosi di quella alla scalata
Fra buchi compartiti io lochi vari
Coo più stanghetti un l' dopo altro oprato
Giunse alle cima, e venne immortalato.

L

Molte faccende fe' Piero Moocchino
Sul mercato, e di soldi ampi la cassa
Chè guadagnò sicur tra i noni; e 'l vino
Solo in un di quaranta scudi e passa;
Ma perchè Biazziroa e Cagnacciu
Eran tra giocatori entrati in massa,
Molti meraviglieti allora iofatti
Videro una zonara con due metti,

LI

Si corse un pelio, e l' ebbe Civitella,
Quel correa sul caval di Stragmalzone,
E alla sua enl di chiò vezzosa e bella
Di quel fece una veste ed un giuppona;
Caasmilza fu l'ultimo, che io quella
Carriera trattante da un bastone
Venno il suo buon caval, sì che egli salse
Le scala a dir ch'eran le mosse false.

LII

E biasmaodo il trombetta Tintinaga,
Coo dir ch'avea soato incozi tretto,
Dagli anizoi fe' torghi la paga,
Onde io breve il merschio divotò matto,
E io un giorno ammazò con ona daga
Quindiei cani, on pagagallu e on gatto,
Generazioe che egli teneva e scote,
Poi fustimeto si tagliò la gole.

LIII

Lodovicaccio della Maddalema,
Coo Batistoo d'Abelle in compagoie,
Su la corda ballar con sì gran lena,
Che ogno stupei della lor leggiadria;
Lucio Zavaglio avra la paocia pirna
E prè mostrar coeh' ei pien d'albagie
Le sua letesenza, abbenchè di soverchio
Fosse, volla però saltar nel cerchio.

LIV

Sonò la sua chitarra Camillino,
E col accapozziar lussello lesta
Gli lanne dictra; onde col violen
Alfonso se' sentir, ch'agli era desto;
Ma Piero Calidran balzò in scappino,
Nel mezzo lupo furioso a presto,
(Perchè era stato già mastro di scote,)
Fecce un baletto io abito da Cola.

LV

Con cento capriol tutte inestata
Mostrò ch'egli era un balleriu grasioio;
E se veder, che di matura etate,
E gobbo e grosso, ancor fuggia il riposo;
Sì che ciascon dalla velocitate
Di costui confessò che valuroso
Egli era certo e ch'al suo paragone
Gussetta saltator seria un buffoio.

LVI

La fontana di piazza avra le vme
Pregne di buon liquor dolce e recente,
Perchè il giganta colle sue sircos
Grandava vino; onde correa la genta
Con tal confosion, che le catene
Poste in difresa non giovavano sicote,
Ma gli fu tolto il vin oel sesto giorno,
E se gli fece una ferrieta attoroo.

LVII

In somma le città vivea gioconde
Senza aver più di guerra alcun sospetto,
E moava ciascon vita fecoda
Caogliando l'odio in amorno affretto;
Ma la spada d'Antonio sitibonda
Di sangue, conservava ira e dispetto,
Chè vedendo il padron non trovar loco
Iva rodeodo il fodro a poco a poco.

LVIII

Parce pur ad Antonio a suoi fidati
Un caso strano a fceca meraviglia
Vedendo i beni lor già dissipati
E ruinata tutta la famiglia;
Od almen pretrodesao tra magistrati
Esser ammassi io un girar di ciglia,
Ma i seostori (come anch'oggi fanno)
Voller pensarli sopra più d'un anno.

LIX

Si che incontrando oo giorno il Lambertaccio
Nel Geremei gli si mostrò del tutto,
Pensando forse aver col di lui breccio
Favor da terare qualche buon contratto;
Noo vi mettete già fastidio o impaccio,
Chè io brevn tempo oa vedrete il frutto
Ripose il pronto a falso Ludovico,
Adelator dell'affosato amico.

EX

Poi soppeagginose, che non s'era fetto
Quel tanto appunto ch'egli pretendea,
Perchè eran dietro a fare un gran risotto,
E che il senato altri interessi avea;
Ma che sicur sarebbe soddisfatto,
Pocciacchè favorirlo egli volea,
Così non lo cootrota n ool pruvoca
E con bel modo allunga il collo all'oca.

LXI

Voleva pur costui tenerlo a bada,
E giocar le cartucce a poco a poco,
Ma l'altro, che i trionfi nella spada
Aver si preteades si chiuse il gioco:

Poiché, alla passion tronchè la strada,
E all'essa del dolor giungendo il foco,
Anch'ei mostrò eh'aves nel suo furore,
Caino il ferro, e Farasme in core.

CANTO XII

ARGOMENTO



*Rompe Antonio la pace, e di Bologna
Uscendo si ritira entro Fuenza;
Tibaldel per grattor o lui lo rognà,
Di for da matto un pezzo ha pacienza;
Ma Antonio il qual di battagliare ognuna
In comicia, d'armati in concorrenza,
Conosce che il pugnor senza mutonde
E poco sono oncor nel caldo grande.*



*Sono l'Adoleszione, e la Bugia
Compagne eterne all'nom vile e meodace,
Che gonfia di superbia e d'albagio,
Sempre fra le lusinghe involto giace;
E pasciato d'invidia e gelosia,
Giammai si queta, e mai on trova pace,
Perchè bramando d'ingannare altrui
Erge un palmon che poscia invischia lui.*

*Ha per costume e per sicuro istinto
Di non posar per non requiarsi presto,
Poiché il oremio suo sperando estinto,
Vive pien di rancor laognido e mesto;
Se ad alcun ride lo faccia il riso è feto,
Se gli tocca la mano è falso il gesto,
E se lo bacia io bocca eccot' a on tratto
Giuda scoperto, e l'assassio fatto.*

*Tal fa, di Lodovico, il qual baciando
Antonio lo chiamò compagno amato,
E poi fe' l'assassin allora quando
Disse ogni mal di lui dentro il scato,
Mentre provò che se ad alcun comando
L'assettieran giammai, ch'avria tornato
La guerra io piedi, perch'egli era un omo,
Che vecchin ancor aco si rendeva domo.*

IV

E fece col suo dir futo e bugiarde
Ch'Antonio dagli onuri escluso in totte
Allor restò; sì che il parlar bastardo
Di sos simulazio gli rese il frutto;
Ebbe nel raginnar qualche riguardo
Sperandolo veder pian pian distratto,
Mostrò temere i Ghibellini e spesso
Altri biasmando condannò sè stesso.

V

O mondo adulator di noi mortali,
Come i difetti altrui si scorgoo tosto,
Tutti siam esati, e non siam tutti eguali,
Nè l'uno all'altro vuol star sottopasto;
Sneo i nostri desir di modo festi,
Che pel fame talor perdiam l'arresto,
E l'uso di ragion on si comprende
E spesse volte chi ha da dar pretende.

VI

Solo il cieco Interesse il tatto regge,
Ed ha la Frode che gli fa la gaida;
Usurpata da lui resta ogni legge,
Che falso è il tribunal ove ei s'asida;
Non si castiga mai nè si corregge,
Perchè il vulgo di lui troppo si fida,
Quasi che sta l'oraculo d'Apollo,
E per costui ciascun si rompe il collo.

VII

L'Interesse di stato i grandi atterra
E restao poi per l'interesse oppressi;
L'interesse d'anor muove la guerra
E suscita da lei anovi interessi;
Ha tanta forza l'Interesse in terra,
Cha dal padre divide i figli stessi,
E pereh'egli lanamora, e cieco ha il guardo,
D'amor lo crederci fratel bastardo.

VIII

L'Interesse d'onor danque spinge
Antonio a chieder d'ignoti bramata
L'Interesse di stato ancor faceva
Vietar da Lodovico l'ambasciat
E alla presenza soa d'ognor dicea
Avrete presto ona risposta grata,
Stato sopra di me, che senza fallo
V'ossero a piedi e servirò a cavallo.

IX

Ma il Lambertaccio d'aspettar già stanco,
Vedeo eh' alla lunga era tirato,
Non avendo costui preso per anco
Quall'ardimento in cui s'era invecchiato;
Senza timor della sua vita onquanco,
Più che mal faribondo e disperato,
Consolò da sé stesso, e fo il consiglio
Giudice a parte del mortal periglio.

X

Perchè, dicea, stentae con mille brama
E menar questa vita che m'avanza
A discrezion dell'inimico iofame,
Nel qual giammai posso ottenere fidanza?
Scioglasi agli occhi miei questo velame
Se pascere non mi vo' più di speranza,
Poesia che all'ospital si sottoscrive
Morie colui che di speranza vive.

XI

Ricorreva ora bisogno a' superiori,
Che invere di raginne avrei il torto,
Hn la giustizia accanto e i suoi favori
Tengo nel cor, e in questo fee eh'io porto;
A questa spada chiederò gli onori
Che da questa dipende il mio onoreto,
Sarà giudice il fee, la piazza, il foro
E torto manifesto avrò s'io moro.

XII

Io naeqni al ferro, e sol nel fee confido,
Più che io altra giustizia o tribunale
Dal fern hn la raginn, col ferro uccido
E per mezzo di lui forse immortale
Reoder io mi potrei; se un di recido
Il capo al Geremei, che farsi eguale
A me vuol nell'onor, ma l'ira mia
Forse ben domerà la sua pazzia.

XIII

Così risoltò raziunò la parte
Per fargli noto il suo novel pensiero
E pee virtù d'una rettorie arte
Molto di falso se' passare pee vero;
Poi quando epilogo a parte a parte
Ebbe ogni ingiorin, replicò severo:
Ogni peso sin qui stato è soave,
Ma fuor del centro suo a' è fatto grave.

XIV

In per me non vo' più che la malizia
Di Lodovico mi trattenga a bada,
E non voglio aspettar dalla Giustizia
Quel che in un tratto mi darà la spada;
Ho tacito perfin' eh' la pigrizia
Mostra a pietà m'apra al parlar la strada,
Arriò posto non sia fra timorosi
Che il silenzio è da chiostri e da studiosi.

XV

Provato ha Lodovico a fattin ogni opre
Di travagliarmi e di vietarmi il bene,
Ma se toran la mano il ferro io opre
Vedrò eh' ogni provana non si tiene;
Non è d'oglio costui da star di sopra,
E non sa che non fuor nulla tratticoa,
Perchè l'offesa per raginn d'onore
Ad ogni eccidio ha invigorite il core.

XVI

Egli confida sol nel suo cervello,
Macchie i trama, e poi non pensa al trato,
Ansi gode a stritir, ebe questo e quello
Lo chiamin sempre insidiator molesto;
Ma talor gran nocchier rompe il battello,
E perde ancor la tramontana presto,
Vulge nuova burrasca il soffio e agropia
Quel vento in prora che pria aveva in poppa.

XVII

Voglio, insomma se voi mi date sinto,
A Lodovico rompere il mostaccio,
E vo' al dispetto di destin cornuto
Far che si dica no di del Lambertaccio;
Son così inviperito e risolto
Che l'indugiae solo mi reode imparcio;
L'ultimo sforzo adunque ognon prepari,
Che il fin di lui lodeà i nostri affari.

XVIII

Abbiam di già colli ammazzar altrui
L'idra estirpata quasi e trattin a terra,
Perchè dunque lasciar vivin costui,
S'egli è la coda che il velen riserra?
Scorticchiamla del tutto, e provin omi,
Col solito velen porta sotterra,
Le pelle trucidiam con nostre mani,
Fuichè il salvarla è sol da castracani.

XIX

Sentendo i suoi parenti Antonio irato,
Che di sangue voltra far on lavacro,
Gli esordiar, che elachodon girato
Avea di pace sul Vangelo sacro;
E che dal Ciel seria poi castigato,
Perchè il misfatto era crudele ed acrio,
Ma sen colmo d'umor vendicativo
Oglio altro umor trasforma nel cattivo.

XX

Voglio rosi, rispose, e non m'inganno
Perchè il mio fine ed il mio scopo è questin,
Che quel nemico che mi dà più danno
È quel eh'io voglio sterminar più presto;
Il viver con sospetto e con affanno,
Non chiama pace; e in tutto mi protesto
Ch'ei procurando all'onor mio tracollo,
Pace non rompo, se gli rompo il collo.

XXI

Non è pace la mia, ma guerra accesa
Che mi va distruggendo a poco a poco,
E la mia piaga infistolata e rosa
Non può saldarsi senza ferro o foco;
Talehè bisogna sopra ogni altra cosa
L'ira esalar per cui non trovo loco,
Che madre del furor va ministrando
L'armi, e manda talor la pace in boado.

XXII

Non temete di nulla, o miei fidati,
Ma sinte meon all'onorin eccesso,
Voi che già già miraste i campi a i prati
Di sangue aspersi in l'inimico oppresso,
Quando dal mio faror quasi inafati,
Crescer mnesti di morti, a voi concesso
Fu di veder; voi qui tremate, o stolti,
D'nn solo, a par mostrate il cor e molli?

XXII

Insomma tanto oprò la lingua audace,
Che a non voler piegò le turba pazza
E ciascuno giurò romper la pace
Col fabbricar l'ultimo insulto in piazza:
O come vende il ciarlatoan loquace
Ai goffi, onguenti che gli stroppia o ammazza,
E spesso il bel castor di buon fenello
Conduce ed invischià più d'un cinghio.

XXIII

Di già Bertoldo e Roma ere torcato;
E' Bologna festosa avea lasciata
Cuo totta il popol suo pacificato
E la guerra civile anco estirpata:
Quando Antonio co' suoi comparve ermeto
Alla piazza per far nuove giornata,
E perch' assassinato ere costui
Qui volle anch'egli assassinare altrui.

XXIV

Scoperse Lodovico e prime vista
E de nascosto gli arrivò elle vita
Sì che il meschio senza sentir la pista,
Culto io on fianco se d' noc ferita:
Onde per ritrovarsi alle sprovvista
Valse prender la fuga acciò ch' ordita
Una insidia mortel qui oon gli fosse,
Ma nel fuggir portò molte percossa.

XXV

Corse tutta la piazza in suo fervore,
E il popol quello sopprezziosse in fretta,
Che divulgeto Antonio traditore
Ciascun contro di lui chiamò vendette;
Onde ei rispose con la rabbia al core:
Alzate pur le voce, o gente inetta,
Poiché quello che ve latrando ai venti
Vive chierito de quel che mostre i denti.

XXVI

Così educate se gli creventa addosso,
Rendendo e questo e a quel mille sconforti,
Sembran del braccio uno serbato e grosso
Frattidi pami nel cadere i morti:
Scappen tutti d'accordo el di lui scopo
Per onn perir, per non rester assorti
Nel mar dell'ira, ore tre il ferro e il picolo,
Se fuggon Scilla, anco Cariddi e canto.

XXVII

Molti se pose il forte e fil di spada,
Molti cacciò col disdegno esperto,
Sì che sgombreta ritornò la strada,
Alla partecenza e si credea in effetto
Estinto Lodovico; e staza a bada
Quivi oon vuol, me spinto da sospetto,
Per le porta maggior si trasse fuore,
L'ultime volta io tanta sua meliore.

XXVIII

Or sì che potrai dir: Bologna, addio,
Povero Antonio, e non torcevi mai
Vivi discosto, e piglia il parer mio,
Ma sta io cervello, perchè hai fatto cucci
Abbenché, e ditti il ver, per cha vegg'io
La tua bravoura vilipesa omai,
Che i spergiori di pace han già schereniti
E presto gli erret toi sareo poniti.

XXIX

Scrissero allora i Bolognesi in fretta
Al pontefice il tutto: ond' egli accese,
(Nell'arrivar di subita staffetta)
Restò di adegno e gravemente offeso
Dalle temerità di quelle setta,
Ch'avea rotta la pace: onde comprese
Il nome di ciascuno era in quisterson,
E stichiti di dergli on bando eterno.

XXX

Telchè furon sei mille i fuorusciti
Che con Antonio ebber le mala sorte,
Perchè oon sul gli fece andar bouditi,
Me li perseguitò sion ella morte,
Quel Sencto ove tanti aveen traditi,
Nel cui consiglio esagerave forte
Loduvico ferito, e maltrattato,
Temendo di morire indicoeto.

XXXI

Me quell' Antonio, che giammai paventa
Di colla, e sol confida di sé stesso,
Più superbo d'ngoro, più fier diventa,
E giunge alfin e la sua gente oppresso
Dentro Fececa: ove di nuovo tenta
Fortificarsi appunto il giorno istesso,
Per dimoster che perm he con onore
La sue patria si hen, me non il core.

XXXII

E perchè avea parecchi Faentini
Chu f' emvevo di bono, or quello er questo
Facea nella fazione de' Ghibellini
Entrar per forza col son dir molesti;
Perchè el nome di lui tutti i confini
Tremassar forte, o per scir più presto
Supra il tron dell' odio, ove in effetto
Si trasforma la sedia in calcietto.

XXXIII

Teneve il cittadino di basso stato
Quasi per niente, e ciaschedun neffava;
Non sapendo costui che l'abbassato
S' cisa talvolta, e altrui la testa lava:
Ficcate pulce affronta on gran soldato;
Cento sottil risponde e grossa ottete,
E si vede scoccar da poca mite
Grand' incendio, gran strage e gran ruina.

XXXIV

Fra gli altri che superbo e scheran prese,
Fo de' Zambrai un certo Tibeldello,
Persone che dabbano in quei paesi
Ere trenta, ed era uom di cervello:
Non sapea far, nè sopportare offese,
E trattava coo tutti de fratello,
Onde nos porce e lui venne rubata,
Che per sue casa avee già nutricata.

XXXV

Antonio fa mascherator del fatto,
E celebrato un pranzo e bella posta
Coo multi emiei le mangiò io un tretto,
Chè men d'isera vi restò una costia;
Non cercò Tibeldel farne riscatto,
Anzi mostrò con una faccia tosta,
Di pigliarselo in burle, o maedò loro
De regalare il soggetto, l'allora.

XXVII

Così tenendo un tempo alla vendetta
Sotto simulazione immascherata,
Non parlo più di porca, a solo aspetto
Che le sua fazione sia congregata;
E quindi poi somministrar l'affrette
Accrò le sue città tirenneggiata
Non sie de Ghibellini, il modo apposto
Cui tutti chierà solo in un punto.

XXVIII

Voglio introdurre il campo bolognese
Nello città, dices, di notte oscura,
E vuo', per isfogar le brame accese
Contro costor, lasciar a lui la cura;
Potria forse restar netto il paese
Da tiranno, da forti e da brava,
E chi pensa arrivare al principato,
Si potrebbe trovar presto gabbiato.

XXIX

Piacque la gran proposte sì circostanti,
Per esser di costor mel soddisfatti,
E tosto Gherardone, uom che tra quanti
Per statura, a lui non v'è chi impatti
Di forza né di cor, si fere avanti
E giurò d'ajutarlo in detti e in fatti,
Che per scacciare i perfidi tiranni,
Un'ora sole gli parea mill'anni.

XL

Assicurato Tibaldello latente
Parte con Gherardone tacito e muto
Pensa di far per una porta quanto
Fe' per Lucca l'effluvio Broto;
Ha sempre l'ira e le vendette serbate,
Che disputar l'affronto rievocate,
Onde sia più famoso contro Antonio
Il porto Faentino, che il Calidonio.

XLI

Si finisce matto a pur da savi oprando,
Con un astore in pugno e i veltri e leso,
Per le contrade ognor gire gridando
Chi viene a caccia, chi vuol torri appaso;
Poi nell'andar per le citate errando
Facee in tempo notturno un gran fracasso,
E battendo alla porta Lambertaccio,
Gridava: Stolti, oltà venite a caccia.

XLII

Pasò una volta, due, quindi e venti
Sin che gli assicurò di moda tale,
Che alle voci di lui tutti ridenti
Restavan sempre non pensando al male;
Quegli uomini, che pria fur ai eccellenti
Nel superbi guardar de taln e quole,
Or che bisogna perdon gli occhi e il goardo,
Ah decreto del ciel sei pur gagliardi!

XLIII

B per mostrarsi ben matto sdegnoso
Una vesica avea piena di lava,
Finge con essa non trovar riposo,
E a questo e a quel sopra la testa deva;
Poi di correr il palio ambizioso,
A caval d'un bestion spesso montava,
Ed in tal guisa le persone a un tratto
Credean davvero ch'ei fosse già matto.

XLIV

Si finì ancor nelle sue frenesie
D'esser una callastre de vascello
E buona pezza dentro a un osterie
Tenne sopra le schiene un carastello;
Qual era pien di buona melvasie
Ed ei le tracannò per moscadello;
Rubò il barile, e con sì bella resa
Mostrò che i matti ancor portano a casa.

XLV

Vestito de Coviello ira grideodo
La bocca, e gli occhi e questo e quel rivolto
Che perca Lazzarino allora quando
Fe' con smorfo Raggero a tutto volto;
Sol gli manca strolcin, che strasciando
Dai Vioacci al Torron vadi lo stolto,
Come già fece a Binarione ardito
Quel di che de Coviello era vestito.

XLVI

Usciva ancor della città talvolta
Fingendosi pittocco, ed ivi attorno
Alle rustiche case, e gran raccolta
Faceva di formaggio io quel contorno;
Anzi un dì ritrovò una vrechia stolta,
A cui spiacendo del meschin lo scornò,
Ricapitolò, e volle far la prova
Di risamar costui con le cent'ora.

XLVII

In fristata, in minestrà, in inselata,
Mulle se piglia, e al gozzo infia da mantia,
Ma sopra del pital l'altre giornata
Il gramo poi di qua e di là si slancia
Con l'ovo al tergo e voce appassionata,
Grida ah'egli ha le peste entro la pancia,
Perchè trattien le mercante più fine
Nelle budelle a far le quarantina.

XLVIII

Tal che si fa portar dentro a un corcchietto
Per tutta la città gridando il matto:
Buon giorno, amici, io vado al lazzaretto,
Che così vuol qualche mio gran misfatto;
Onde trenin vien pazzo in effetto,
Mentre che si va perfezionando il fatto,
Cal qual vuol estirpar la tirannia
E cangiar in virtù la sua pazzia.

XLIX

Rendutosi di poi sicuro e certo
Che i Lambertacci per rumore alcuno
Non darian fuori; il fornennato esperto,
Col suo buon Gherardone all'ar bruno
(Per regalar costor conforme al merto
Stroza far consapevole nessuno)
Giunse a Bologna, e perchè un dì fermossi
Parlò col podestà Stoldo de' Rossi.

L

Promise impadronirli di Faenza
E di falli soggetti i Faentini,
Pareb' col mezzo della sua potenza
Restassero estirpati i Ghibellini;
E le commoditate in apparenza
Quasi mostrugli; e fe' ch'egli assassini
Radunandosi tutto il magistrato
Il supplizio fatal fu terminato.

LI

Dapo ch'honon gli anziani discorsi insieme
Inestimabil premiu a Tibaldello
Prometton tutti e gli dao certa speme,
Di farlo in breve cittadino nobile;
Distruggerem questo malvagio sema
E tutto andrà sicut sotto il macella,
Dicon costor: ma chiedono pronti a saggi
Fria dell'impresa almeno un par d'ostaggi.

LII

Rispose Tibaldello che manderebbe
Duo filii, che aveva il di seguente,
E che a Facusa in posta torerebbe
Per martellar il fer fin ab'era ardente;
Così di nuovo la speranza accrebbe
Ai Bolognesi, a dato immancinale,
L'ordina d'ogni cosa sì sen galoppa
E porta un pezzo Gherardone io gruppo.

LIII

A rassa giunge onde gli ostaggi invia
A' Bolognesi, e lor si parton tosto,
Con l'esercito già messo alla via,
E al più che posson vanno di nascosto;
Si che giust' al cerchion d'un'osteria,
Che un miglio da Faenza era discosto,
Quivi trovaron Tibaldello armato,
Che gli attendea come avean trattato.

LIV

Era la notte da spoutar il giorno
Di san Bartolomeo, quando costoro
Con Tibaldello entro Faenza intorno,
Per estirpar tutti i nemici loro;
Poiché costui per vendicar lo scorno,
Della sua porta aveva il mal lavoro
Tramato: e qui riempie seco la strada
D'nomioli, d'armi, di spiononi e spade.

LV

Tu dormi, Antonio, e non hai più in pensiero
Che il sonno a del morir fratel carnale,
Impara dalla lepre il dormir vano,
E cerca nel fuggir di farti eguale;
A lei; ma quel tuo sonno è lusinghiero,
E to col secundarlo bai dal bestiale,
Sorgi, sorgi, e del ferro opra le tempre,
Ch'a se non sorgi duemira per sempre.

LVI

Era occupata già tutta la piazza
Di gente Goetta, ed era circondato
Il Lambertaccio, quando ammazzata
Scote che rimbombava in ogni lato;
Balza l'addito senza almo o corazza,
Le scale, ed esce sol di spada armato,
Corra in camicia ora la prima mischia
Scote gridar, tutto il grand'uom s'arrischia.

LVII

E credendo spartir quassion novella
Trova tuoto di lui congiura atroce,
Non fugge no, non ceta il fier, ma in quella
Turba si caccia intrepido e velora;
Vede al son incontro uscir dardi e quadrella
Scote di spada un tempestar ferace;
E oco si turba a non ha più timore,
Ma crescendo il rumor gli cresce il core.

LVIII

Gli arriva dietro Magarotto armato,
Abbeoché alcuni in suo favor non chiami,
E il confalone avendo già spiegato,
I Guelfi sgrida traditori a infami;
S' a me non manca quel valore natio,
Vi pentirate a resterete grami,
Ladroto, che in vilili or confidate
Nella luna, e di notte sol pugnate.

LIX

Fu combattuto coo egual premora
Nel primo assalto, a da ciascuna parte
Andò del paro la mortal sciagura,
E fur le stragi in molti luoghi sparte;
Mostrava Antonio alla di lui bravura,
Ma giura il ferro e vilpender Marte,
Ma non lo digari perché in effetto,
Era uom, e non avea di stuzzo il petto.

LX

Oe mentre Magarotto si travaglia
Tutto arrabbiato a agli omicidi attando,
Che posta la sua vita alla sbaraglia
Or questo, or quel, fora perente a fende;
Gli passa in un momento a piastra a maglia
Una lancia, che in terra lo distende;
Mortale è il colpo, a più mortal la piaga,
Si che si sen muore, a il suol di sangue allaga.

LXI

La morte di costui fiacciò l'ardire
Dei Ghibellini, a non potendo allora
Resister più, al posero a fuggire
Ma foron giunti nella fuga aenza;
Si che per strada bisognò morire,
Che fuggir non si può dall'ultim' ora,
Ode restar dall'ioimico offesi
Nova dei Lambertacci in terra atesi.

LXII

Mille a mill'altri eran già morti in prema
D'altro cognome uccisi in altra loco,
Solo Antonio, è fra vivi, e solo estima
D'estinguer li nemici a poco a poco;
Contro gli avvalorati ei si sublima,
E grida: Eceovi, io stou vile e da poco
Genti di ferro e oco di cor pruvviate,
Ch'uo Antonio in camicia a voi casate.

LXIII

Così dicendo a dalla turba stretto
A ritirarsi colla schiena al muro,
Gli difende la spada i fianchi e il petto
Dove senza timor pugno sicuro;
Ma perché nella rabbia a cal dispetto
Quasi è obliato, e trovasi allo scuro
Interposta gli vien per mala sorte
Una cantina ad affricar la morte.

LXIV

Dentro una ferriata il piede si caccia
E nel più river se pria sen muore;
Crescono i Guelfi, e seguitan la caccia
Ed ha in un punto mille ponte al core;
Getta la spada a impallidito in faccia;
Ammazzatemi allor pien di dolore
El dice: Mostrando se liosa narque
Che pecca morir qui si compiacque.

LXV

Siamo d'accordo Tibeldel rispose,
Ed io mi sottoserivo alla partite,
Così le spade a lui pose e eipose,
Nel cur, dov'ere ed elberger le vita;
Costei dicnai il bel pensier propose
Avendo di ana meo le tela ordite,
Per mostear che non fu tale di cagno
Recidee volse il princeipal vivagoo.

LXVI

Così eissa mortel venne foraita
De Bolognesi, e Feenza olteente,
Quai di presidi creodola muoite,
A Bologne tornar senza disputa;
E pee liscite memoria enco infinita;
Che rammentasse el popol le ceduta,
Dei Lambertacci, stabilir tre loro
Coo petto eterno ed immortal decoo;

LXVII

Che si corresse ogoi cono ed ogni gioran
Di san Baelolommeo per Sirà Meggiore
De Berberi un cavallo e un porco edorno
Di fiori e dne leprieri ed un estore;
La qual usanze divulgata attorno,
S'è poi smerrite; me coo molto oooore
Or gli Anzicoo el popolo ridotto
Getten della eiegghiera un porco cotto.

LXVIII

Dalle finestre del pelazzo ancora
Queotità di volettili si mira
Seroder e basso, oode la plebe ognora
Concorre e quei di gnadegnare aspira,
Fessi alle pugne e cresce ad ora ad ora
Il tumulto, il flegel, la foria e l'ira,
Si che pee guerra estinta ivi rinasce
Quea guerra meggior tre angenti e fesse.

LXIX

Così Antonio morì come predisse
Con chiere oote il Cocles chiromente,
Quando ehe pee un porco un di gli disse,
Riverserai anì fecotin le piente;
Le sua disgrazie enco anci ben descrisse
Lo spinto famigliar del negromante,
Diceodo a lui: Se avrai nell'ermi gosto
Vivè il tuo oome in compagne d'Augusto.

LXX

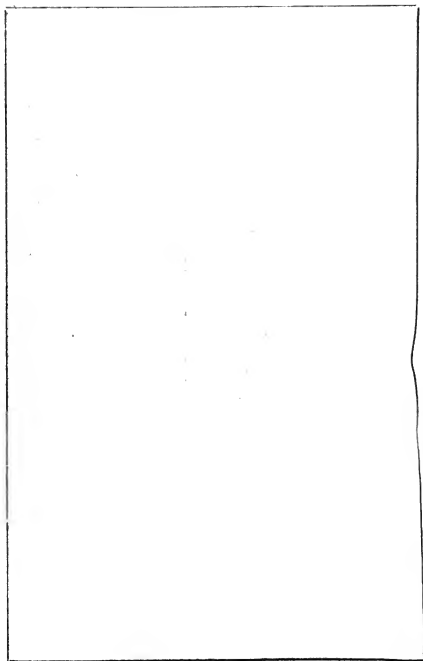
Poichè nel mese che d'Augusto he il nome
Mortelmente gli fu rotta la testa,
E di sue forse debellete a dome
Ogni cono se ne fa memoria e festa;
L'estrologo ancor ei ben disse: Come?
T'assicur con fermissima protesta
Che tua cese sarà la priocipale
E vi sarà locato il tribunale.

LXXI

Sappi che il Lambertaccio aveva in vita
Le cesa sul cantoo di Breverie,
La qual fu poscia el gran pelazzo unita
Del Reggimento e delle Signoria;
Ivi per fer eltrui ragion compita
Dimoreno gli Anzicoo tuttavia,
E perch'ettorno il lor valor rimbombe
Fenno suonar coi timpani le trombe.

LXXII

Intanto il ciel piceeto, ecciò che viva
De' fetti illustri in ogoi età le gloria
Vaol ehe Gespar Bombaci il tutto scriva,
E ne componga ana fedele istorie;
Perebè di quella e suoo di etra n piva
Un Bocchin poi rinnovi la memoria,
Ond'è eh'ogni lettor ehiero comprende
Che il Bombacio al Bocchin dolcizze rende.



I N D I C E

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

contenute

NEL PRESENTE POEMA



AVVERTIMENTO



Il numero romano indica il canto, l' arabico la stanza.

INDICE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

contenute

NEL PRESENTE POEMA

A

Alberto dei Carboni, amante di Virginia Galeasi, VIII, 7, 10, 13. La sposa, 15. È ucciso dal di lei padre, 18 alla 29.
Ambizione (furia) V, 1, 56. Parla in sogno ad Antonio Lambertaccio, VI, 1 e seg. Nominata, XII, 1.
Andrea Zambecari. Alla mostra dei Bolognesi, I, 86. È ucciso, II, 82.
Angelo Corpi, bolognese. In mostra, I, 87.
Antonio Lambertaccio, I, 1. Sue parole a Filippo Ugioni, II, 44 e seg. Manda a sfidare Enzo, 46. Nominato, 55, 57, 64. Combatte con Enzo, 77 e seg.: III, 63 e seg. Nominato, IV, 21, 27, 36, 38. Sue nozze, 76. È ingannato dall' Ambizione, VI, 1 e seg. Consulta sopra di se gli indovini, 6. Sua risposta ad essi, 20, 22. Nominato, 24. Si dichiara Ghibellino, 28. Nominato, 31, 34. È assalito da Lodovico Geremei, 35. Si ritira, 47. Assiste al parto di Minerva, VII, 1 e seg. Sue dolori per la morte di lei, 14. Sue adieghi, 17. Sue male, 18 e seg. È calleggiato da un virtuoso di musica, 28 al fine. Favorisce i Carboni, VIII, 37. In battaglia contro i Guelfi, 39, 44. Si ritira, 46. Eletto capitano dell' armata di terra, IX, 1. Nominato, 17, 19. Sue giuramento, 20. In battaglia contro i Guelfi, 23 e seg. Nominato, 32, 35, 38, 41, 42, 43. Sue parole in consiglio, 43. Perennate uno dei Geremei, 44. Anima i suoi alla pugna, 23 alla 40. Uccide il podestà di Bologna, 42. In battaglia, 52. Si ritira in Faenza, 59. Esce contro i nemici, 60. In battaglia, 69. Resta vincente, 70. Si

fortifica, 73. In battaglia, 78. Supera i nemici, XI, 10. Fa pace con Lodovico e ritorna in Bologna, 42. Nominato, 58; XII, 8, 9. Raduna i suoi, 13. Sue di-
storni, 14 e seg. Rompe la pace, 23. Assalta e ferisce Lodovico, 25. Sue valore contro i Guelfi, 26, 27. Esce di Bologna, 28. Rientra in Faenza, 32. Sue azioni, 36. Nominato, 55. Esce disarmato contro i Guelfi, 56. Sue valore, 62. Moore, 65.

Filippo Barbazzi. Alla mostra dei Bolognesi, I, 89.

— Pareati. Alla rassegna di Enzo, II, 18.

— Tintoraccio. Alla rassegna di Enzo, II, 13. Combatte con Francesco Lerci, III, 8 e seg. È da lui ucciso, 17.

— Compacini. In battaglia, III, 24, 27.
Archimede Guidoni. Alla rassegna di Enzo, II, 24.

Azzo d' Este. Nominato, I, 69.

B

Baldassar Rangoo. Alla rassegna di Enzo, II, 12.

Bartolommeo Coeles, chiromante, VI, 6. Predice ad Antonio il futuro, 15. Nominato, XII, 69.

Bertoldi, capitano. Alla rassegna de' Modenesi, II, 22.

Bertoldo Orsini, mandato dal pontefice a Bologna, XI, 41. Fa pacificare Antonio e Lodovico, 42 e seg. Nominato, XII, 24. Bolognesi. S' apparecchiano a guerreggiar

co' Modenesi, I, 68. Passano in mostra, 76 *alla* 103. Fanno battaglia, II, 74 e *seg.* III, 2 *al fine*. Loro strage descritta, IV, 7 e *seg.* Maodon un ambasciatore a' Modenesi, 47. Dividonsi in due fazioni, Gueli a Ghibellini, VI, 18, 29. Combattono fra loro, 36 e *seg.* VIII, 59 e *seg.* Spediscono ambasciatori a' Veneziani, 57. S'armano e vanno contro essi, IX, 2 e *seg.* Sono superati, 10, 12. Fanno la pace, 13. Ritornano in discordia fra loro, 15. Combattono, 24 e *seg.* X, 15 e *seg.*, 46, 52 e *seg.*, 77. Maodon ambasciatore al papa, XI, 59. Ricerono in città i Ghibellini, 43. Loro feste, 47 e *seg.* Raggiungiano il pontefice della condotta di Antonio, XII, 30. Vanno contro questo, 53. Entrano in Faenza, 54. Combattono co' Ghibellini, 56 e *seg.* Ritornano in Bologna vittoriosi, 66.

Bonaconsu, eletto podestà di Bologna, VI, 51. Sua dimissione 31.
Bonfadin, in battaglia, III, 33 e *seg.*
Bonifazio Geremei, amante di Imelda Lambertacci, IX, 45. Suo pianto, 50 *alla* 58. Scrive all'amato, 61. Va da lei, 63. È ucciso, 71.
Bosio Duara. Nominato, III, 75; IV, 26.
Brandeligi Guazzadri. Alla ovvia dei Bolognesi, I, 81.
Brunello, capitano. Alla mostra de' Modenesi, II, 51.
Buonaparte Ghisellier. Suo valore in battaglia, III, 38.

C

Caco, V, 44.
Camillo della Signora. Mandato da' Bolognesi a trattar la pace co' Modenesi, IV, 47. Trova di questi l'ambasciatore, 61. Tratta con esso la pace, 65 *al fine*.
— Bocchi. Alla rassegna dei Bolognesi, I, 100.
Carlo imperatore. Nominato, I, 5.
— Bolognetti. Alla mostra de' Bolognesi, I, 99.
— re di Napoli. Manda soccorso a' Bolognesi, XI, 2. Nominato, 82.
Caronte. Nominato, II, 58; V, 20.
Cesare Geremei. Sue parole in consiglio, XI, 20 *alla* 35.
Ceccapao. Alla rassegna de' Modenesi, II, 46.
Cornelio Malvasia, I, 111.
Corrado, fratello di Eosio, II, 46.
Costante Piazol. Alla rassegna de' Modenesi, II, 28.
Capidin, dottore, I, 46. Sua risposta ai messaggeri de' Modenesi, 43 e *seg.*

D

Delfino Castellano, VIII, 16.
Discordia (la). Nominata, V, 6, 56.

E

Eosio, re di Sardegna, I, 62. Va in soccorso de' Modenesi, 67. Fa la rassegna di questi, II, 2, 13 *alla* 35. Assalta i nemici, 35. Accetta la sfida di Antonio Lambertaccio, 54. Ordina le schiere, 65. In battaglia, 76. Combatte con Anluoio, 77 e *seg.* Sue prodezze, III, 40. Pugna con Innocenzo, a lo uccide, 43 *alla* 55. Si scontra col Lambertaccio, 63 e *seg.* È fatto prigioniero, 74. Nominato, IV, 1, 5, 22; X, 4.
Ercole Schidoni. Nominato, I, 20. Va ambasciatore a Bologna, 24. Espone a' Bolognesi la sua ambasciata, 40 e *seg.* Ritorna in Modena, 54.

F

Fausto Ghisellier. Alla rassegna de' Bolognesi, I, 81.
Federico imperatore, padre di Enzo, I, 82. Nominato, IV, 24. Manda ambasciatori a' Bolognesi, 29, 30.
Filippo Feliciati. Alla mostra de' Bolognesi, I, 98.
— Azzaloni. Alla rassegna di Enzo, II, 15.
— Ugolfi. Eletto capitano dei Bolognesi, I, 71. Fa la rassegna dell'esercito, 76 e *seg.* Sue parole, 108. Si oppone ai Modenesi, II, 55, 44. Ordina le schiere, 87 e *seg.* Nominato, IV, 21.
Flaminio Sela. Alla rassegna de' Bolognesi, I, 103.

Francesco Faccini. Nominato, I, 20. Va ambasciatore a Bologna, 25. Nominato, 55; XI, 14.

— Tasso. Alla rassegna di Ezio, II, 17.

— Lerci, III, 4. Suo valore, 5, 6. Combatte col Tintoreccio, 11. Lo uccide, 17.

— Geremei, X, 62.

G

Galeazzo Campogio. Alla rassegna de' Bolognesi, I, 103.

Geremeo Geremei, X, 14.

Gherardone. Nominato, XII, 39, 40, 49, 50.

Giacomo da Sassuolo. Alla mostra de' Modenesi, II, 32.

Giambattista Sforza. Alla rassegna di Ezio, II, 30.

Giulio Raugone. Alla mostra de' Modenesi, II, 14. Nominato, 65. Suo valore in battaglia, 80 e seg.

Gorcio dal Felto. Alla mostra di Ezio, II, 34. Sua morte, IV, 16.

Guido de' Ghisellieri, poeta, IV, 13.

— Guiscelli. Nominato, IV, 75.

— Montefelci, capitano della gente di Antonio Lambertaccio, X, 13. Va contro i nemici di questo, 76. In battaglia, 78. Resta vincitore, 81.

I

Imeldo dei Lambertacci, amante di Bonifazio Geremei, IX, 45. Accetta un suo scritto, 65. Giace seco, 70. Muore, 75. Ippolito Malvasia. Alla mostra de' Bolognesi, I, 85. Nominato, II, 68. In battaglia, 83. Suo valore, 84 e seg.; III, 42. Combatte con Ezio, 44 e seg. È ucciso da lui, 53.

— quarto, papa, IV, 39.

Ippolito Pincetti. Alla rassegna di Ezio, III, 28. È ucciso, 88.

L

Lanfranco Usaro, podestà de' Bolognesi, VIII, 46. Fa cessar una rissa insorta fra le due fazioni, 46.

Lodovico Malvezzi. Alla rassegna dei Bolognesi, I, 90. Sua morte, IV, 15.

— Geremei, II, 67. In battaglia, IV,

38. Emulo di Antonio Lambertaccio, VI,

23. Si dichiara della parte Guelfa, 89.

Nominato, 13. Va contro Antonio, 35.

Si ritira, 47. Nominato, VIII, 37. È fatto

capitano dell'armata navale dei Bolognesi, IX, 8. Nominato, 17, 18, 22,

30; X, 5, 7, 21. Va ad affrontare Antonio,

46, 51. Fortifica la città, 61. Nomi-

nato, 82; XI, 4, 10. Suo discorso, 11

alla 19. Fa pace con Antonio, 42. Sue

parole ad esso, 59, 60. Nominato, XII,

3, 8. È ferito da Antonio, 25. Nomi-

nato, 32.

Lucio Beccatelli. Alla rassegna dei Bolo-

gnesi, I, 96.

Luparo Lopri. Alla mostra de' Bolognesi,

I, 82.

Lucrezia. Nominata, V, 7, 56; VIII, 5.

Luzio Scaffar. Nominato, I, 37.

M

Magarotti, difende Antonio da' Guelfi, XII, 58. È ucciso, 60.

Magnani, I, 112.

Mare' Antonio Tossignano. Alla rassegna dei

Bolognesi, I, 94.

Marescotti. Nominato, I, 113.

Mario Calcegnano. Alla rassegna di Ezio,

II, 19.

Maricotto, poeta, IV, 33.

Minerva Malatesti, amante di Antonio Lam-

bertaccio, II, 55. In battaglia, III, 55.

Pugna con Ezio, 71. Lo fa prigioniero;

75. Nominata, IV, 28. Si sposa con An-

tonio, 76. Suo patto, VII, 1 alla 12.

Mocer, V, 44.

Minos, V, 44.

Modenesi. Loro consiglio, I, 8. Spediscono

ambasciatori a Bolognesi, 19. Si radunano

di nuovo in consiglio, 61. Passano in

mostra, II, 14 alla 35. Combattono coi

Bolognesi, 72 e seg.; III, 2 al fine. Lo-

ro strage descritta, IV, 16 e seg. Mandano un ambasciatore a Bologna, 45. Proteggono i Guelfi, X, 19. Entrano in Bologna, 49. Combattono, 52 e seg. Mostri infernali. Chiamati a consiglio da Platone, V, 3. Loro descrizione, 4 alla 41.

N

Nicolò terzo, pontefice, X, 39. Manda due de' suoi a Bologna onde comporre le discordanti fazioni, 41.
Nicoluccio Bolognese, podestà di Bologna X, 64. Daneggia il territorio di Faenza, 65. Si ritira, 68. È ferito, 71. Fugge in Bologna, 81.

O

Orestio, poeta, IV, 33.
Ottone, imperatore. Nominato, I, 5.

P

Paolo Zamboni. In battaglia, III, 18, 21. Uccide parecchi, 22 e seg.
Pellegrin dall'Erre. Alla rassegna di Enzo, II, 20. In battaglia, III, 28.
Pietro da Fiumara. Alla mostra de' Bolognesi, II, 27.
— Ferrari. Alla rassegna di Enzo, II, 29.
— Galuzzi. Nominato, VIII, 6. 15. Sua inumanità, 18 e seg. Fugge da Bologna, 33.
Piero Normando. In battaglia, III, 30.
Platone. I, 19; III, 71. Detto Satana, V, 1.
Radona il consiglio infernale, 3. Sue parole, 45 e seg. Nominato, 57, VIII, 16.
Potta (II), podestà di Modena. Nominato, I, 37; II, 28; IV, 60.

R

Radamanto, V, 44.
Ramazzotto, III, 32.
Ricardo. Soccorre Bologna, XI, 2. Va contro i Ghibellini, 3.
Rinaldo Ariosti, I, 110.
Rivano. Alla mostra de' Bolognesi, I, 105.
Rosario, astrologo, VI, 6. Pronostica ad Antonio il futuro, 10 e seg. Si avverra, XII, 70.

S

Scappino, musico. Col suo canto rallegra Antonio Lambertaccio, VII, 28 al fine.
Nominato, VIII, 1.
Scottio, mago, VI, 7. Suo pronostico ad Antonio, 9. Avverato, XII, 69.
Secchiaro, buffone, III, 61. È mandato da' Modenesi ambasciatore a Bologna, IV, 45. Sua avventura, 51 alla 60. Incontra l'ambasciatore de' Bolognesi, 62. Tratta con esso la pace, 65 al fine.
Sigismondo Montecocchi. Alla rassegna di Enzo, II, 23.
Silvio Molai. Alla mostra de' Modenesi, II, 21.
Spiozzo Chiosi, III, 32.
Stefano de' Russi, podestà di Bologna, XII, 49.

T

Taddeo de' Pepoli. Alla rassegna de' Bolognesi, I, 80. In battaglia, III, 40.
Tibaldello Zamboni, XII, 35. Medita la rovina di Antonio, 37. Suo stratagemma, 41 e seg. Va a Bologna, 49. Suo trattato co' Bolognesi, 50 e seg. Li introduce in Faenza, 54. Uccide Antonio, 65.

U

Ualdino, nominato, IV, 40, 41.
 Ubertin Torelli, VIII, 16.
 Ugo Molai. Ucciso da Innocenzo Malvasia,
 II, 68.
 Uliase Torroni. Ucciso in battaglia, VIII, 43.

V

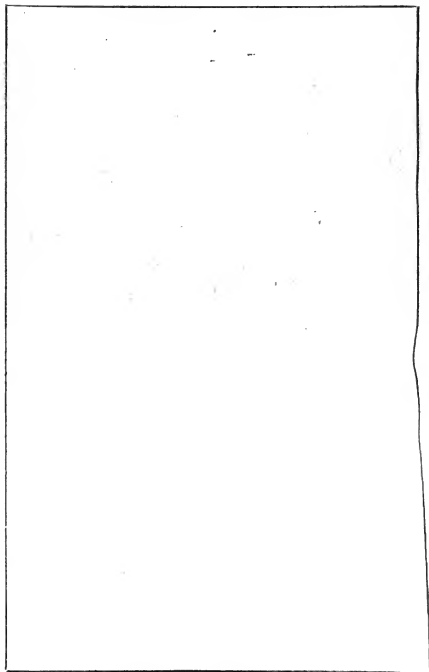
Vincenzo Taccon. Alla mostra de' Bolognesi, I, 91.
 — Legnani. Alla rassegna de' Bolognesi,
 I, 97.

Virgilio Malvasi. Nominato, I, 109.
 Virginia Galmazi, amante di Alberto, VIII,
 6, 13. Si fa di lui sposa, 15. Suo pianto,
 21 *alla* 29. Si uccide, 32.
 Vita Bonfadino. Alla rassegna de' Bolognesi,
 I, 104.

Z

Zavaglia Pietro Antonio. Alla rassegna
 de' Bolognesi, I, 101.
 Zoppia. Suo consiglio ai Modenesi, I, 12
alla 18.





INDICE DE' CANTI

DEL PRESENTE POEMA



Cenni sulla vita di Bartolomeo Bo-
chini. *Pag. 9*



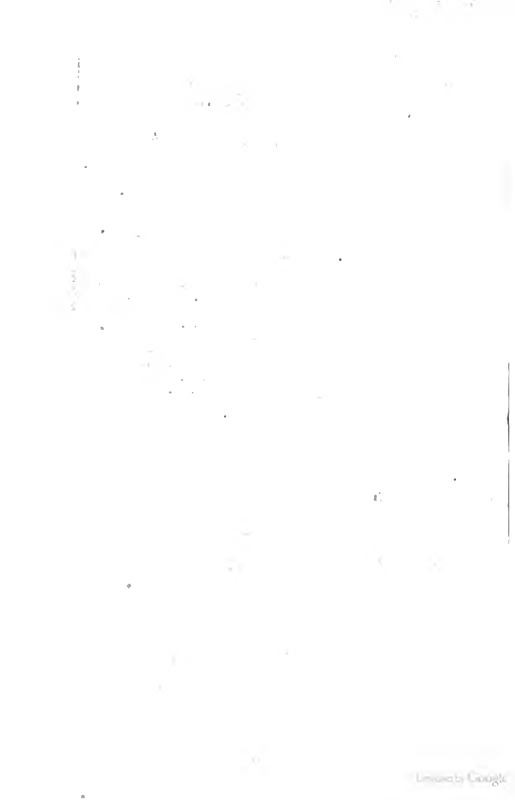
Canto I *Pag. 17*
— II " 35
— III " 49

Canto IV *Pag. 61*
— V " 73
— VI " 83
— VII. " 91
— VIII " 99
— IX " 109
— X " 121
— XI. " 133
— XII. " 143

FINE DEL VOLUME SETTIMO

1945119







May 11. 20



